

IL BARBACIAN

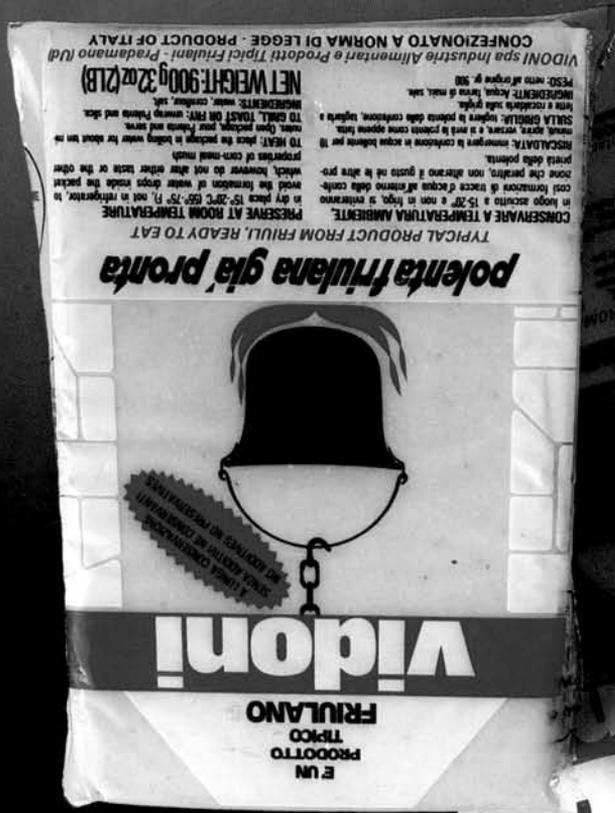
Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



vidoni



La polenta friulana
gialla e bianca



CONSERVARE A TEMPERATURA AMBIENTE.
 in luogo asciutto a 15-20° e non in frigo, se altrimenti
 così formatore di tracce d'acqua all'interno della confezione.
 dove che peraltro, non alterano il gusto né le altre proprietà della polenta.

DISCAGLIARLA. Immergere la confezione in acqua bollente per 10 minuti, aprire, versare e sgrondare la polenta come sopra fatto. Mette e riciclarla subito prima.

INGREDIENTI: Acqua, farina di mais, sale.

NET WEIGHT: 900g 32oz (2LB)
CONFEZIONATO A NORMA DI LEGGE - PRODUCT OF ITALY

VIDONI spa Industrie Alimentari e Prodotti Tipici Friulani - Pradamano (Ud)

polenta friulana già pronta



vidoni

**FRIULANO
 PRODOTTO
 T.I.P. CO**

CONSERVARE A TEMPERATURA AMBIENTE.
 in luogo asciutto a 15-20° e non in frigo, se altrimenti
 così formatore di tracce d'acqua all'interno della confezione.
 dove che peraltro, non alterano il gusto né le altre proprietà della polenta.

DISCAGLIARLA. Immergere la confezione in acqua bollente per 10 minuti, aprire, versare e sgrondare la polenta come sopra fatto. Mette e riciclarla subito prima.

INGREDIENTI: Acqua, farina di mais, sale.

NET WEIGHT: 900g 32oz (2LB)
CONFEZIONATO A NORMA DI LEGGE - PRODUCT OF ITALY

VIDONI spa Industrie Alimentari e Prodotti Tipici Friulani - Pradamano (Ud)

polenta friulana



vidoni

**FRIULANO
 PRODOTTO
 T.I.P. CO**

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO

LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

castello - palazzo troilo

«nel disegno - 1450-1950»

spilimbergo 7 agosto - 3 ottobre 1982 - ore 10-12/17-20

La rassegna allestita dal Comune di Spilimbergo, in collaborazione con la Pro Spilimbergo, rientra nell'ambito delle attività per l'Educazione Permanente promosse dalla Provincia di Pordenone.

Nella sede stessa della mostra, saranno tenuti i seguenti incontri:

Venerdì 10 settembre 1982, ore 18
dott.ssa ALBERTA DE NICOLÒ SALMAZO
Bernardino Parenzano e il disegno padovano del '400

Venerdì 17 settembre 1982, ore 18
dott.ssa STEFANIA MASON RINALDI
Disegni d'invenzione e studi preparatori in Palma il Giovane

Venerdì 24 settembre 1982, ore 18
dott.ssa CATERINA FURLAN
Il Pordenone disegnatore: schizzi, studi e modelli finiti

Venerdì 1° ottobre 1982, ore 18
dott. GIULIO BORA
Traccia per una lettura del disegno lombardo del '500

MEZZ'ESTATE

di G. Colledani

Ormai da 19 anni «Il Barbacian» si presenta al consueto incontro di mezz'estate con i suoi lettori vicini e lontani.

Una mezz'estate densa di avvenimenti e di richiami in cui l'impegno costante e la sensibile partecipazione di questa Pro Spilimbergo e dell'Amministrazione Comunale contribuisce a creare un'atmosfera frizzante e amichevole ancor più vivacizzata dalla presenza di ospiti stranieri e dal rientro dei nostri emigranti.

Ma proprio uno di quest'ultimi, compagno d'infanzia, e da 15 anni assente da Spilimbergo, rimarca che, al suo rientro, ha trovato tante cose cambiate e tanti nuovi problemi per cui propone l'immagine di una bella estate sì, ma a metà. Attraverso il suo contributo di impressioni mi rendo conto che le ragioni di questa penosa amarezza non mancano. E per prima cosa ci si sofferma a parlare del degrado ambientale.

In un pallido pomeriggio andiamo in Tagliamento e torniamo, ripercorrendo conosciuti itinerari alla «Casetta di Garibaldi» che rappresentava il polo nord della nostra geografia infantile e il Fort Apache della nostra immaginazione. Si andava da queste parti alla ricerca di archetti per le fionde e dei primi incontri con l'amore.

Ora, giù nel greto, sono scomparse le macchie spontanee di ligustro e di corniolo. La mano troppo industriosa dell'uomo ha estirpato, raddrizzato, livellato e, oggi, far intendere il contrario è impresa altrettanto folle che raddrizzar le gambe dei cani. La selvaggina, tra i pali di cemento dei frutteti e la scarna geografia dei filari, è totalmente scomparsa e cacciatori e agricoltori si addossano le colpe l'un l'altro. In questa polemica entrambi risultano perdenti anche se sostengono tesi brillanti sorrette da una logica più che cartesiana; ma la malafede è nota.

Nessuno prima d'ora, aveva mai visto arare i ghiaietti e costruire nell'alveo del Fiume. Dopo la mietitura vengono avidamente raccolte anche le stoppie senza che venga poi riportato neppure un grammo di concime organico (leggi letame). E così nel «Friuli dei coltivatori diretti» come lo definisce Elio Bartolini, non c'è più spazio per il nostro sereno vagabondare su terreni arcinoti per essere stati, per secoli, possesso dell'intera comunità.

Il Tagliamento non ha più il volto in cui si era soliti identificarsi e ciò, al di là dello scempio ambientale ormai consumato, crea nella nostra mente uno iato

difficilmente colmabile. La felicità degli uomini, in ultima analisi, si basa sulla consuetudinarietà degli schemi e sulla fedeltà ai modelli dell'adolescenza e della giovinezza; che sia più facile infatti mantenere un equilibrio raggiunto che cercarne uno nuovo ce lo dice anche una nota legge di fisica che gli addetti chiamano 2° principio della termodinamica. E così proprio nell'epoca in cui si rivede, si ricerca, si rivisita, si riscopre e si rilegge alla luce di nuovi dati e di nuovi modelli di vita comunitaria è difficile per noi riappropriarci di quello che è stato parte integrante del nostro vivere.

Ma se, a valle, Spilimbergo piange, Flagogna, a monte, non ride.

Il problema dello sbarramento di Pinzano investe tutti noi e rischia di castrare per sempre l'identità e l'economia della intera Val d'Arzino. Per proteggere dalle piene Latisana e gli agrari della Bassa si vuole affossare questa popolazione che, non avendo santoli in alto loco sta per soccombere alle mire di alcuni padrini della politica. La costruzione della diga rispecchia infatti una volontà puramente politica e rientra nella strategia del pote-

re di certi maneggi regionali (pochi per fortuna) buoni a nulla ma capaci di tutto. Sparano bugie a raffica, spesso perché completamente disinformati, cercano accomodamenti, fanno finta di accettare i concetti altrui a patto che siano tollerati i propri; e ciò a riprova che tutte le relazioni sociali sono basate sull'ipocrisia e quelle dei politici più che mai. Alla fine di assemblee e di riunioni dopo una «opportuna pausa di riflessione» in cui promettono di «confrontarsi» con la base, il vertice, i cateti e l'ipotenusa, stillano e sottoscrivono un documento in cui si esprime un «cauto ottimismo» e si auspica una «decisione responsabile» e una «immediata verifica» degli umori popolari. Così i diretti interessati restano spiazzati dal *dribbling* delle parole.

Spilimbergo intera ha detto no alla diga e questa Pro Loco sostiene che Latisana, i suoi problemi, se li risolva in loco non sulla pelle degli altri e che ci sono altri modi per tutelare il corretto deflusso delle acque del Tagliamento.

A Trieste mi hanno detto: *ma quante ciacole che fasé per quatro piere e quatro boschi!* Noi invece siamo convinti che la popolazione della Val d'Arzino ha più a caro i propri boschi e le proprie vecchie case di quanto quelli della Bassa non abbiano a caro i loro campi di mais e quelli di Trieste la loro maleodorante marina tra Barcola e Cavana.

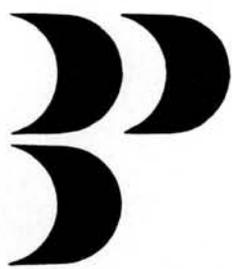
Sarà lotta dura nella speranza che il positivo risulato della vertenza non sia un effimero sogno di mezz'estate.

Gianni Colledani

Nella foto di M. Terzariol, «casetta di Garibaldi».



PROSSIMAMENTE
CON UNO SPORTELLO
IN SPILIMBERGO



**Banca Popolare
di Pordenone**

IL BARBACIÀN

Anno XIX n. 1

agosto 1982

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico Culturale

Registrato alla Cacelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15-7-1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:

Gianni Colledani (Redattore Capo)
Mario Concina - Antonio Crivellari
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano
Alessandro Giacomello - Umberto Sarcinelli
Bruno Sedran - Franca Spagnolo
Agostino Zanelli

Hanno collaborato:

U. Alberini - E. Bartolini - M. Bortuzzo
P. Cedolin - G. Colledani - G. Colomberotto
M. Concina - L. Costantini - J. D'Andrea
M. De Stefano - M. Driol - A. Filipuzzi
A. Giacomello - L. Gorgazzin - G. Marcon
M. Marcos - T. Mesaglio - V. Orioles
L. Pitussi - B. Sederan - F. Spagnolo
A. Vigevani - P.C.I. Zorattini

Foto di:

Gianni Berghesan
Giuliano Borghesan
Antonio Crivellari
Maurizio Driol
Maurizio Terzariol
Luigino De Rosa

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:
Arti Grafiche Friulane - Udine

Questa Associazione ricorda con gratitudine il Presidente uscente Stefano Zuliani che con partecipazione sensibile ed encomiabile attenzione ha diretto per 7 anni le sorti della Pro Spilimbergo.

Infatti il suo contributo al successo delle iniziative culturali, folcloristiche ed editoriali che si sono tenute in quest'arco di tempo, se è stato determinante per la crescita di questa stessa Associazione lo è stato soprattutto per l'intera Comunità spilimberghese dei cui problemi egli è tuttora attento osservatore e chiaro interprete.

SOMMARIO

MEZZ'ESTATE

di G. Colledani

pag. 3

SPILIMBERGO-AUTUNNO 1917

di P. Cedolin

pag. 7

IL MONASTERO DEI SS. MICHELE E BENEDETTO

di A. Giacomello

pag. 10

GLI EBREI A SPILIMBERGO

di P.C.I. Zorattini

pag. 14

CENSIMENTO DEI FRIULANI FUORI DI CASA

di A. Vigevani

pag. 16

PARLANDO DI PASOLINI

di U. Alberini

pag. 19

I NOMI DI PARENTELA IN FRIULANO

di V. Orioles

pag. 20

VIAGGIO TRA FRAZIONI E BÓRGHI - GAIO

di B. Sedran

pag. 22

CON BARBA GUSTO A HUANGUELÉN

di A. Filipuzzi

pag. 26

PRIMO DOZZI

di L. Gorgazzin

pag. 30

FEDERICO DI SPILIMBERGO

di J. D'Andrea

pag. 33

POESIE

pag. 34

L'ARTIGIANATO: SETTORE IMPORTANTE DELLA NOSTRA ECONOMIA

di M. Marcos

pag. 36

IL SEME SULL'ISOLA

di L. Costantini

pag. 38

METEREOLOGI D'ALTRI TEMPI

di F. Spagnolo

pag. 42

SOT I PUARTINS

di M. Concina

pag. 45

GNO PARI MI CONTAVA

di B. Sedran

pag. 52

SPORT

di M. De Stefano

pag. 54

In Copertina:

Giovanni Antonio da Pordenone
(1483/4-1539),
Natività (1527) (part.).
Valeriano,
Chiesa di S. Maria dei Battuti
(foto di Giuliano Borghesan)



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

SPILIMBERGO-AUTUNNO 1917

di Pierino Cedolin

Per essere iniziato il terzo anno di guerra le cose, a SPILIMBERGO, non andavano proprio male. Il raccolto, favorito da un'ottima stagione, era molto buono. L'unica cosa che non era andata bene era la seta in quanto i «cameroni» e le soffitte dei rustici erano occupate dai soldati italiani, che, nonostante fossero sistemati molto fitti e malgrado la loro versatilità, se c'è una cosa che non fanno sono i bozzoli. Inoltre intasavano a tal punto il transito che la libera uscita dovette essere scaglionata. Per fortuna il parco automobilistico civile, era costituito dalla DIATTO dell'ing. DE ROSA.

Degli alimentari, solo lo zucchero era razionato e distribuito dalla sussistenza. Ma quello che era razionato di più erano i soldi, non per colpa della guerra, era una malattia cronica.

Il pensiero era per quelli che erano partiti; quell'anno era stato chiamato anche il '99 ed i prosciolti del '74 e '75. Un MARTINA di TAURIANO si trovò alle dipendenze del figlio che era caporale.

Il centro storico era quello di oggi e così dicasi per i luoghi pubblici i quali, anzi, erano più numerosi. Tenuto conto che gli abitanti erano di meno, se ne deduce che bevevano di più. Sono scomparse le osterie «alla campagna», oggi sede della farmacia LOTTI, «al bersagliere», circa nei locali della macelleria CIANI e «S. Cecilia», di fronte a casa POGNICI. I baccheri, rivendite di vini e olii meridionali, erano quattro, gestiti da pugliesi. Uno era di fronte all'unico rimasto, anch'esso con l'ingresso su due vicoli, un altro di fronte all'albergo LA STELLA D'ORO e l'ultimo nell'attuale negozio LI

VOLSI. E così si sperava in meglio ma si sa come va a finire chi vive sperando. Qui un tempo avrebbero detto che fosche nubi si addensavano all'orizzonte. Il che era anche vero poiché il tempo era pessimo, ma il grave era che si addensavano gli schieramenti regi-imperiali, con forte concorso germanico, ed a scopo offensivo, come dice il bollettino italiano n. 883 del 21 ottobre, ore 13.00.

L'attacco iniziò alle ore 02.00 del 24 e fu CAPORETTO.

Il 28 il LI° C.A. germanico entra a UDINE con in testa, su autovettura, il suo comandante Gen. VON BERRER che viene ucciso da due carabinieri rimasti di blocco davanti all'ospedale vecchio. Già che c'erano potevano fargli anche la multa, data la velocità con cui arrivava da CIVIDALE. Il comando di CADORNA aveva lasciato il R. Liceo STELLINI il giorno prima, dopo aver ordinato il ripiegamento oltre il TAGLIAMENTO, unico serio ostacolo naturale prima del PIAVE. Il nemico lo intuiva ma CADORNA lo sapeva che, da come andavano le cose, non si poteva sperare nel PIAVE senza una battuta di arresto al TAGLIAMENTO. E vedremo che il nostro fiume, oltre ai decantati meriti ecologici, ittici e venatori, ha anche altri meriti militari che ce lo faranno amare ancor di più, ammesso che sia possibile. La 2ª A. italiana era in rotta, incalzata dalla 14ª austro-germanica e CADORNA, ancora a UDINE il giorno 26, aveva ordinato al Gen. DI GIORGIO la costituzione di un «corpo d'armata speciale» per la difesa elastica del fiume, con la 20ª e 33ª Div., supporti di cavalleria, bersaglieri ed auto-

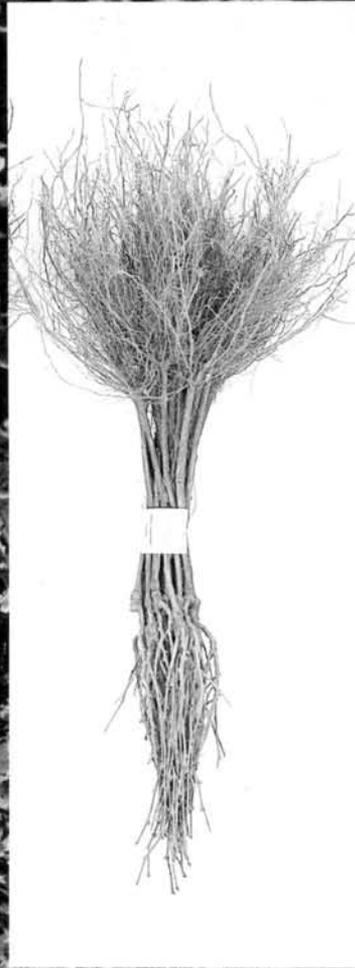
blindo al comando del Col. AIROLDI e inoltre con tutto ciò che fosse riuscito a recuperare. Per il Comando e lo Stato Maggiore fu detto al DI GIORGIO di cercarsi a SPILIMBERGO ove arrivò, in piazza CAVOUR, il giorno 27 ottobre con la sola compagnia della carta topografica. La storia non lo dice ma, considerato anche che pioveva, sarà entrato al GRIZ, che era il locale di élite. Se fosse stato friulano avrebbe bevuto due bianchi per schiarirsi le idee ma era siciliano ed avrà preso un caffè. Il che non gli impedì di organizzarsi: schierò le divisioni preponderando su PINZANO e CORNINO, si tenne alla mano i supporti e soprattutto pregò perché continuasse a piovere. Intanto la 2ª A. ripiegava da est, allargando le ali su PINZANO e CODROIPO e lasciando sguarnito il centro, dove c'era il ponte militare su palafitte lungo quasi 2 km che collegava GRADISCA a BONZICCO.

Questo ponte non era segnato sulle carte austriache e sulle stesse località si allargò la 14ª A. I tedeschi erano arrivati da poco in Italia, ma sulle loro carte il ponte c'era (ci avrei scommesso) e la ricognizione aerea lo aveva rilevato efficiente. Pertanto la 12ª Div. tedesca da UDINE punta su DIGNANO per la strada che - circumvallazioni escluse - era quella di oggi. Subì un rallentamento a CICONICCO ove la autoblinda dell'AIROLDI, appostate al ponte PERARIA, sul bivio di FAGAGNA, si resero protagoniste della prima azione di frenaggio della storia effettuata con simili mezzi. All'alba del 30 il II° btg. jäger, dopo aver catturato l'ultima autoblinda in avaria, occupa DIGNANO e il comandante sale sul campanile per chiarificare la situazione. Sul ponte di BONZICCO il transito di profughi e sbandati era stato enorme. Dal pomeriggio del 29, lunedì, si passava solo a piedi causa un treno di artiglieria piantato nel mezzo del manufatto la cui difesa era stata affidata, in fretta e furia, al Col. FERIGO di UDINE, con truppe raccogliatrici e demoralizzate. Era la situazione, classica, di ORAZIO COCLITE, con la differenza che quest'ultimo i guastatori li aveva.

Per fortuna, verso sera, le acque del fiume in piena asportavano 50 metri di ponte, dalla parte di GRADISCA. E. A. MARIO dice, del PIAVE, che con i fanti combatteva le onde: si è scordato del TAGLIAMENTO. I btg. jäger dell'ALPENKORPS e il brg. da montagna del Württemberg dovettero fermarsi sotto il tiro delle mitragliatrici della sponda destra. Alle 13.30 due potenti esplosioni fecero capire che i ponti di CODROIPO erano saldati; quello di MADRISIO era stato bruciato. Intanto il I° C.A. austro-ungarico con in testa la 55ª Div. bosno-erzegovese si dirige ai ponti di PINZANO-CORNINO, con direttrice di attacco FARLA - SUSANS - RAGOGNA dove i

Rauscedo

Vivai Cooperativi



fanti della B. BOLOGNA (33ª Div.) iiridiscono la resistenza. Avevano raggiunto le posizioni rompendo a viva forza la folla degli sbandati che lanciavano grida ostili chiamandoli crumiri. Quella di chiamare crumiri la brava gente deve essere proprio una mania. Nel frattempo continua il dramma dei profughi. L'ultimo treno partì proprio quel giorno da SPILIMBERGO mentre sulla stazione arrivavano le cannonate da BONZICCO. Stesi sotto la pensilina, coperti con lenzuola, c'erano tre soldati e una donna che non partirono più. Un prete direbbe che erano già arrivati ma non so se questa era stata la loro opinione. Sul fiume il nemico cerca di passare. Ci provano, il 31, nuotatori del btg. cacciatori e, la notte sul 1° novembre, il 121° fanteria con 5 o 6 barconi trovati ad AONEDIS. Qualcuno arrivò sulla sponda destra ma non vivo. La difesa del DI GIORGIO, alla garibaldina, teneva, preghiere escluse: l'acqua era calata 90 cm. Non restavano che i ponti a nord: quello stradale di PINZANO, della ferrovia di CORNINO e - tra essi - la passerella della PONTAIBA di cui gli austriaci ignoravano l'esistenza. È il 1° novembre, il tempo si è messo al bello, l'acqua continua a calare ed il genio prepara le cariche per il brillamento. Alle 11.25, con immenso boato, salta l'arcata ovest del ponte di PINZANO lasciando al loro destino i fanti della BOLOGNA, ridotti ormai a S. PIETRO. Dalla passerella della PONTAIBA era stato asportato il piano pedonale. I due elementi metallici del ponte di CORNINO, poggiati sull'isolotto del CLAPAT, erano stati distrutti solo parzialmente per carenza di esplosivo. Un autocarro 18 BL che arrivava con le cariche era stato centrato dal tiro di interdizione 500 metri a nord di GAIO. Non per far reclame al GIARDINETTO, ma se si fosse fermato un attimo sarebbe passato. Arroccata sul CLAPAT una cp. di fanteria fece fallire gli attacchi successivi di tre battaglioni che dovettero infine far affluire e intervenire le loro artiglierie. Il 2 novembre, alle ore 19.00, l'alfiere bosniaco NUIC mette piede sulla sponda destra e, nella notte, un btg. genio austriaco costrui una passerella sui rottami del ponte con le porte e le finestre delle case del CIMANO e dintorni. Fu una sfortuna per noi che non avessero ancora inventato i serramenti di plastica. La 55ª Div. cominciò a passare al ritmo di un btg. ogni due ore; al mattino del 3 conquista intanto il ponte di FLAGOGNA e punta du CLAUZETTO. Dal 4 mattina, su un altro ponte costruito a PONTAIBA, inizia il passaggio in massa. Vengono fatti affluire da BONZICCO anche la 12ª Div. e il btg. da montagna del Wurttemberg, che lanciato il 4 con zaino alleggerito per MANIAGO e CIMOLAIS, il giorno 8 passa il PIAVE ed occupa LONGARONE.

Forse lo zaino del loro comandante pesava un po' di più perché ci portava den-

tro il bastone di maresciallo. Era il Ten. ROMMEL. A SPILIMBERGO intanto qualche cannonata cade in VALBRUNA e sulla canonica. La propaganda diceva che i tedeschi tagliavano le mani ai bambini. Roba da far ridere i polli che peraltro non ne avevano alcuna voglia perché sentivano istintivamente il pericolo, come gli altri animali domestici. Dicono che una mucca fu nascosta al secondo piano della casa adiacente la torre orientale. Deve esser stato un problema, specie per i sanitari. Dal campo di aviazione di ISTRAGO, oggi caserma ZAMPARO, partono per ISTRANA gli aerei SVA e CAPRONI. Ne restano tre inefficienti che, parcheggiati nell'immenso hangar già occupato dal dirigibile M-9, sembrano giocattoli rotti. Al di qua del TAGLIAMENTO la rotta doveva tramutarsi in ritirata: gli ordini in merito erano draconiani. Andò a finire che quattro sbandati furono fucilati poco dopo la rampa, davanti al muro della villa MARRIN, per diserzione e furto di una pecora. Altri 4 o 5 subirono la stessa sorte più in là, per analoghi motivi. Episodi dolorosi ma fu evitato ciò che accadde a UDINE che è meglio dimenticare, per carità di patria. Da PINZANO il nemico punta ad est ma è costretto a lanciare un gruppo STEIN verso sud, per sbloccare la situazione al ponte di GRADISCA. Incontra resistenza a LESTANS e, sullo stradone di SEQUALS, anche dalle solite au-

toblindo che manovrano egregiamente. Qui si trovavano coinvolti anche alcuni spilimberghesi che andavano verso MANIAGO e un povero vecchio, tale GIAVA, che aveva approfittato della confusione per scappare dalla casa di ricovero, perse l'unico bene che possedeva. Il 5 novembre il Gen. VON STEIN si installa nella scuola di SPILIMBERGO; alle 18, provenienti dal ponte di BONZICCO, iniziano a transitare i reparti della 117ª Div.

Passando dicevano «Wir gehen nach ROM», andiamo a ROMA. Dato per scontato che lo slogan non poteva essere stato diffuso dall'ente italiano per il turismo, doveva essere opera della loro propaganda. Ma era troppo presto per andare a ROMA. Un anno dopo, a ISTRAGO, un ragazzino guardava uno squadrone austriaco in ripiegamento. Con occhio fotografico notò che il comandante portava il monocolo e l'attendente, meno aristocraticamente ma con più previdenza, portava per le zampe due galline. Il ragazzo, nato in Polonia e che sapeva il tedesco ebbe l'ardire (beata incoscienza) di chiedere «Perché non siete andati a ROMA?». Si prese una scudisciata col nervo di bue sulle gambe che gli impedì di uscire per due giorni. Da allora, ancor oggi il signor Stanislaw DE ROSA ostenta il massimo disinteresse circa gli itinerari delle truppe in transito.

Pierino Cedolin

Nella foto: Corvée austriaca in castello.



IL MONASTERO DEI SS. MICHELE E BENEDETTO DI SPILIMBERGO

di Alessandro Giacomello

Le notizie fino a ora raccolte sul monastero dei SS. Michele e Benedetto di Spilimbergo sono poche e contraddittorie. Notevoli divari riguardano l'anno di fondazione, la presenza di monache Orsoline o Benedettine, l'anno di soppressione. Ma vediamo quali sono i dati che per adesso possediamo.

Innanzitutto la presenza della ricca famiglia dei Savorgnan: il Carreri, in alcuni dei suoi numerosi saggi su Spilimbergo, parla, riferendosi all'edificio che fu sede del distrutto monastero, di una «torre mozzata del maniero di via Savorgnana»⁽¹⁾ e del «palazzotto di via Savorgnana»⁽²⁾. Il Pognici collega invece direttamente l'edificio alla potente famiglia udinese, affermando che il monastero era un palazzo dei Savorgnan⁽³⁾.

Per quanto riguarda l'anno di fondazione, l'unica data per ora proposta è quella del 1689⁽⁴⁾. Grosse ambiguità permangono pure sulla presenza delle Benedettine. Secondo P. Zovatto, queste subentrarono alle Orsoline nel 1669, rimanendovi però per pochi anni⁽⁵⁾. A. De Rosa ritiene invece che il convento, tenuto dalle Orsoline fino al 1713, fosse in quell'anno soppresso e riscattato dalle Benedettine⁽⁶⁾. Per finire, le date proposte per l'anno di soppressione vanno dal 1713⁽⁷⁾, al 1806, al 1810⁽⁸⁾.

Alcuni documenti permettono ora di fornire nuove notizie.

In un fascicolo riguardante una causa tra i Signori di Spilimbergo e le monache del convento, sono contenuti in copia molti atti a sostegno delle tesi avanzate dalle due parti. Il contenzioso riguarda il possesso di un pezzo di terreno, detto «Barbacano», che i Signori di Spilimbergo avocano a sé per diritto feudale. Riporto una parte del manoscritto datato «Venerdì 20 Genaro 1673. Udine. Hanno deliberato alcune donzelle di dar principio alla fondazione d'un Monastero nella Terra di Spilimbergo della Religione di S. Orsola, et hanno a questo effetto anco presentato a Mons. Ill.mo et Rev.mo Vescovo di Concordia, loro Prelato, humilissime supplicazioni sopra quali è anco seguito il placet di Roma. Dovendo perciò provvedersi di sito proprio et opportuno dove habbia a fondarsi detto Monastero, et a ciò havendo lungamente supplicato la prudenza del detto Mons. Ill.mo et Rev.mo Vescovo, l'è divenuto in elezione di quello dove s'attrovano le

case di rag[i]one dei Nobbili Signori Rev.mo Carlo Canonico d'Aquileia, Pietro, Ottaviano et Hortenzio fratelli Borali Gentil huomini della Città d'Udine, poste et situate nella Terra sudetta, et di presente tenute ad affitto semplice dall'Ill.mo et Ecc.mo Signor Marchese Giovanni Savorgnano»⁽⁹⁾.

Il documento prosegue con la nomina, da parte della Congregazione, di un «procurador», cioè di un mediatore, nella persona del Reverendo Don Argentino Cecchinis affinché curi gli interessi delle monache. I fratelli Borali, a questo punto, «incontrando l'occasione di secondare tal Pia et Santa resoluzione» stipulano l'atto di vendita dell'edificio, in quel momento in affitto al Marchese Giovanni Savorgnano, per ducati 860, perché «tanto esse case costorono al Nobile et Ecc.mo Signor Giovanni Antonio loro padre l'anno 1600, 14 settembre, come consta nelli atti del sp. Signor Galeazzo Affinno Nodaro di Udine, et del sp. Signor Odorico Odoricis Nodaro di Spilimbergo». Siccome dopo tal acquisto, i Borali apportarono miglioramenti all'edificio ammontanti «a più centinaia di ducati», ma riducendoli «con Pia rissoluzione in soli ducati 40», il prezzo fu stabilito in un totale di 900 ducati. Dalla vendita è «eccettuato però il Barbacano, che è fuori delle Mura della Terra».

In esecuzione di questo atto, il 19 gennaio 1677 viene pagata una parte della somma e vengono stabiliti i termini e i modi per il saldo delle rimanenti quote⁽¹⁰⁾. I due documenti sono sottoscritti dal notaio Paolo Fistulario di Udine.

Dai due atti risultano i seguenti fatti: 1. Giovanni Antonio Borali acquistò l'immobile il 14 settembre 1600 e spese centinaia di ducati per il suo restauro; 2. L'edificio era in affitto al Marchese Giovanni Savorgnan; 3. Il 20 gennaio 1673 la Congregazione delle Orsoline stipula l'atto di acquisto dell'edificio con i fratelli Borali; 4. Il 19 gennaio 1677 viene pagata ai fratelli Borali una prima rata della somma, determinata in 900 ducati, e vengono stabiliti i termini delle successive quote.

Veniamo ora al problema della presenza delle Orsoline e delle Benedettine. Come abbiamo visto, secondo P. Zovatto le Benedettine subentrarono alle Orsoline nel 1669, ma rimasero a Spilimbergo poco tempo. È invece esatta l'ipotesi di

A. De Rosa. Il 10 ottobre 1713 infatti, nel castello di Udine, alla presenza del Luogotenente Generale Antonio Lando, vengono messi all'incanto i beni ecclesiastici del «Venerando Monastero delle Reverende Madri di S. Orsola di Spilimbergo». I beni furono acquisiti lo stesso giorno da Giovanni Bisaro di Gradisca di Spilimbergo per il prezzo di Lire 3875 e soldi 2⁽¹¹⁾. Lo stesso giorno, a Spilimbergo, «nel Parlatorio delle Nobb. et Molto Rev.de Madri di S. Benedetto», Giovan Batta Zechinis, che aveva appena acquistato da Giovanni Bisaro i beni che questi aveva acquisito a Udine, rivende il livello sulla pia casa alle Madri del «Ven.do Monastero di S. Benedetto». Sono presenti all'atto «per nome loro et di tutte le altre loro consorelle, la Nob. et Molto Rev.da Suor Maria Cattarina delle Vedove Priora et la Nob. et Molto Rev.da Suor Maria Francesca Monaco Vicaria desso Ven.do Monastero»⁽¹²⁾. Effettivamente i passaggi e i termini dell'incanto con le successive vendite e permutate sono complicati, anche perché le Benedettine dovettero essere presenti a Spilimbergo già verso l'inizio del 1713. L'atto di vendita stipulato a Udine fa riferimento infatti a una deliberazione del 20 ottobre 1712. Questa ipotesi è peraltro suffragata dal confronto con altri documenti. Innanzitutto prima del 1713 non si parla mai di Madri Benedettine: nel 1692 vengono chiamate «Madri Orsoline»⁽¹³⁾ e nel 1711 viene per esempio stipulato un atto «in Spilimbergi in Parlatorio RR.MM. S. Ursule»⁽¹⁴⁾. Ma il «13 aprile 1713» un documento è rogato «nel Parlatorio del Monasterio RR.MM. di S. Benedetto»⁽¹⁵⁾. Certo la confusione dovette permanere, favorita forse dal fatto che la cappella era intitolata a S. Orsola. Così il 25 agosto 1713 troviamo la formula mista: «nel Parlatorio del Monastero di S. Orsola dell'Ordine di S. Benedetto»⁽¹⁶⁾, formula che sarà usata anche in seguito.

La permanenza delle Benedettine non fu breve ma si protrasse fino alla soppressione del Monastero. La loro presenza nel 1781 è tra l'altro confermata dalla fotografia di un affresco con iscrizione, esistente un tempo sulla facciata meridionale del convento. L'iscrizione dice: «Noi / Zuanne Barbaro⁽¹⁷⁾ / per la Serenissima Repubblica / di Venezia Luogot. Generale / della Patria / del Friuli / Rescrivono riv.te lettere datem [...] / sopra monasteri [...] caden [...] che tener si / debba lontana qualunque siase persona dal / portar molestie in qualunque modo al Monast. / delle RR.MM. Benedettine di Spilimbergo. / In ordine alle stesse pertanto si fa noto col presente [...] e risolutamente comandasi / che non ardiscasi da chi se sia nessun ecetua/to d'introdur giochi di qualsiasi sorte e far ri/unione per qualsivoglia causa dirimpetto la / Chiesa e il Monastero sud. far schiamazzi o / profferrire parole oscene e indecenti o turbar la

/ quiete di quelle Religiose e anche Sacre lo/ro funzioni sotto la pena di D. 100 M.R. / cadauno in caso di minima Tragsres. alla qual pena s'intenderanno citati dinanzi / il Magist. sud. per il XII giorno giuridico / e di riduzione a vedersi levar il mandato / reale e personale».

L'avvento delle Benedettine diede comunque un notevole impulso al monastero. In un «rotolo»⁽¹⁸⁾ in cui venivano registrate le entrate e i beni di pertinenza della Congregazione, che va dal 1770 al 1806, risulta che le monache avevano possedimenti ad Arzenutto, Arba, Colle di Fanna, Cavasso, Carpacco, Cordovado, Domanins, Dignano, Fanna, Gradisca, Istrago, Lestans, Meduno, Maniago, Pordenone, Provesano, Pozzo, Rauscedo, Ragogna, Sequals, S. Rocco, S. Giorgio, S. Odorico, S. Daniele, S. Vito, Tesis, Tauriano, Turrada, Latisana, Udine, Valvasone, Vivaro e Valeriano. Il monastero era dunque abbastanza fiorente e anche il numero delle religiose era discreto. In un foglio volante inserito nel «rotolo» precitato, vengono descritte le entrate e le uscite annue che il monastero sosteneva: «Rendita annua esigibile dal Ven.do Monastero di S. Benedetto estratta dai Rotoli in summa di Lire 7063, Ducati 6.4 sono 1139.1.1.

Si producono gli aggravi, come a faccia, di 468.2.8.

Per il mantenimento delle Religiose, che sono n° 20 Corista, n° 4 Converse e n° 4 Serventi, resta solamente due Ducati 670.8.16.

Aggravi

Per il mantenimento della Chiesa di tutto l'occorrente ..	Lire 496
Messe d'obbligo	150
Al Ven.do Confessore per suo onorario, a mantenimento	1116
Per la Messa Solenni comprese le [confessioni?] all Religiosi che assistono	189
Al Nonzolo	186
Onorari del Medico, Cerusico e [...]	456
Dazio, Decima e Cattedratico ⁽¹⁹⁾	165
Serventi	146
Summa fatta	Lire 2904
fan	
a 6.4 Ducati	464.2.8»

Se il monastero venne poi soppresso nel 1806 o nel 1810 non è ancora possibile stabilirlo. I documenti citati giungono sino al 1806, ma nulla ci permette di dichiarare che proprio in quell'anno venisse soppresso. Le vicende successive sono purtroppo note.

Nel 1865 fu aperta una breccia nelle mura del Barbacane per costruire la via Balzaro che veniva a lambire il lato occidentale del monastero, sopprimendone l'orto⁽²⁰⁾. Nel 1872 il campanile e tutto il convento, già malandati, venivano re-

staurati dal proprietario Iacopo dal Negro. Alla morte di questi, l'immobile passò in eredità all'Avv. Rubazzer di Udine che lo vendette al Sig. Antonio Fioretto. Ironia della sorte, il monastero dei SS. Michele e Benedetto di Spilimbergo fu demolito proprio nell'anno di emanazione della legge nazionale sul patrimonio culturale: il 1939⁽²¹⁾.

Queste brevi note non chiariscono evidentemente molti punti che ancora rimangono nell'ombra. L'ipotesi formulata dal Carreri sull'esistenza di una cinta muraria (successiva alla cinta di mezzo) eretta verso la metà del Trecento e che sarebbe partita dalla «torre mozzata del maniero di via Savorgnana»⁽²²⁾, potrebbe trovare conferma osservando la fotografia che riprende l'angolo Nord-Ovest del convento. L'angolo è effettivamente formato da un edificio a pianta quadrata e che presenta porta e bifore a arco ogivale.

Questi tratti architettonici medievali sono presenti esclusivamente in questa parte dell'edificio che risulterebbe perciò anteriore al resto del monastero. Nulla sappiamo inoltre del convento durante tutto il XVI secolo. Le vecchie e note riproduzioni anteriori alla sua demolizione, mostrano un immobile dalle caratteristiche architettoniche cinquecentesche, con chiare analogie con l'Abbazia di S. Gallo di Moggio Udinese. Particolare è anche la presenza, in una città governata dai filoimperiali Nobili di Spilimbergo, di una famiglia legata a Venezia come i Savorgnan. Pare di intravedere nelle lunghe cause giudiziarie intentate dai Nobili Consorti, una specie di rivalità di potere con le monache: nei documenti vengono ricordate alcune di queste, e non credo sia per caso che due facciano parte delle famiglie Monaco e Cisternino, famiglie borghesi, legate a Venezia e infeudate dalla Serenissima che forse, assieme ai Savorgnan, voleva creare nel convento un centro di potere antagonista ai di Spilimbergo.

Alessandro Giacomello

NOTE

(1) F.C. CARRERI, *Saggio storico intorno ad alcune costruzioni spilimberghesi*, Spilimbergo, s.d., 9 (per Nozze Del Negro-Spilimbergo), anche in «Pagine Friulane», 1886, 3-9.

(2) F.C. CARRERI, *Incografia storica spilimberghese*, estr. da «Archivio Veneto», XXXIV (1887), 2, 5.

(3) L. POGNICI, *Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872, 337-338.

(4) Id., *Op. Cit.*, 1872, 337.

(5) P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977, 149-150.

(6) A. DE ROSA, *Ordini o Congregazioni Religiose Femminili a Spilimbergo*, 5, dattiloscritto inedito del 1962 gentilmente fornitomi dal dott. Gianni Colledani.

(7) A. GIACINTO, *Le Parrocchie della Diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1977, 189.

(8) P. ZOVATTO, *Op. Cit.*, 1977, 150; L. POGNICI, *Op. Cit.*, 1872, 337.

bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbaccane n°3
spilimbergo tel. 2150



Nella foto: Angolo nord-est del monastero.

(9) Udine, Archivio di Stato (d'ora in poi: A.S.U.), *Corporazioni Religiose soppresse*, b. 496.25, cc.nn., fasc. in leg. cartacea con nervi in cuoio; in copertina: «Libro de Carte Appartenente al Barbacano». Una mano recente ha aggiunto: «1669-1778. Orsoline (S. Michele)».

(10) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.25. L'atto è rogato a Udine, il giorno 19 gennaio 1677 in casa del notaio Paolo Fistulario. Sono presenti Ottaviano e Ortensio Borali che per sé e per i loro fratelli Carlo e Pietro «danno, vendono et alienano al Ven.do Monastero o Collegio delle Religiose di S. Orsola principiato nella Terra di Spilimbergo, ivi per quello presente il Molto Rev.do Don Argentino Cecchinis Procurador Generale a quest'effetto nominato [...], una Casa di ragione de suddetti fratelli Borali posta nella Terra di Spilimbergo...». Il prezzo viene stabilito in 900 ducati e il pagamento avverrà nelle seguenti modalità: – ducati 150 verranno dati dal Nob. Gerolamo Bortolucci che deve tale somma a Dorotea Cisternina, ora Suor Maria Elisabetta, per l'acquisto di beni posti a Vacile di proprietà di Pietro Cisternino; – ducati 300 che il Signor Annibale Mangilli mercante di Palma deve al monastero; – ducati 300 verranno pagati dalla Congregazione stessa a rate, con ducati 21 l'anno iniziando dal 20 gennaio 1678; – il rimanente, «che sono ducati 150 di lire 6.4 l'uno, esso Signor Don Argentino [...] esborsò alli predetti Signori Borali in tante buone monette alla corrente valuta».

(11) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.25, doc. 27.: «In Cristi Nomine Amen. Giorno di Venerdì, 10 ottobre 1713. Indizione VI, fatto in Udine in Castello, nella Camera dell'Audienza dell'Il.l.mo et Ecc.mo Luog.te [...]. L'Il.l.mo et Ecc.mo Sig. Antonio, Lando Luog.te delegato dall'Ecc.mo Senato alla Vendita de Beni Ecclesiastici qui presente stipulando per il Ven.do Monastero delle RR.MM. di S. Orsola di Spilimbergo, in ragione di libero e proprio,

dello stesso ha dato, venduto et alienato a Zuanne Bisaro qui presente stipulante et accettante in ordinazione alla deliberazione fatta dall'Ecc.mo Senato negl'incanti, 20 ottobre prossimo passato...».

(12) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.25, doc. nn.

(13) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.1, doc. 12, c. 1r.

(14) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.3, doc. 1, c. 2r.

(15) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.4, doc. 8, c. 1r.

(16) A.S.U., *Ibid.*, b. 496.4, doc. 6, c. 1r.

(17) Giovanni Barbaro fu Luogotenente Generale della Patria del Friuli nel 1781. Cfr. F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1879, VII, 302.

(18) A.S.U., *Ibid.*, b. 496. In copertina: «Monastero di S. Benedetto di Spilimbergo. Rotolo. Principia 1770 e termina 1806».

(19) Il «cattedratico» era un'aliquota sul valore dell'immobile che veniva pagata al Vescovo.

(20) L. POGNICI, *Op. Cit.*, 1872, 300.

(21) Per queste notizie cfr. L. POGNICI, *Op. Cit.*, 1872, 337-338; A. DE ROSA, *Op. Cit.*, 1962, 5-6; T. LINZI, *Storia di Spilimbergo*, in «Bollettino Parrocchiale», XXVI (1953), II, 3.

(22) F.C. CARRERI, *Op. Cit.*, 1887, 2, 5.

(23) Una più accurata indagine nei fondi notarili degli Archivi di Stato di Udine e Pordenone potrebbe precisare con chiarezza e confermare tutte le vicende del monastero. Ricordo ancora che i documenti del fascicolo 25 della busta 496 dell'A.S.U., sono tutti in copia e vanno perciò letti con le dovute cautele del caso. Sono atti prodotti dalle due parti contendenti, cioè le monache Benedettine e i Consorti di Spilimbergo, riguardo il possesso del «Barbacano». La vicenda è piuttosto intricata. Sintetizzando, mi è sembrato di capire, sfogliando anche altri documenti, che il 29 agosto 1669 i fratelli Borali aveva venduto a Lonardo

Biano di Spilimbergo il terreno in questione; nel 1673, come abbiamo visto, le Orsoline acquistarono l'intero edificio; verso la fine del '600 queste riscquistarono il barbacane da Gabriel Bianco di Tauriano, figlio del defunto Lonardo; nel 1702 poi, le monache locarono il terreno ad affitto semplice a Zuanne figlio di Cecutto della Martina di Tauriano. Come sia andata a finire non lo so. Certo è che ancora nel 1788 la questione era in sospenso dato che il Conte Paulo di Spilimbergo in quell'anno scrive una supplica al Magistrato sopra Feudi esponendo le sue ragioni: «1788; 30 Genaro. Il Barbacane, ossia Riva esterna alle Pubbliche Mura di Spilimbergo, posta dirimpetto al Convento delle Monache Benedettine, olim Orsoline di detto loco, è certamente di sua natura feudale, e per forza d'antiche divisioni e delle relative Investiture concesse dalla Sovrana Munificenza del Principe Serenissimo appartiene alla special Linea del Fed. Conte Paulo quondam Fed. Conte Nicolò di Spilimbergo uno de' Conti Consorti Giurisdicenti d'esso loco. Viene da alcuni anni detto Barbacane detenuto dalle Monache suddette, ma qualunque siasi il modo con cui si siano esse intruse alla occupazione, non può certamente derogare, né far fronte alla ragione del Feudo, ch'è di Pubblico Patrimonio. Usando pertanto detto Fed. Conte Paulo le proprie feudali ragioni, non meno che il debito che s'incombe di redimere dalle mani estranee li Beni e fondi Feudali, ricorre riverente all'Autorità e Giustizia del presente Ser.mo Magistrato, implorando che il Convento delle Monache Benedettine predette sia sentenziato al rilascio del Barbacane suddetto col taglio in quanto occorra di qualunque assenso, o Carta, che avesse esso procurato riguardante il medesimo. Salvo alle medesime il pagamento di quei miglioramenti che potessero costare utili ed esistenti sopra quali avranno luogo gli effetti tutti di giustizia» (A.S.U., *Corp. Rel. Soppr.*, b. 496.25).



GLI EBREI A SPILIMBERGO

di Pier Cesare Ioly Zorattini

La presenza di Ebrei a Spilimbergo pare risalire al secolo XV. Al presente stato delle nostre ricerche – non esiste alcuno studio sull'argomento e il materiale documentario si trova sparso tra diversi Archivi e Biblioteche – l'esistenza documentata di un nucleo ebraico a Spilimbergo risale alla prima metà del Cinquecento. Nel 1538 troviamo infatti la notizia del battesimo e del matrimonio di un'ebrea diciottenne, Allegra, che, il 20 ottobre, venne battezzata col nome di Anna Cecilia e immediatamente maritata ad un «ser Rizado fiolo naturale de ser Lunardo da Fanno»⁽¹⁾. Nella seconda metà del secolo, in un documento del

1575, si rinviene una notizia concernente l'attività feneratizia a Spilimbergo da parte di alcuni Ebrei invitati dai signori locali «ad fenerandum»⁽²⁾. Nel 1590 una vertenza tra il giurisdicente del luogo, il conte Antonio di Spilimbergo e l'ebreo ser Ioseph dei fratelli Marsili o Marsilio, a proposito di un debito che il conte aveva contratto con loro, sottopone alla nostra attenzione una famiglia di banchieri ebrei, i Marsili, che vedremo per secoli – certamente fino all'Ottocento – operanti nella cittadina⁽³⁾.

Il 20 febbraio del 1611 i consorti di Spilimbergo concedevano ad Abramo del fu Calimano Sacerdoti e ai fratelli Sala-

mone, Moisè e Salvatore Marsilio unitamente alle loro famiglie il rinnovo per dieci anni della Condotta feneratizia concessa nel 1601 a Calimano Sacerdoti e ad Iseppo Marsilio, rispettivamente padre e fratello dei sopraddetti⁽⁴⁾. Nello stesso documento si fa inoltre riferimento ad una precedente Condotta del 18 marzo 1598 che, a sua volta, era forse stata preceduta da altri accordi del genere⁽⁵⁾. Interessa rilevare come nel primo «capitolo» della Condotta del 1611 fosse permesso agli Ebrei non solo l'esercizio del prestito ma anche «di poter fare o far fare ogni sorta di mercantia et arti come li omeni di Spilimbergo», concessione piuttosto inconsueta rispetto alla normativa in uso, che evidenzia la liberalità dell'atteggiamento dei signori di Spilimbergo che venivano in tal modo quasi ad equiparare i diritti degli Ebrei con quelli del resto della popolazione. Benevolenza e protezione questa dei signori di Spilimbergo che vedremo persistere anche nel corso dei secoli successivi. Tale protezione inoltre avrebbe incontrato l'avvallo indiretto delle autorità veneziane le quali, secondo un costume costante nella politica della Serenissima, confermando antichi privilegi ai giurisdicenti feudali, come nel caso degli Spilimbergo, quindi rispettando gli accordi che costoro avevano stipulato con gli Ebrei, finirono col favorire in una certa misura la situazione di quest'ultimi.

Durante il corso del Seicento la vita del piccolo nucleo ebraico dovette procedere abbastanza indisturbata: il 10 aprile 1690 i consorti di Spilimbergo rinnovavano alla famiglia «Seravale» (Saraval) il privilegio della Condotta per altri dieci anni «in prova d'aggradimento al servizio di più d'un secolo prestato fedelmente»⁽⁶⁾. Atto che dimostra che fin dal Cinquecento i Saraval avevano saputo gestire, con piena soddisfazione dei consorti, l'attività feneratizia a Spilimbergo. Anche in questa delibera inoltre veniva ribadito il diritto degli Ebrei di «poter fare e far fare ogni arte, negotio e botega» alla stregua degli altri abitanti di Spilimbergo. A riprova indiretta della prospera situazione del piccolo nucleo ebraico e dei suoi non ostili rapporti con la società spilimberghese del XVII secolo citeremo alcuni componimenti poetici presenti nel Canzoniere italiano del notaio-poeta Eusebio Stella nei quali vengono celebrati anche degli Ebrei residenti nella cittadina⁽⁷⁾.

Il luogo dove abitavano gli Ebrei pare fosse «sopra la piazza pubblica» dove non di rado passavano le processioni. Quindi un luogo non del tutto adatto alla loro presenza in quanto è ben nota la normativa che proibiva agli Ebrei di trovarsi presenti al passaggio delle processioni in particolare di quelle del S.S. Sacramento⁽⁸⁾. A Spilimbergo, analogamente ad altre terre della Repubblica⁽⁹⁾, gli Ebrei erano costretti a portare, quale segno infamante, la berretta gialla per di-

Nella foto: Luogo della sinagoga ebraica demolita al momento della costruzione della banca Tamai (1910-1915).



stinguersi dal resto della popolazione. La berretta poteva tuttavia essere sostituita, per motivi di sicurezza, con quella nera, tradizionale copricapo dei Cristiani, se gli Ebrei avessero dovuto recarsi fuori della città (10).

Anche durante il corso del Settecento l'insediamento ebraico di Spilimbergo poté continuare la sua tranquilla esistenza sotto la protezione dei feudatari locali, protezione che non venne meno neppure in occasione dell'evento che maggiormente doveva scuotere la vita dell'Ebraismo veneto nella seconda metà del secolo: la Ricondotta del 1777 (11). In base ad una disposizione di questa, le autorità della Repubblica avevano disposto di vietare agli Ebrei la residenza in luoghi privi di ghetti. In tal modo si veniva a decretare la fine di diversi insediamenti ebraici, anche plurisecolari. Per tale motivo si assisterà all'espulsione quasi totale degli Ebrei da S. Daniele del Friuli, località nella quale avevano trovato ospitale accoglienza fin dal 1523 (12).

A Spilimbergo invece si può sostenere non vi fu un'espulsione degli Ebrei. Da un'inchiesta compiuta dal luogotenente della Patria Marco Antonio Giustinian dieci anni dopo la Ricondotta, e cioè nel 1788, apprendiamo che risultavano ancora residenti a Spilimbergo cinque famiglie di Ebrei (13). Tre di queste, quelle di Anselmo, Moisè e Salamon Saravalle, abitavano «unite nel ghetto» mentre «le altre due di Manasse Gentili e di Marchetto Marsilio, non ammesse nel ghetto» abitavano «in case separate», in quanto, residenti da pochi anni a Spilimbergo, non avevano ottenuto di poter coabitare con le sopraddette. L'insieme delle cinque famiglie pare non superasse le 24 persone. Quanto alle loro attività risulta che solo i Saravall esercitavano il prestito mentre il Gentili aveva in affitto una braida di sei campi dal conte Paolo di Spilimbergo e Marchetto Marsilio commerciava in «biave» che, a detta di un testimone locale, vendeva «al miglior prezzo di tutti gli altri». L'esistenza, finora mai accertata, o forse la creazione di un piccolo ghetto a Spilimbergo aveva pertanto scongiurato gli effetti negativi della Ricondotta del 1777 permettendo ad alcune famiglie di Ebrei di poter mantenere, come nel caso dei Saravall, una secolare residenza. A conferma dei buoni rapporti con la popolazione locale, uno dei testimoni citati nell'inchiesta del luogotenente poteva affermare: «Non sono cativa gente nè il paese è scontento di loro».

Con la venuta in Friuli delle armate napoleoniche e la conseguente emancipazione ebraica, alcuni Ebrei mantennero forse la loro residenza a Spilimbergo, tuttavia allo stato attuale delle ricerche non siamo in grado di fornire notizie al riguardo. Un Mordechai Marsilio di Spilimbergo risulta sepolto nel 1815 nel cimitero ebraico di S. Daniele del Friuli in-

sieme ad alcuni membri della famiglia Saravall (14).

Per quanto concerne il secolo scorso, non siamo al momento in grado di fornire informazioni precise sui pochi Ebrei che vissero a Spilimbergo. L'esistenza di una piccola sinagoga, distrutta a seguito degli eventi della prima guerra mondiale, ci attesta ancora una volta la continuità di tale presenza (15). Al riguardo comunque qualche spilimberghese potrà fornirci forse preziosi ricordi o testimonianze personali. Con queste note, al di là di ogni pretesa di una trattazione sistematica, si è voluto tramandare l'eco di una vicenda, quella dell'Ebraismo spilimberghese, che per secoli trovò asilo sicuro nel feudo ospitale dei signori di Spilimbergo.

Pier Cesare Ioly Zorattini

NOTE

Abbreviazioni usate:

A.P.S.M.M.S.: Archivio della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Spilimbergo.

A.S.V.: Archivio di Stato di Venezia.

B.C.U.: Biblioteca Civica di Udine.

(1) A.P.S.M.M.S., b. XV, *Ebrei*, c. 170 r, 20 ottobre 1538; inoltre cfr. *Liber Baptizatorum ab anno 1534 usque ad annum 1603*, p. 10 nuova numerazione.

(2) Cfr. B.C.U., *Archivium Civitatis Utinii*, t. E I, *Elemosine, S. Eugenio, Esenzioni, Ebrei*, c. 140 v.

(3) Cfr. A.P.S.M.M.S., b. XV, *Ebrei*, c. 171 r e v.

(4) *Ivi*, cc. 173r-176v.

(5) *Ivi*, c. 173r.

(6) *Ivi*, cc. 127r-128r (il documento attualmente non risulta nel fasc. *Ebrei* della b. XV).

(7) Cfr. R. PELLEGRINI, *Eusebio Stella poeta nel friuli del Seicento*, Udine, Cooperativa editoriale «Il Campo» 1980, pp. 18, 21, 22, 23.

(8) Per un analogo problema riguardante l'ubicazione delle abitazioni degli Ebrei a Udine nel 1543 cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXIV (1981), pp. 45-58: 49.

(9) Cfr. V. COLORNI, *Gli Ebrei nei sistemi del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano, Giuffrè 1956, pp. 48-54; P. C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona, Storia della cultura veneta*, 3/1, Vicenza, N. Pozza 1980, pp. 537-576.

(10) Cfr. A.P.S.M.M.S., b. XV, *Ebrei*, c. 174v: «Che debbano essi Hebrei per la terra di Spilimbergo portar la baretta o capello giallo, ma partendosi dalla terra per andar fuori posano nel partir di casa loro portar capel negro».

(11) Cfr. P. C. IOLY ZORATTINI, *Aspetti e problemi dei nuclei ebraici in Friuli durante la dominazione veneziana*, *Atti del Convegno «Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè 1981, pp. 227-236.

(12) Cfr. F. LUZZATTO, *Cronache storiche dell'Università degli Ebrei di San Danile del Friuli*, Roma, La Rassegna Mensile di Israel 1964, p. 13.

(13) A.S.V., *Ufficiali al Cattaver*, b. 270, cc.n.n., 22 novembre 1788.

(14) F. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 139.

(15) *Ivi*, p. 137 nota 28.



**sergio
de michiel**
radio tv-elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427 - 2746

CENSIMENTO DEI FRIULANI FUORI DI CASA

di Alessandro Vigevani

galleria

LEKYTHOS

è permanente
occasione di incontrare
artisti creativi
rubare alle cose
attimi di meraviglia
e arricchire le case
di significati
di bellezza

galleria

LEKYTHOS

Spilimbergo - Corso Roma, 43
Palazzo Monaco-Serena

Non mancano per l'emigrazione friulana rilevazioni statistiche e studi documentati e coordinati: essi, a partire dalla fine del secolo scorso, sono divenuti ognor più precisi, e si può dire che la ricerca di aggiornamento è continua: una benemerita speciale si sono acquistati a riguardo l'Ente Friuli nel Mondo i vari Fogolârs.

Ma le indagini a riguardo sono particolarmente ardue e irte dei più disparati problemi, a parte pure la circostanza che le situazioni sono quanto mai fluide e soggette a un susseguirsi di mutamenti, tanto più oggi in quanto sono agevolati dalla motorizzazione e dalla fulminea diffusione di sicure notizie, tal che il mondo è diventato un'unica cassa di risonanza.

È a questo punto che dobbiamo aggiungere, quasi per inciso, come oggi assistiamo a una interessante – e già ampiamente analizzata – inversione di tendenza, sì che i rientri prevalgano sugli espatri (1).

È presso a che impossibile redigere per i corregionali espatriati elenchi tassativi a una determinata data. Si aggiungano i costi di ricerca e di redazione e le difficoltà tecniche.

A parte questi ostacoli, sussistono impedimenti di ordine, diciamo così, concettuale. Chi possiamo definire come *friulano* (frontiere esatte della piccola patria)? E come dobbiamo classificare gli emigrati dal Friuli, ma di origine non friulana, e come gli emigrati, friulani di origine, ma espatriati partendo da altre regioni italiane? E chi poi, dopo che è andato all'estero, sia passato in seguito da una circoscrizione o da uno stato a un'altra circoscrizione o a un altro stato (come, ad esempio, dall'*Ungheria* alle *Germanie*). E non sono possibilità tanto peregrine, specialmente oggi, quando si considerino i numerosi e improvvisi spostamenti di singoli o di intere famiglie condizionati dall'avvento dell'industrializzazione, provocati, come sopra dicevo, dalla dilagante fulmineità di sicure notizie, agevolati – idem – dalla motorizzazione ormai generale: fenomeni questi che hanno profondamente intaccato la

tradizionale e risparmiatrice civiltà agricola friulana (che si renda ormai necessario attestare su nuove posizioni la cultura friulana e la sua difesa al fine superiore della sua sopravvivenza?).

Gli uffici anagrafici consolari non possono servire esaurientemente alla raccolta e alla schedatura: né, d'altronde, si può loro imporre un aggravio cui non sono affatto tenuti. D'altra parte solo chi ha qualche pratica da sbrigare o qualche grana da evitare si rivolge di norma ai nostri rappresentanti. Temo che ci siano vari italiani, francesi, spagnoli, ecc. i quali in buona fede ritengono che *consolato* derivi da *consolare* e che il *console* debba esser lì al solo scopo di confortare i suoi connazionali (e in pratica è proprio così, e il compito di questi funzionari esige assidua abnegazione) (2). I più degli emigrati, giunti in un paese straniero, tendono – o tendevano fino a una generazione fa (mancando un sistema organizzato di previdenze e di assistenze) – a sparire inghiottiti come i nostri corsi d'acqua allo sbocco in pianura: specie i friulani, inavvezzi a piatire, intimamente diffidenti della burocrazia e dei suoi registri, restii a mendicare sussidi.

Né si può infine pretendere che i municipi debbano venire automaticamente informati di ogni esodo e le nostre autorità all'estero di ogni arrivo.

In certi periodi e in certi paesi – in certe situazioni, insomma – le informazioni possono risultare incerte e laboriose anche per la legittima diffidenza politica degli interessati, specie se essi si trovino già ad essere naturalizzati nella nuova «patria» e magari siano in possesso di due cittadinanze o addirittura abbiano già optato per il paese adottivo (3), a parte poi l'incertezza dei ricordi (4), il disinteresse degli elementi più superficiali, le volontà per alcuni di seppellire nel subcosciente l'antico e troppo caro passato.

Molti asseriscono in tono sbrigativo e più o meno convinti, più o meno convinti, di essere oriundi del luogo: alcuni di essi voltano deliberatamente le spalle alla propria terra di origine che è stata

loro involontariamente troppo matrigna. Hanno cercato e trovato altrove pace e lavoro, onde il frequente oblio dell'origine e della parlata e il rapido assorbimento in una nuova identificazione (le strutture locali): oblio ed assorbimento agevolati forse anche da quella componente di inquietudine celtica che rende a tratti imprevedibile e inspiegabile il comportamento dei friulani (e delle friulane - di qui un profondo valore suggestivo).

Altro scoglio: i mutamenti di cognome per adattamento e - più raramente - per calco, a parte i fenomeni opposti di latinizzazione e italianizzazione (5). E accade pure che cognomi friulani, italianizzati in patria dopo il 1866 e, rispettivamente, dopo il 1918, magari a iniziativa di zelantissimi impiegati dell'anagrafe, conservino all'estero ancora *pura* la loro forma (così come il francese del Canada è più conservativo che quello di versione parigina).

Occorre poi risalire talvolta per varie generazioni prima di trovare il «capostipite» venuto dal Friuli. Ed è ben possibile, specie attraverso matrimoni extraregionali contratti all'estero, che ogni sentimento, spesso ogni consapevolezza dell'origine friulana si siano dissolti.

E una tale circostanza, a parte pure l'eventuale acquisizione di una nuova cittadinanza, può rendere l'indagine più difficile e più delicata.

Oggi poi il fenomeno migratorio è in piena trasformazione (emigrazione temporanea, lavoratori ospiti - es. Svizzera, Repubblica Federale Tedesca), e probabilmente l'antico modello ha fatto il suo tempo. E ai lavoratori ospiti si affianca, ancor più recente, l'«istituto» della emigrazione di cantiere.

Naturalmente la sensibilità friulana e l'interesse storico-scientifico restano, comunque, rivolti precipuamente alle correnti migratorie più antiche, ai primi pionieri, veri eroi deamicisiani ai quali si richiamava trent'anni fa lo *slogan* della *Patrie dal Friul: Doi milion di furlans pal mont*. Possono ai fini di tali ricerche soccorrere registri parrocchiali, documenti di archivi pubblici e familiari (lasciti, donazioni, compravendite, transazioni, ecc.).

I Fogolârs non operano soltanto all'estero, ma anche entro l'ambito dello stato italiano, e si imporrebbe, pertanto, l'estensione dello studio anche all'intero territorio nazionale: le risultanze saranno senz'altro del massimo interesse: in quali regioni maggiore la concentrazione? quali i motivi di un trasferimento che spesso è purtroppo irreversibile e senza neppure quella remota, avveniristica speranza che conforta, sia pur di norma vanamente, gli anni di declino dei nostri espatriati?

È più raro che costoro - fissatisi ormai in grandi centri economici e di prestigio

(?) - pensino a farsi una casetta in Friuli per gli ultimi spiccioli della loro vita.

D'altra parte - oggi il mondo va in fretta - accade purtroppo che anche le piccole proprietà che gli emigrati (talvolta residenti in Australia, in Canada) posseggono nei nostri paesi, nelle nostre campagne, vadano spensieratamente vendute al loro decesso, sia per le complicazioni testamentarie e successorie e per le difficoltà di spartizione, sia per la indifferenza degli eredi. Anche per questa via si giunge da un lato all'alienazione di noi stessi (condomini), dall'altro alla disaffezione alla *patrie*.

Alessandro Vigevani

NOTE

(1) La Vita Cattolica, LIX - N. 46, 14 novembre 1981, p. 1, accanto a un *flash* sulla nuova emigrazione, presenta (il tutto a firma di Ascanio Micheloni) un nuovo incredibile aspetto del fenomeno: l'immigrazione in Friuli

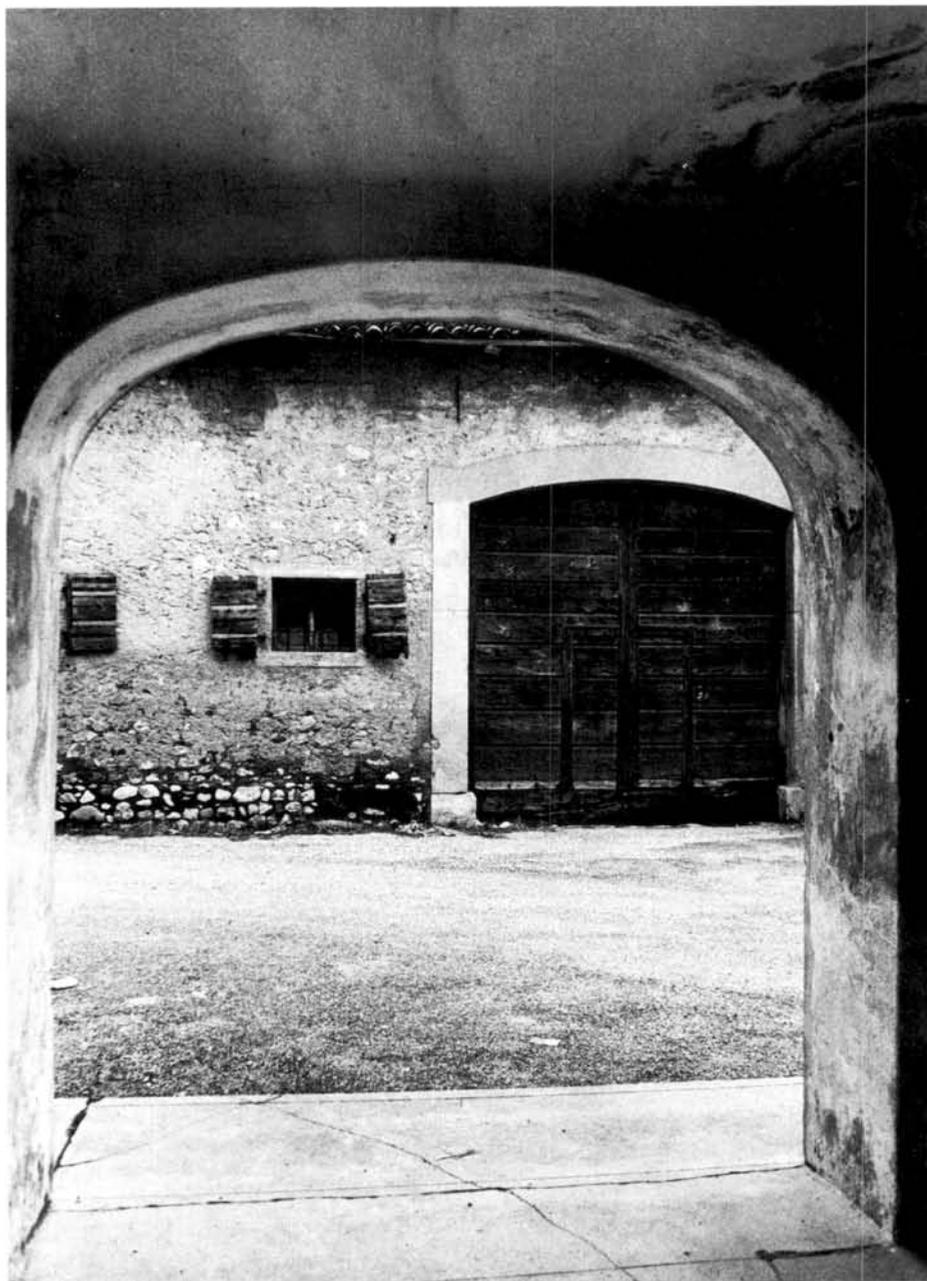
di novemila stranieri. Il nuovo *trend*, se non andiamo errati, è già in atto in Italia da qualche decennio, e le prime regioni a indicare questa via sarebbero state il Lazio e l'Emilia-Romagna.

(2) In realtà il console *cum sedet*, siede, cioè, nell'antichissima Roma con il collega (e con i collaboratori) ad amministrare giustizia. I passaggi da dentale a liquida e viceversa sono frequenti nelle lingue indogermaniche: lingua - tongue, raro - rado, bella - bedda (sicil.).

(3) A differenza che in decenni ormai lontani e in altro clima, oggi la volontà di rinuncia alla cittadinanza non viene generalmente mai ostacolata dalle rappresentanze italiane all'estero: una serie di opportune considerazioni - in parte molto ovvie - presiede a queste concordi direttive di massima.

(4) Non si può mai garantire sulla scrupolosa esattezza dei dati e, peggio ancora, delle date. E poi gli uomini sono spesso portati a simulare e a dissimulare, a fantasticare e a mentire, anche senza alcun interesse né immediato né mediato, e anche indipendentemente da ogni atavistica esigenza di far scattare dal profondo meccanismi di protezione e di intimidazione. Fabulazione e mitomania germinano alle radici profonde del nostro *io*.

(5) Marini da Moric, Fedele da Treu.



del fabro

progettazione e arredamento d'interni

i nostri clienti

Lions Club
quotidiano Il Piccolo, Banca del Friuli,
Provincia di Udine, Valdadige spa, Autovie venete spa,
Ente Rimpatriati e Profughi, Consorzio Ist. Aut. Case Popolari di Udine, Trieste,
Gorizia, Pordenone,
tutti i Comuni friulani nelle cui circoscrizioni sono state realizzate
le opere qui sotto indicate

le nostre forniture

Asili Nido di Cordenons, Attimis, Codroipo, Porcia
Scuole Materne di Pinzano, Artegna, Porcia, Lestans, Flaibano, Venzone,
Gemona, Montenars
Scuole Elementari di Buia, San Leonardo, Pinzano, Sequals,
Castelnovo del Friuli, Montereale
Scuole medie di S. Quirino, Buia, San Leonardo, Pinzano
Casa dello studente di Spilimbergo e S. Quirino
Case di Riposo di Spilimbergo, Sequals, Gorizia, Ronchi dei Legionari,
Cavasso, Fanna, Gemona, Taipana
Uffici comunali di Porcia, Travesio, Tramonti di Sotto,
Tramonti di Sopra, Cavasso
Uffici del Consorzio Istituto Autonomo Case Popolari

del fabro

forniture
maniago spilimbergo

PARLANDO DI PASOLINI

di Umberto Alberini

Quale migliore occasione per discutere dell'esperienza pasoliniana nella Destra Tagliamento di quella offertami dalle ospitali colonne de «Il Barbacian», eterodossa rivista della piccola città di Spilimbergo?

In verità queste brevi note vorrebbero essere la risposta ad una richiesta che Domenico Cerroni Cadoresi, col quale condivido quotidiane fatiche editoriali, mi fece molto tempo addietro, quando gli chiesi in prestito le copie originali in suo possesso del *Quaderno romanzo n. III* e de *I pianti* di Pier Paolo Pasolini, pubblicati dall'«Accademia di lingua furlana» di Casarsa negli anni dell'immediato dopoguerra.

«Perché non mi spieghi il motivo dell'interesse dei giovani per quello che ha

fatto e ha scritto Pasolini a Casarsa?», mi disse, e ancora attende una risposta che finalmente mi appresto a fornirgli.

Certo è difficile rispondere a una domanda che coinvolge non soltanto ragionamenti ma anche impressioni, emozioni: prima di ricordare i versi friulani di Pasolini si può ricordare quel suo corpo asciutto e muscoloso (giocava ancora con vigoria a calcio pochi mesi prima di essere ucciso), quella sua prestante fisica, e diventa facile immaginarlo, in un'assoluta estate dell'immediato dopoguerra, tuffarsi a nuotare nell'ansa che il Tagliamento ha costruito con sapienza di secoli, a Ligugnana, all'ombra magica di tutti quegli alti pioppi. Suoi compagni i giovani amici che dovevano provocare in lui combattute passioni, come quelle descritte con distacco letterario nel poemetto inedito (Enzo Siciliano ne parla nella sua biografia pasoliniana) «Amado mio»: e già qui è molto di Pasolini, la fascinazione da lui provata per le più estenuate avanguardie europee – certa poesia spagnola, certa poesia francese – ed il rivivere, in modo lacerante e autobiografico, i temi decadenti di una grande espressione poetica ripiegata su sé stessa.

Con il distacco moderno di chi conosce il male eppure lo frequenta, il giovane Pier Paolo, nel «buen retiro» di Versutta – vicini gli echi dei bombardamenti alleati sul nodo ferroviario di Casarsa – viveva i miti letterari di una sconfinata cultura classica pur scoprendo, giorno dopo giorno, la classicità più modesta della tradizione popolare friulana, non ancora ridotta a oggetto museale ma viva realtà quotidiana.

L'incontro di così lontani ingredienti porterà ai risultati più importanti, a mio personale parere, apparsi sulla scena letteraria regionale dall'ultimo dopoguerra ad oggi: Pasolini riuscì a creare un nuovo strumento linguistico, scoprendo nel casarsese una varietà della lingua friulana fino ad allora mai usata per scopi letterari («par esprimi i sintimens pi als e segres dal cour», scriverà poi).

Impossibile però concludere tutta la portata dell'innovazione pasoliniana in questo pur stupefacente assioma: non si può tacere infatti la modernità della poesia espressa dal protagonista e dai migliori discepoli dell'«Accademia di lingua fur-

lana»: modernità di forme piegata a rappresentare sentimenti classici, la morte, il pianto, i turbamenti d'amore, la serenità nella natura.

Detto questo, ancora sfugge l'ineffabile, lo spessore della trasgressione linguistica, la sua capacità di esprimere il mondo: davvero qui soltanto una agostiniana «illuminazione» potrebbe intuire il valore di un'opera che ancora stupisce, provocando quell'emozione nel lettore, quella spinta a meglio indagarsi.

Si potrebbe dire qui dei colori del cielo friulano, del sapore del cibo, dei rumori dell'estate, dei presentimenti più tristi, della gioia delle scoperte, ma come raccontare dell'essenzialità dei modi assolutamente contemporanei, della coscienza artistica restituita a una lingua che, svaniti i tempi di Hermes di Colloredo, era stata ridotta al rango di scherzoso vernacolo?

Davvero è grande e modesta insieme per come è stata espressa a suo tempo, la lezione di cultura che il giovane Pier Paolo ci ha impartito, in quei lontani anni tra Casarsa, Versutta e S. Giovanni (il portone di Valvasone, il pozzo di Domanins, il meccanico in bicicletta sulla strada di Arzene, ormai indimenticabili immagini poetiche), in quelle case, in quelle aie dove modestamente si sopravviveva alle durezze della guerra, lavorando con lena però, spargendo al vento i semi di una grande stagione poetica – protagonisti quei magnifici giovani friulani – capace di commuovere gli uomini in ogni luogo «zint ju viers Pordenon e il mont».

Umberto Alberini

LEGGENDA

*La sera piange su Valvasone
si richiude un portone.*

*La vecchia fruttivendola
fuggita nel cielo spento
con vermiglio pomo
illumina il duomo.*

*(Poi l'alba ride a Valvasone.
È riaperto il portone).*

IL POZZO

*Bianca barca
nel mare giallo e verde
del sole, Domanins si perde.*

*Una vecchietta
gira al pozzo la ruota
nella piazza vuota.*

*Timoniere
di quella barca in panna
la vecchietta s'affanna,*

*persa nel lume
giallo e verde del sole.
Rintoccano le ore.*

P.P. Pasolini

DARZIN

«Dulà vastu?»

«A Darzin».

La sua voce è un soffio.

*Il giovane meccanico
si china sopra il manubrio
coi capelli sugli occhi.*

*La tuta azzurra porta
in terra il cielo...*

Mormora la ruota

su un fango di seta...

Ecco Arzene.

*Il fanciullo alza il capo:
le larghe curve della strada...*

È giunto

alla sua azzurra Arzene.

*«Bundì Pauli», ridendo
stringe il freno.*

P.P. Pasolini

I NOMI DI PARENTELA IN FRIULANO

di Vincenzo Orioles

Accanto a un nucleo di denominazioni, particolarmente quelle di uso più comune (*mari, pari*), che partecipano alla generale eredità neolatina, il friulano presenta molte forme originali (è il caso di *frut*) o in ogni caso nettamente distinte dal toscano, tali da imparentarlo piuttosto con il galloromanzo (vedi *brût*) o, più frequentemente, con il complesso delle parlate dell'Italia settentrionale.

frut

Per esprimere la nozione di «bambino, ragazzo», come è noto, il friulano fa uso del termine *frut* (plur. *fruz*, femm. *frute*, *frutis* «bambina-e») che è uno dei più caratterizzanti e vorrei dire suggestivi di questa area linguistica.

La voce friulana non fa specifico riferimento all'età, che può variare dal bambino appena nato al giovane; a scopo di precisazione il parlante ricorre ad un ricco repertorio di suffissi che permettono di esprimere tutta una gamma di sfumature: *frutin*, *frutùt*, *frutàt* «giovannotto», *frutàte* «ragazza».

Mentre è certa la derivazione di *frut* dal latino FRUCTUS, non c'è concordia di vedute sulle tappe dell'evoluzione semantica che ha portato la parola a significare «bambino» partendo da un valore originario di «frutto».

Molti ritengono che si tratti di un significato metaforico sorto dalla nota espressione della Vulgata *benedictus fructus ventris tui*, che indica il Bambino Gesù che la Vergine portava ancora nel seno.

Di recente comunque il Doria ha fatto appropriatamente osservare che proprio la religiosità della gente friulana avrebbe giudicato irriverente adottare per il concetto di «bambino» una espressione esplicitamente allusiva alla Divinità. Il Doria preferisce immaginare una metafora di tipo rurale e contadino, giustificando l'evoluzione «frutto» - «bambino» attraverso la seguente trafila: 1) prodotto agricolo e dell'allevamento del bestiame in generale, 2) piccolo d'animale, 3) piccolo d'uno schiavo (la prole degli schiavi era ahimé equiparata nella comune convinzione a quella degli animali, 4) bambino.

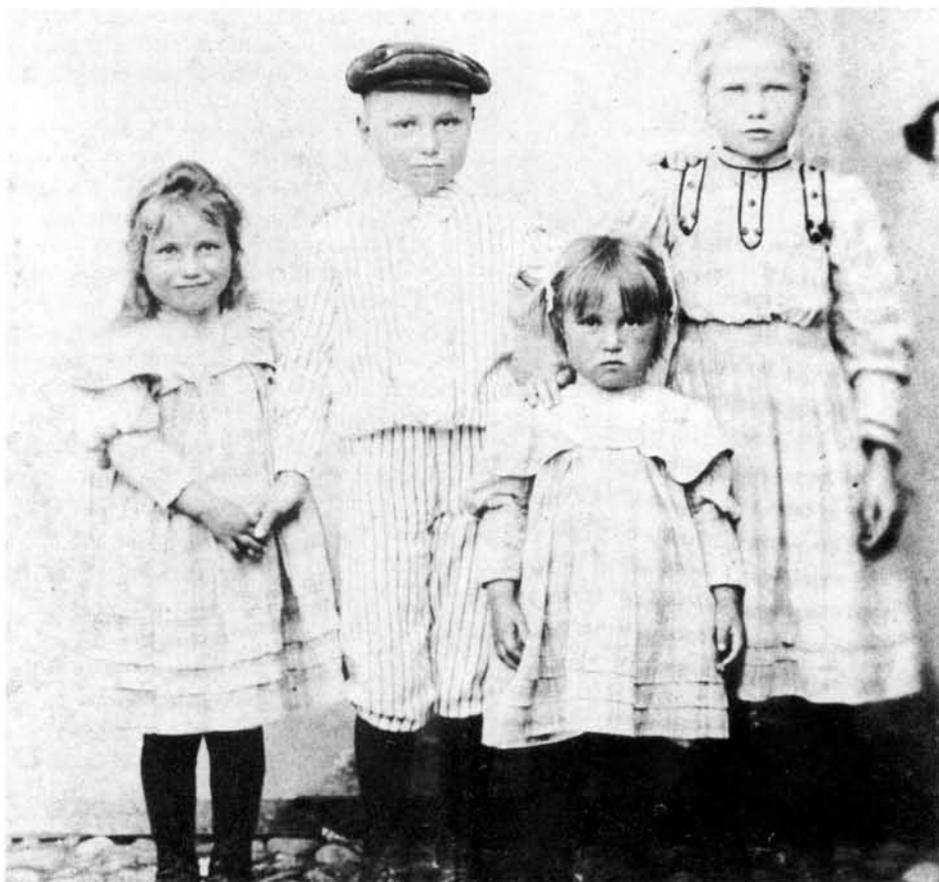
È interessante notare, a riprova dell'assioma che il linguaggio è un sistema di elementi interdipendenti, che, una volta passato a significare «bambino», il termine *frut* non è più idoneo a indicare il «frutto», concetto per il quale in friul. moderno si impiega il collettivo *pomis*.

fradi e sùr

A queste voci friulane va riconosciuta

Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti



una propria individualità sul piano formale, in quanto risalgono direttamente ai modelli latini FRATER, SOROR senza presentare l'ampliamento suffissale proposto dall'it. *fratello, sorella*.

Il dominio friulano registra qui una interessante convergenza con i dialetti dell'Italia meridionale (anche qui per «fratello» e «sorella» si è affermato il tipo *frate, sore*); per contro le forme italiane corrispondenti a *fradi e sūr*, ossia *frate e suora* si sono specializzate in ambito ecclesiastico fungendo da titolo degli appartenenti agli ordini religiosi e delegando ai diminutivi *fratello e sorella* il rango di termine di parentela.

misser e madone

Per indicare il «suocero» e la «suocera», il latino tardo disponeva della coppia SOCRUS, SOCRA (da cui muove lo spagnolo *suegro, suegra*) con la variante SOCERUS, SOCERA, che costituisce il punto di partenza della denominazione italiana *suocero-a*.

Il friul., con l'adozione di *misser e madone*, fa propria una importante innovazione, comune del resto a tutte le parlate dell'Italia settentrionale: si tratta degli equivalenti di it. *messere e madonna* (propriamente «mio signore», «mia signora»), espressioni di riguardo che si spiegano con la posizione di prestigio che spettava ai genitori dello sposo e della sposa nell'ambito della cerchia familiare.

Finalità simili ispirano i corrispondenti termini francesi *beau-père e belle-mère*, che fanno precedere la parola per «padre» (madre) dall'aggettivo *bello*, che nel linguaggio 'cortese' di epoca medievale aveva acquisito il senso di «caro, diletto».

brüt

È l'autentico nome friulano della «nuora», sebbene in parecchie località subisca la spietata concorrenza dell'italianismo *niore*. Voce a prima vista oscura è invece una tangibile testimonianza dell'apporto culturale e linguistico delle popolazioni germaniche: senza andare troppo lontano chiunque può ravvisarvi una stretta parentela con il tedesco *Braut* e l'ingl. *bride* che indicano la «sposa novella» o la «promessa sposa». Né ci impensierisce il lieve scarto semantico fra il modello germ. e la replica friulana (*sposa - nuora*); si tratta di un'evoluzione pienamente plausibile, se solo si pone mente che la nuora è nient'altro che la sposa del figlio.

Le premesse dell'innovazione friulana sono evidenti nel latino volgare di Aquileia: la celebre iscrizione di Giulia Sparta ci ha tramandato un toccante quadro di affetti familiari, con l'insolita iniziativa di una suocera che fa allestire il monumento funerario alla nuora (*bruti pientissime dice il testo lat.*), precocemente strappata alla vita.

Vincenzo Orioles



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI

GAIO

a cura di Bruno Sedran

Gaio

- toponimo da una voce di origine longobarda «gahagi», attraverso la forma latinizzata «gadium» -luogo chiuso-, -recinto- (G. Frau)
- friulano: Gjai
- nel tempo: Gallis, Gayo, Gaium
- Paschini: pag. 354, 526, 687, 691
- superficie territorio: Km², 5,95
- a.s.l.m.: m. 118-170 (p. 156)
- abitanti (cens. 1971): 271

Costeggiando la roggia passo accanto all'irricoscibile mulino di Vacile rivol-

gendo quindi i miei passi a Nord, in direzione di Lestans.

Superato un declivio, traccia forse di antichi movimenti sottostanti, giungo al torrente Cosa. Passando le grave, ingabbiate da recenti lavori di riordino idrogeologico, ho modo di considerare il terreno così acquisito all'agricoltura anche se mi sorgono alcuni dubbi sull'effettivo valore dell'operazione che priverà le acque, in caso di piene, di un naturale greto ove comodamente esondare limitando così spiacevoli conseguenze per gli insediamenti posti a valle.

Oltrepassati i maestosi frutteti, la roggia di Spilimbergo e la strada dei Mondei piego a destra verso il «bosc di Valarian»

fermandomi dal pittore Nane Zavagno che ha inserito la sua casa nelle propaggini del bosco. Ho così modo di vedere le ultime novità dell'Artista che con me conviene con calore nel denunciare lo scempio che si sta perpetrando contro le ultime vestigia di quel formidabile bosco che ricopriva l'intera penisola compresa tra Tagliamento, Cosa ed i primi contraforti pedemontani. Ed è un vero peccato, considerata la flora rappresentata, che le Autorità che ne hanno la possibilità non si responsabilizzino intervenendo col porre vincolo o acquisendo espropriando, l'area a cavallo della provinciale Val d'Arzino in comune di Pinzano e parte del terreno in località «Privilegio» in comune di Spilimbergo procedendo nel contempo ad un censimento topografico delle essenze presenti nel comprensorio.

Esco dal bosco e per carrareccia giungo ad una macchia di acacie in località *Malvinis* il cui nome mi ricorda le isole atlantiche non più regno di pinguini ma di morte, dove tanti giovani hanno perso la vita in una stupida guerra.

Ora la vecchia strada che univa la montagna al piano si apre tra laterali rii e rincarrenti acacie chiuse alte a cattedrale, mentre si intravedono tra il fogliame le prime case di Gajo. Ad una *beorcja* prendo a sinistra giungendo in breve all'agreste chiesuola di Gajo ove incontro don Giovanni, Meni e Maurizio:

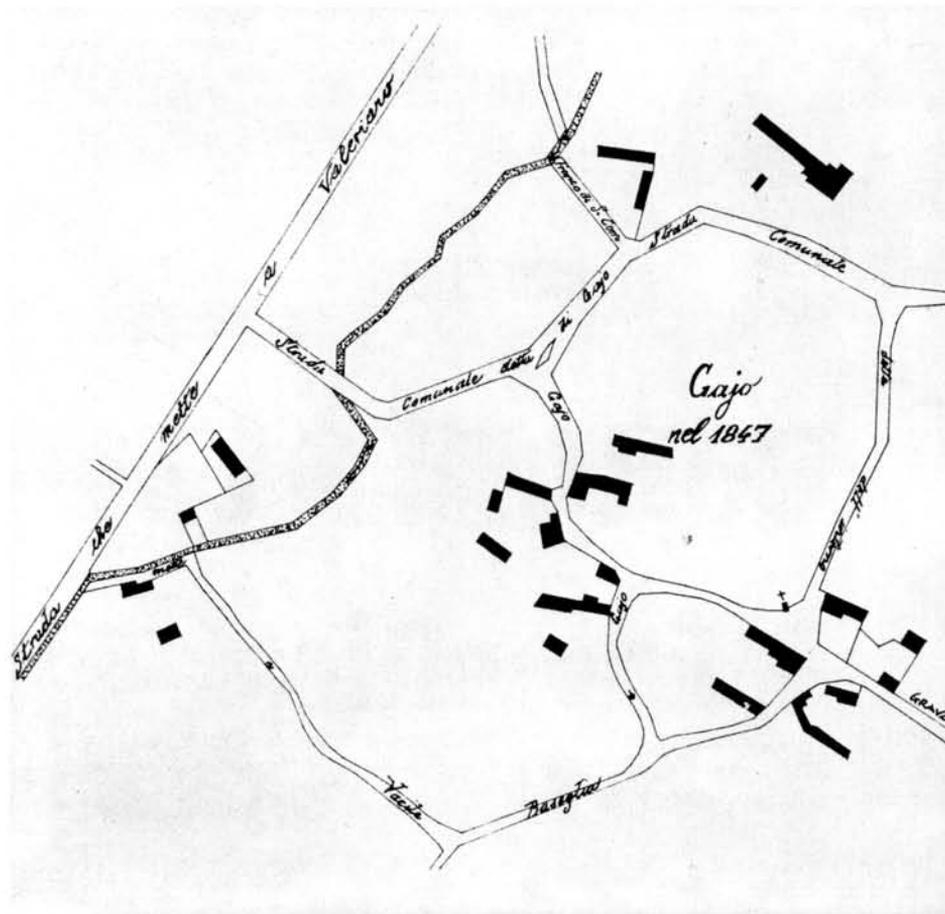
Bruno Sedran

* * *

GAIO: NOTE STORICHE

Sul toponimo *Gajo* il Pognici (Guida di Spilimbergo, 1872) fa delle congetture piuttosto fantasiose: «V'ha chi vuole gli sia venuto il nome del console romano Cajo Cassio Longino quando, nell'anno di Roma 583, venne in Friuli per la guerra contro i Carni. Altri da Cajo di Solona XXX pontefice romano; altri da gajo = allegro per essere villaggio, un tempo, vivacemente lieto».

In realtà il toponimo deriva dalla voce di origine longobarda *gahagi*, che significa «luogo chiuso», nel senso di «terreno bandito», cioè «riservato ai signori» (cfr. C.C. Desinan - Problemi di toponomastica friulana, 1976). Dal punto di vista della toponomastica, appare significativo il fatto che nella *grava* del Tagliamento, ad un chilometro circa da Gajo, verso settentrione, vi sia un luogo chiamato «il Bando» (secondo il Pognici «sito nel quale venivano relegati i banditi; oppure luogo ove si bandivano ordini, decreti, leggi; oppure luogo di rifugio dove il perseguitato dalla giustizia o dalla violenza era salvo»), anch'esso di origine (in questo caso) longobarda, che ha lo stesso significato di *Gajo*, cioè «terreno bandito». Trovando due toponimi longobardi a così breve distanza fra loro, si potrebbe anche azzardare l'ipotesi che il paese ab-



bia un'origine proprio longobarda. Ancor oggi a Gaio si racconta che «Una volta a disevin che Gai al era in grava, laiù dal Bando; una plena dal Tilimènt al à puartât via e a an tornât a fâ il païs da ch'al è ades: prima parsora a era dome la glisia (Inf. di Francesco Scodellaro, n. 1911); una creazione popolare? Potrebbe anche non esserlo, considerando la particolare posizione della chiesa, che si erge piuttosto lontano dall'abitato, presso le rive del Tagliamento.

Il Bando fino a non molti anni fa era abitato da una famiglia di mezzadri: la stalla e il pozzo rimangono ancora, mentre la vecchia casa di sassi è stata di recente demolita per lasciar spazio ad una nuova costruzione.

Il villaggio di Gaio è ricordato fin dal 1174 nella bolla di Papa Alessandro III, con la quale da Anagni confermava al preposito ed al capitolo di S. Felice di Aquileia gli antichi loro possessi: «...decimas de Succolles (Sequals) et de Gayo et de Striagio»; allora era già smembrato da Travesio, perché Papa Urbano III lo ricorda fra le pievi della diocesi (Degani - La diocesi di Concordia, 1880).

Secondo il Pognici, nel medioevo Gaio fu giurisdizione dei Signori di Varmo. Nel 1361 venne incendiato dai Signori di Spilimbergo, in odio a Detalmo di Varmo, loro parente. Tracce di quell'incendio sono riscontrabili in una nicchia scoperta nella chiesa di S. Marco in occasione dei lavori di restauro di alcuni anni fa. La chiesa risale al 1490 (ma è probabile che in quell'anno sia stato semplicemente ristrutturato l'edificio sacro preesistente); la mano del Pilacorte eseguì il prezioso portale, ricamandolo con fregi di fiori e testine d'angeli.

Sullo stipite destro troviamo le seguenti scritte: «Opera di Johanne Antonio Pilacorte habitante in Spilimbergo, 1490 - 14 ottobre» e «Hec est Plebs San Marci de Cajo». Sull'architrave sta inciso «Aloysio Caii Domino hanc aedem incolae statuerunt Sancto Marco Loci genio MXD» (Essendo signore di Gaio Alvise (di Spilimbergo), gli abitanti innalzarono questo tempio dedicato al patrono S. Marco). L'opera venne dunque realizzata interamente dalla popolazione, senza il contributo del signore della villa.

Sopra l'architrave domina un vivace Leone di S. Marco. All'interno, «al centro della cupola del presbiterio, tutto attorno ad una chiave di volta in pietra viva recante scolpito il monogramma bernardiniano, si vede affrescato un cerchio di circa m. 2,50 di diametro. Nel disco sono raffigurati i simboli degli evangelisti (il bue, il leone, l'angelo e l'aquila) collocati ai lati di un Eterno Padre situato entro una mandorla formata da testine di angeli. Al di sotto dell'Eterno è visibile l'immagine dello Spirito Santo sotto forma di colomba» (Goi, Metz - Il Noncello n. 33). L'autore è un artista operante agli inizi del 1500, dal linguaggio ancora im-

matura ma che, soprattutto per l'originalità dell'impianto costruttivo, sente i tempi nuovi. Goi e Metz, sulla scorta delle testimonianze del Vasari (...trattenendosi molti mesi in contado...) e del Ridolfi (...poche miglia distante da Travesio lavorò in altra tribuna per Evangelisti), oltre che per precisi riferimenti stilistici, ritengono l'affresco opera del giovane Pordenone. Il dipinto, assai deteriorato, è stato di recente ricollocato al suo posto, dopo essere stato staccato e restaurato.

Accanto alla chiesa s'innalza il massiccio campanile a torre, che un fulmine danneggiò nel luglio del 1889.

Nel 1934 la popolazione, con il beneplacito della Soprintendenza, sopraelevò la chiesa di circa un metro e mezzo: come testimonia una foto degli anni '20, l'edificio sacro, se ha acquistato in altezza, ha in compenso perduto l'originaria proporzione.

Nel corso dei restauri del 1971 sono affiorati un affresco esterno, raffigurante la Vergine e il Bambino con due Sante e angioletti; un'ampia arcata a sesto acuto, in mattoni, sulla facciata; varie nicchie e un'interessante finestrella medioevale all'interno; tracce di affresco sullo stipite destro dell'arco trionfale; tracce di un pavimento in cocciopesto a circa 40 cm. dall'attuale; una specie di feritoia nella parete nord della sacrestia e un sepolcro sotto il pavimento della stessa.

Gravissimi sono stati i danni che il terremoto del 1976 ha arrecato alla chiesa e al campanile, ma il restauro attualmente in corso - a base di iniezioni - li renderà più solidi di un tempo.

Nella piccola piazza del paese, accanto alla canonica, un'ancona serba l'immagine della Madonna col Bambino fra i SS. Rocco e Caterina d'Alessandria, dipinta a fresco da Marco Tiussi, pittore spilimberghese del 1500; all'esterno ritroviamo, questa volta dipinto, il Leone di S. Marco.

Il passato di Gaio è quello di un piccolo villaggio «senzastoria»: agli inizi dell'ottocento la parrocchia, che comprende anche Baseglia, risulta composta da gente «villica» e «miserabile», «tutta giornalmente occupata nel travaglio campestre». Il pievano constata che le nascite diminuiscono, e ciò dipende «specialmente dall'assenza delle mogli da' rispettivi loro mariti, che vanno per balie parte a Trieste, e parte a Venezia, e di più si trattenono in qualità di serve qualche-dopo di avere allattato le loro creature». La mortalità infantile è alta, i matrimoni sono scarsissimi (dall'Archivio parrocchiale).

Intorno al 1870 Don Muzzatti annota che le famiglie di Gaio e Baseglia sono 42 per complessivi 398 abitanti; di queste famiglie una sola è «civile» (quella del cavalier Andervolti), le rimanenti sono tutte di «villici affittuali».

L'Andervolti cui si riferisce il pievano è senz'altro il patriota Leonardo, che

nacque a Gaio nel 1805. Proveniente da una famiglia di probabile origine tedesca (Anders o Anderwalt), fu un uomo di straordinaria prestantza fisica, affascinante, dai molteplici interessi. La sua fama è legata ai moti del 1848 in Friuli. Dopo una giovinezza piuttosto spensierata trascorsa a Venezia, Leonardo, grazie alle sue doti di amabilità, saggezza e ingegno, fu il protagonista della resistenza della fortezza di Osoppo contro l'assedio austriaco (aprile-ottobre 1848). Nominato maggiore di artiglieria, dopo aver partecipato ai preparativi e alle vicende della spedizione di Garibaldi, morì a Gaio nel 1867 (Cfr. G. Marchetti - Il Friuli uomini e tempi, 1959).

E per concludere, niente di meglio che citare di nuovo il Pognici: «Gli abitanti di Gaio, industri ed attivi, sono benemeriti dello imboscamento di un lungo tratto del loro territorio sul margine destro del Tagliamento. Gaio forma con Baseglia una sola Frazione, la quale va distinta sulle altre del Comune per bramosia di istruzione e svegliatezza di intelligenza» (sic!).

Maurizio Driol

Un particolare ringraziamento a don Giovanni Stivella che ha permesso la consultazione dell'Archivio parrocchiale.

* * *

MEMORIE

Le testimonianze raccolte non costituiscono un'indagine completa e sistematica, ma danno tuttavia un'idea abbastanza ben definita del modo di essere del paese e della sua gente intorno agli anni '20 e '30 (gli intervistati, ai quali sono grato, raccontano di quand'erano giovani).

La gente e «il campanile».

«A erin i Furtunâs, i Dòssimo, i Muni, i Folo (tutti Cominotto), i Massòl (Tossutto), i Taliàn, i Ciompo (Zuliani), i Tubia (Donolo), i Scugelins (Scodellaro), i Sicùs (Martina), i 'Sanùs, i Andervòls, i Scilpa e i Missana laiù dal Bando. La Planta vecia dai Cominòs a era vissin la plassa. Dopo a ei vignuda int da la bassa, a fasevin i fituai. I Andervòls a erin paròns di Gai e di Baselia e comandavin encia a Spilimbèrc. Mi ricuardi il veciu ch'al 'seva cul birossin. A vevin l'anda signoril, ma a stevin cun duciu». (Informatore: Giuseppe Cominotto, n. 1906).

Il maestro di mosaico Francesco Scodellaro (n. 1911) racconta ciò che si diceva sull'origine degli Andervolti.

Tal palas (degli Andervolti) al steva un ram dai còns di Spilimbèrc, erin om e femina e no vevin fis. Il cònt si la intindeva cu la seva, una 'sovina di S. Dinèl. Al sussèt chel ch'al no veva da sussedi e il cònt nol saveva come giavasila, allora si è confidât cul cònt di Manià, ch'al era siò amigo. Chistu chì al à pensât di comedà

dut quânt fasînt sposà la serva cun t'un siò fatôr 'sovin, di biela presensa e di origine austriaca, ch'al si clamava Anderwalt. Cussì chistu fatôr al à sposât la serva, al à legitimât il fi e al è doventât proprietari dai bêns dal cònt. Il canai ch'al è nassût al era Leonardo Andervolti».

I pochi abitanti di Gaio andavano d'accordo fra loro, si rispettavano e si aiutavano. Le ragazze alla sera si riunivano per cantare insieme.

«A era duta una union, a no era l'invidia ch'a ei ades». (Inf.: Adelaide Cominotto, n. 1896).

«Duciu si rispetavin e si iudavin, pì di ades» (Inf.: Guido Cominotto, n. 1899).

«A la sera no 'sovinis i 'sevin fôr li da la fontana e i ciantavin ch'a ni sintevin fin a Vassil» (Inf.: Rosa Toneatti, n. 1906).

Se gli abitanti di Gaio andavano d'accordo fra loro, in compenso litigavano con i vicini di Baseglia.

«Quant ch'i vignevin fôr di scuola i si ciapavin a sclaponadis cun chei di Baselia, senza nissun parsè» (Inf.: Germano Cominotto, n. 1921).

«Al Viners sânt al era un onôr puartâ il baldachin a la procession: par tradission a lu puartavin chei di Gai e a chei di Baselia no i 'seva iù. Un an a ei 'suda a fini a pachis».

«Tal '34 dut il país al à lavorât par alsà la glesia. An fat il lavôr encia parsè che chei di Baselia a disevin che ta la glesia di Gai a tociava entrà cul ciâf bas» (Inf.: F. Scodellaro).

L'Adelaide con ottant'anni suonati difende ancora con energia le sue note posizioni.

«Gai al è stât sempre orgogliôs par cònt siò. La glesia di Gai a ei mari dal Domo e chè di Baselia cun duti li so peneladis a ei mancùl monumentâl. La parrochia a ei la nostra (battendosi il petto), chei di Baselia i iu vin ciapâs in compagnia cun no. E dopo ch' iu vin iudâs, chei di Baselia, a volin metini un pît a no culi (indicando la sommità del capo)! Rasonio ben? Iò i fai par giustissia e no ai pora di maledissions!» (Inf.: Adelaide Cominotto).

Il lavoro e le condizioni di vita.

La terra apparteneva a pochi proprietari, gli altri la lavoravano in affitto o a mezzadria. Le ragazze andavano «a opera» dagli Andervolti. Lavorare significava seà, restelà, sapà, tutto a mano, e i campi dovevano essere nes. Fin da bambini si partiva per la Germania e in tavola c'era il brodo solamente quando nel pollaio si trovava una gallina morta.

«Di chel toc di ciera da ciasa nestra fin lavia da la ferovia a comandava una femina ch'a la clamavin «la Blanca»; di duta chè altra ciera di Gai a comandavin

i Andervòls, i Cominòs, i Toneati e chei di Cuca (Cedolin), ch'a erin vignûs iù da Pielûnc. Chei altris a lavoravin la ciera in afit o a erin fituai; li 'sovinis a 'sevin a lavorà a 'sornada par Andervòlt. Il lavôr a si faseva dut a man. Li plantis a erin sempri svuangiadis, e no dome li vis, encia i morai: un floc di erba no si lu lassava.

Seà, restelà, sapà, fâ patûs tai fossai, guai a lassà una fuea, e taà lèns, quasi duta cassia, duta plena di spinis; e dut l'unvier fâ fossalinis (solchi fondi e stretti) – pala e pic – par meti li vis! In primavera a si meteva iù li vis e si tacava a lavorà la ciera par semenà. Di estât a si seava il fen e li medichis, cul falset. In autun si tiravin iù li panolis a man, dopo a tociava taà il sorgiâl, lavorà par meti furmènt, butà fôr il ledan. Il sorgiâl al veva da essi in meda pai Sâns: ai Sâns bisugnava vè nes i ciâmps. Di unvier, s'a nol era nêf o ploia no si riposava. A si 'seva a fâ fassinis ch'a erin cu la brosa parsora. A 'sevin encia tal Tilmènt in sercia di boris (pezzi di legno trasportati dalle acque del Tagliamento) ch'a vignevin iù da la montagna.

I omis a 'sevin a lavorà in Germania, in Carinsia e in Svizzera. Gno pari al è stât encia in Siberia. Al 'seva una volta al mès par iodi s'a era rivada puesta, cul ciaval. A partivin encia di nûf dis ains e a iu metevin ta li fornâs. I paròns ghi davin una feta di polenta e una di formai, e chel al era il mangià. Quânt ch'a erin pì granç a 'sevin cui paris a imparà il mistèr, pì di dut di muradôr, senza paia. Tanciu a imparavin il mistèr cussì».

«Mi recuardi la vecia Scugelina ch'a vigneva su a cioi aga ta la fontana cul buîns e cui cialdèrs di ram. Prima, par cioi aga di bevi a tociava 'sì a Vassil o a Baselia: par dut il rèst a si usava l'aga da la roia».

«Là da la Mariana di Dossimo a la sera a mangiavin un ôf paron ta la salata. Par chè volta al era un lusso».

«A mangiavin brôt quânt ch'a ciatavin una gialina muarta, senò a li vendevin» (Inf.: R. Toneatti).

Usanze e tradizioni.

«La sagra di S. Mârc a era un avvenimènt: a si faseva tal curtif di Valantin (l'attuale Giardino), la piataforma par balà a 'sevin a cioila a S. 'Sors cui ciavai. A erin li colassaris e chei di Ciastelnôf a vignivin iù cun t'una sesta plena di luvîns. A la clamavin encia 'sagra dai luvîns'. Encia da la Madonna da la siriola a si faseva una fiestuta» (Inf.: F. Scodellaro).

«A era tanta fiesta a Carnevâl. A si balava ta una stala o sot una loibia. Un an ch'i no vin podût balà, tânt ch'i vin vaiût no 'sovinis! La sera di S. Valantin e di Santa Apolonia i fasevin fiesta: no si cu-

siva e no si guciava, i 'suiavin di ciartis. Di setemana santa no 'sovinis no si vistin mai di clâr e nencia no ciantavin» (Inf.: R. Toneatti).

«A si fasevin li rogassions là pai ciâmps. A tociava ciaminà da lassù dal Privilegio fin laiù di Gamber (dal bosco di Valeriano fino quasi a Spilimbergo» (Inf.: F. Scodellaro).

«La sera di Nadâl a si meteva il soc tal fogolâr parsè ch'a si s-cialdas il Signôr. La sera dai Sâns a si impletava duciu i cialdèrs di ram par che li animis a podesin bevi» (Inf.: Adelaide Cominotto).

«I mi impensi dal pursit di S. Antoni ch'al si pogneva tal fossâl e al spietava che pora me mari a i puartas fôr âlc» (Inf.: F. Scodellaro).

Le benedizioni di Don Stefinlongo.

Non c'è persona di una certa età che non ricordi con simpatia Don Antonio Stefinlongo, originario di Budoia, parroco di Gaio e Baseglia negli anni '20, '30 e in parte '40.

«Mi lu recuardi pissul e gobo, ch'al preava su e iù, sempri cul sigar in bocia e a lu tirava fin ch'al podeva» (Inf.: Giuseppe Cominotto).

Ma erano le sue stupefacenti benedizioni che lo avevano reso famoso, e non solo nei dintorni.

«Mi ricuardi di una vecia vignuda da la Ciargna par fasi fâ la benedission dal predi. Al veva il potere, al era una persona pì dal naturâl» (Inf.: A. Cominotto).

«A vignevin su da Spilimbèrc e da duti li bandis a fâ benedì. Fin ch'al è stât lui, a nol è mai vignût un grignel di tampiesta. Quânt ch'al era un gran temporâl, al 'seva tal portel di entrada da la canonica e al faseva segnai» (Inf.: R. Toneatti).

«I vevin i cavalèrs. A erin davôr ch'a iu metevin a filà in tal fassinâr; li furmiis ch'a saltavin fôr dal mûr i devin vècada e il cavalèr al restava a piculon. Sul pì biel ch'a vevin da fâ la galeta, li furmiis a iu becavin. Pora me nona à pensât di 'si da Don Antonio a fâ benedì. Al è vignût, al è 'sût ta la stanza e dopo vè tânt preât e benedì al à saludât me nona cun chisti peraulis: – Anuta, se gavè fede, i vostri bachi non saranno più toccati.

E cussì al è stât. E chista a ei vera» (Inf.: F. Scodellaro).

«Un an li passeris a i mangiavin fôr dut il furmènt ai Cimarôst (Baseglia). A clamin il predi. Don Antonio al benedis ma al dis che tre cuieris a vevin da lassalis a li passeris. E li passeris an mangiât dome che tre cuieris».

«Dal '21 al è stât il fôc li di 'Sampolin (Baseglia); a vevin li balis di paia par cunfin cun t'un'altra famea. Al è vignût il predi e al à benedì: li flamis a batevin su li balis di paia, ma la paia a no à ciapât fôc» (Inf.: Bruno Zampolin, n. 1938).

Maurizio Driol



CON BARBA GUSTO A HUANGUELÉN

di Angelo Filipuzzi

Huanguelén è un agglomerato urbano di 6-7 mila abitanti ad una 30.ina di chilometri ad oriente di Coronel Suarez, cittadina di 15 mila anime, capoluogo di circondario nell'estremo sud della grande provincia di Buenos Aires nella repubblica argentina. A Coronel Suarez si era diretto, dopo la Grande Guerra, un nutrito gruppo di emigranti friulani, quasi tutti del nostro mandamento, attratti dalla prospettiva di poter dedicarsi a lavori agricoli, in quei tempi abbastanza remunerativi grazie alla fecondità di quella immensa pianura limitata da una parte dalle Ande e dall'altra dalle onde dell'Atlantico.

In casa di una di queste emigranti, la cugina Santina di Maddalena, eravamo stati ospiti a mezzogiorno in una bellissima domenica di novembre, nel cuore dell'estate. Dopo il pranzo consumato con la numerosa famiglia creciuta in Argentina, scambiate le conversazioni di circostanza e quelle promesse più simboliche che vere di rivederci presto, senza lasciar passare un altro mezzo secolo nell'attesa, scambiati i saluti e gli abbracci, col cuore gonfio di commozione provocata da un cumulo di lontani ricordi, prendemmo finalmente congedo diretti appunto a Huanguelén.

Eravamo in quattro: mio cugino Mario, emigrato anch'egli in Argentina nel 1924, che guidava la sua grande macchina americana, sua moglie Maria, nata a Buenos Aires da genitori siciliani, mia moglie ed io.

Noi due eravamo laggiù per la seconda volta, ma i numerosissimi impegni accademici da soddisfare in quasi tutte le capitali delle repubbliche dell'America Meridionale e Centrale, mi avevano impedito, la prima volta, di accontentare un segreto, invincibile desiderio covato nel mio animo fin dagli anni della prima infanzia, quello di vedere Huanguelén. Dopo Coronel Suarez dovemmo percorrere una strada secondaria, in terra battuta, su cui al momento di incrociare altre

automobili dirette in senso inverso, si sollevava una nube di polvere minutissima e penetrante, che laggiù è detta *tierra* e che ci costringeva, malgrado il calore molto intenso delle ore meridiane, a tenere chiusi i finestrini della macchina. Per fortuna questi incroci erano poco frequenti. Attraversammo una pianura monotona, arida, quasi secca e giallastra a causa delle stoppie lasciate sul terreno dalle poche messi appena raccolte. Rare figure umane e di animali turbavano l'immensa solitudine. Faceva eccezione soltanto qualche carogna di bovini, brulicante di mosche e di altri insetti, abbandonata sul margine della strada da pastori rimasti invisibili durante la giornata.

Nessuno di noi osava turbare il silenzio causato dalla triste impressione provocata dal distacco dalla famiglia di Santina, anche perché avevamo lasciato in una situazione particolarmente dolorosa suo marito, da molti anni paralizzato e quasi inchiodato su una sedia a braccioli, immobile e muto, con gli occhi sbarrati, del quale soltanto qualche smorfia delle labbra testimoniava la permanenza in vita. I discorsi imperniati quasi esclusivamente sulle privazioni, sulle miserie e sulle trascorse sciagure in tanti anni di esistenza lontana dalla patria e in gran parte ancora presenti, popolavano sempre, anche senza confessarlo, i nostri pensieri. Soltanto io forse, senza aver tuttavia dimenticato le recenti conversazioni, guardavo lontano davanti a noi, per scoprire i segni tangibili dei racconti che lo zio Agostino, barba Gusto, mi aveva fatto frequentemente nei tempi della mia prima infanzia dopo sei lunghi anni trascorsi laggiù, bruscamente interrotti dalla chiamata alle armi per lo scoppio del primo conflitto mondiale e ripetuti quasi identici quando, trascorso un altro periodo di uguale durata nel medesimo luogo, era rientrato definitivamente in famiglia all'inizio degli anni Trenta.

Mario interruppe all'improvviso quel silenzio e, indovinando probabilmente i

miei pensieri, mi disse: «Huanguelén è ormai molto vicina. Vedo che tu cerchi qualche cosa che non potrai mai vedere». «Infatti sto cercando le ciminiere del *privilegio* (così si chiamava da noi in Friuli, con espressione popolare evidentemente derivate da una terminologia latina passata attraverso la consuetudine austriaca, una mattonaia e in ispecie quella di San Giorgio della Rich.da, demolita subito dopo la fine della seconda guerra mondiale), nel quale ha lavorato quaggiù barba Gusto per tanti anni e del quale mi ha fatto tanti racconti». Mario reagì con una risatina e poi aggiunse: «Vedrai che qui non ci sono né camini né forni come a San Giorgio».

La mia curiosità stimolata da quelle parole si fece ancora più grande perché, arrivando alla periferia della città, quando la lunga strada cominciò ad essere fiancheggiata da alberi e dai due passaggi pedonali, non riuscivo a scorgere ancora alcuna traccia della fabbrica di mattoni di barba Gusto, benché sentissi il suo spirito girare nell'aria intorno a noi. Improvvisamente Mario fermò la macchina davanti ad una delle solite case di quelle cosiddette città della *pampas* argentina, che non hanno nulla da vedere con le nostre città. Sono tutte case con il solo pianoterra, un po' discoste dalla strada principale, con un cortile interno limitato da un muro di un paio di metri di altezza, così che non si vede la gente seduta nell'interno del cortile o sotto il portico prospiciente l'ingresso principale dell'abitazione.

Al suono del campanello si presentò un uomo sui cinquant'anni abbronzato dal sole, che salutò Mario e sua moglie con l'effusione derivante dalla comune parentela e dalla consuetudine dei rapporti, e che ci venne presentato come secondo cugino, figlio di un cugino di mio padre, Giacomo, detto laggiù *Santiago*, uno degli otto proprietari della famosa mattonaia, quattro fratelli e quattro sorelle, tutti residenti a Huanguelén, ad eccezione della più giovane, la biondina, che viveva a Buenos Aires impiegata in una ditta commerciale, e che mi si era spontaneamente presentata alcun anni prima, alla fine di una conferenza tenuta da me nella grandiosa sede della nostra Dante Alighieri di quella capitale. Nell'interno della casa ci venne presentata un'altra sorella e subito dopo, ad un paio di centinaia di metri fuori dell'agglomerato urbano, gli altri tre fratelli impegnati nei lavori della cosiddetta fabbrica di mattoni, dove barba Gusto, alternando le sue fatiche fra la mattonaia e la raccolta del granoturco nelle vicine campagne, aveva trascorso i due tempi della sua emigrazione in Argentina.

Ricordavo ancora barba Gusto alla sua seconda partenza per quel lontano paese, quando un giorno con la nonna Maria e tutta la sua famiglia, in un caldo pomeriggio d'agosto del 1925, seduto sulla *car-*

agosto spilimberghese

personale di

NANE ZAVAGNO

castello - palazzo tadea

7 agosto - 3 ottobre 1982

orario: mattino 10-12 - pomeriggio 17-20

retta tirata da un somarello, si era diretto a Spilimbergo per farsi fare dal fotografo Zamperio il ritratto da portare con sé come il più caro dei suoi ricordi. Alla vista di quella, che nella mia fantasia avrebbe dovuto essere un'immensa fabbrica di tegole e di mattoni, la delusione fu indescrivibile. Scomparvero i capannoni, scomparvero le ciminiere coi grandi forni, scomparvero i carrelli e le mobili rotaie per il trasporto dei materiali e dei prodotti finiti, scomparvero le montagne di carbone e rimase una pianura senza limiti, battuta da un ardente sole estivo: terra gialla e polverosa. Pochi torrioni a base quadrata di tre o quattro metri di lato, a forma di parallelepipedo, alti poco più di cinque o sei metri, costruiti con muro di mattoni secchi, con una boccaporta in uno dei lati ed un pennacchio di fumo uscente da un tetto invisibile rompevano la desolazione di quella sconfinata immensità. Quei torrioni erano disposti ad una certa distanza intorno ad una specie di avvallamento rettangolare, scavato nell'immensa pianura, lungo una ventina di metri e largo la metà, nell'interno del quale si vedeva già a distanza una decina di cavalli che giravano in disordine, stimolati dalla voce e dalla frusta di un uomo, uno dei padroni della fabbrica. Altri uomini uscivano da quell'avvallamento spingendo carriole cariche di una specie di melma umida e si fermavano accanto ad un banco di legno rudimentale di un metro di altezza, con un piano rettangolare di un metro per 70-80 centimetri, sul quale si trovava una specie di forma di legno delle dimensioni di due mattoni con un setto divisorio che doveva essere riempita di quella melma con le mani e poi collocata su un carretto a due ruote di legno, con piano orizzontale. Il piano del carretto completamente coperto di mattoni così formati e liberati dalla forma di legno, spinto a mano a poca distanza dai torrioni, era scaricato sul terreno perché il sole cocente asciugasse il prodotto di quella industriosa e faticosa attività.

Il monotono lavoro, sempre con i medesimi carretti a due ruote e le medesime carriole, dall'avvallamento al banco di produzione, dal banco di produzione al piano, dal piano al banco e da questo al fossato o avvallamento fangoso, cominciava allo spuntar del sole e, con un brevissimo intervallo pomeridiano, continuava fino al suo tramonto.

Altri operai accatastavano nell'interno dei torrioni i mattoni asciugati al sole, lasciandoveli per una settimana, sopra un mucchio precedentemente disposto di stoppie di granoturco, di pezzi di legno e di carbone, che si accendeva dal di sotto quando il torrione era riempito fino al tetto. Questa era, nella realtà, la famosa mattonaia costruita dalla mia fantasia, stimolata dai lontani racconti di barba Gusto, tanto diversa, nel corso di tanti anni. In tutto una quarantina di operai ed

una decina di cavalli, che continuavano a pestare nell'interno dell'avvallamento una specie di poltiglia formata da una miscela di argilla, di paglia e di sterco di animali immersa in un bagno di acqua estratta da un pozzo artesiano azionato da una ruota orizzontale spinta da un asino con una monotona lentezza perfettamente inserita in quell'ambiente primitivo, rimasto sempre uguale, senza alcuna trasformazione probabilmente fin dai tempi nei quali erano giunti in America, dopo Cristoforo Colombo, i primi *conquistadores*.

Non è certamente difficile immaginare il mio sbalordimento, l'incredulità che riempivano il mio animo di fronte a quella sorprendente realtà. Mi pareva di vedere tutto in un sogno. Non avrei potuto mai credere che quella grande Argentina, piena di lavoro e, nella fantasia di tanti emigranti trascinati laggiù dalla fine dell'altro secolo fino quasi allo scoppio del secondo conflitto mondiale, promettente tanti guadagni, fosse quella che avevo davanti ai miei occhi e che, in modo diverso, mi aveva dato dovunque, con poche eccezioni, analoghe testimonianze. Riuscivo tuttavia a percepire, con poco sforzo di fantasia, nell'aria che mi circondava lo spirito di barba Gusto, vedevo addirittura la sua stessa persona; mi pareva perfino di sentire la sua voce animata nel parlarmi della grande America quando lo ascoltavo da ragazzo e di vedere il costante sorriso della sua faccia serena ed abbronzata dal sole, con l'immutabile cappello nero sulla testa e il lungo fazzoletto scuro al collo, seguendo l'abitudine contratta laggiù.

Per inseguire, quasi per afferrare lo spirito di barba Gusto e per chiedergli conto del mio errore di immaginazione, girai per alcuni giorni anche nelle vie di quella così detta città. Riuscii ad individuare nelle osterie ancora tanto comuni laggiù come erano una volta, ai tempi di barba Gusto, nei nostri villaggi, lo stesso chiasso e frastuono nel loro interno, gli stessi giocatori di morra nel cortile, intenti a chiamare ad alta voce, alzando e abbassando la mano, i numeri delle dita, gli stessi uomini che, nel gioco delle bocce vicino, alternavano con qualche bestemmia i commenti su un tiro mal riuscito. Il tutto mi faceva ritornare ai tempi della mia fanciullezza e ai racconti dello zio Agostino. Il linguaggio era quello del Friuli di una volta, intercalato da qualche espressione imbastardita di coloratura spagnolesca, i volti degli uomini quasi tutti uguali, abbronzati dal sole, cappelli neri sul capo, calzoni scuri o colorati di nero, camicie bianche e l'immane panciotto con il solito fazzoletto nero intorno al collo. Non c'è bisogno di dire che sentivo dovunque e in mezzo a tutti alitare lo spirito di barba Gusto.

Neppure il centro della cittadina aveva l'aspetto di un centro così come lo conosciamo noi in Italia. Una grande piazza

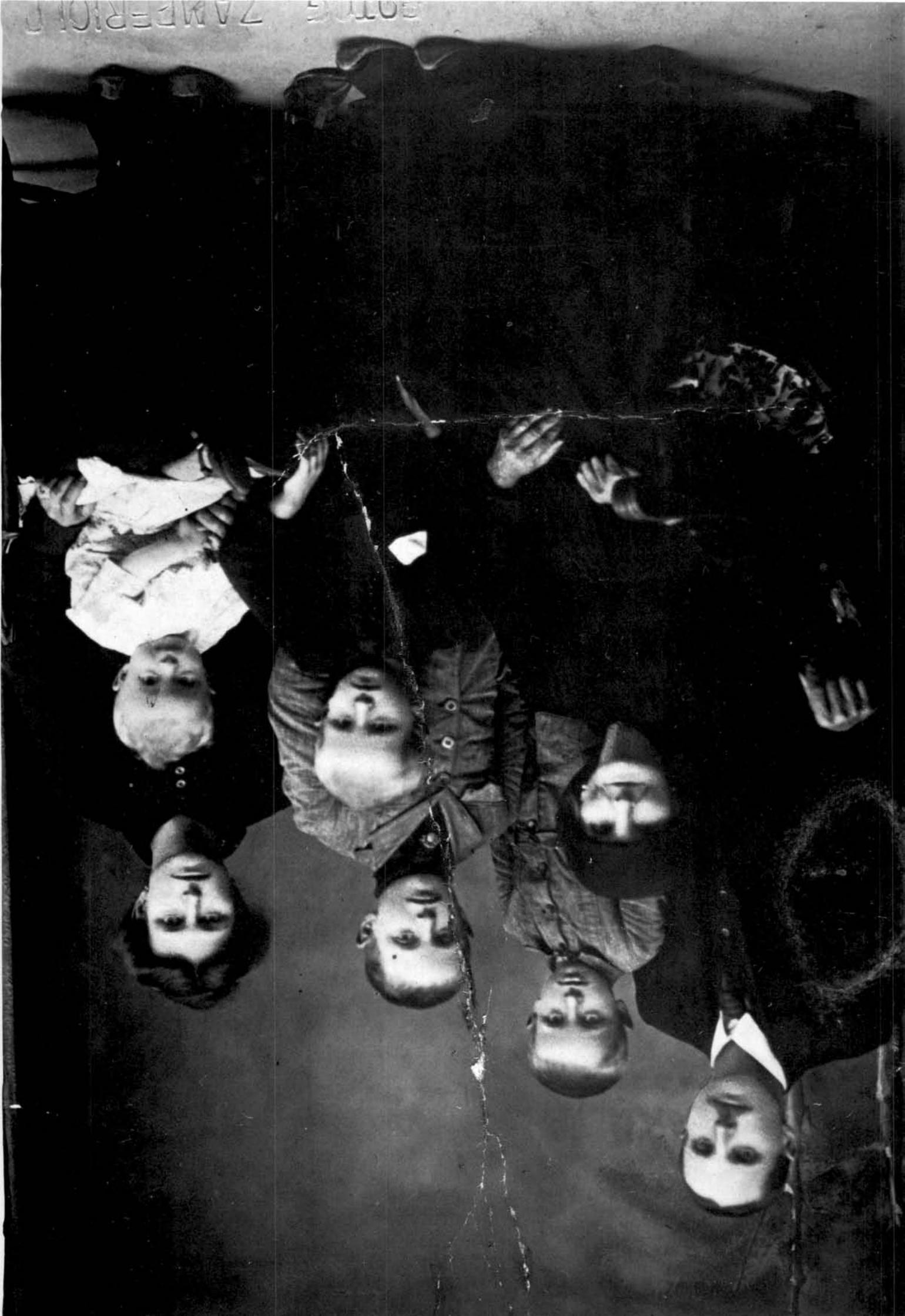
rettangolare con case tutte uguali sui lati, tutte di mattoni senza intonaco, come i muri della Chiesa che si distingueva dalle case e dai negozi soltanto per la sua dimensione, per l'altezza del suo tetto e per la presenza del campanile. L'albergo nel quale eravamo alloggiati, col solo piano terra come gli altri edifici, aveva una decina di stanze disposte sui lati di un corridoio, tutte prive di servizi igienici e sanitari. Una squallida stanzetta nel fondo era il cosiddetto bagno, che tuttavia non aveva nulla da farla sembrare una stanza da bagno come quelle pensate da noi: qualche rubinetto, da cui usciva poca acqua, disposto al muro di una delle pareti più lunghe, permetteva agli ospiti di quello che era ed è il primo ed unico albergo della città di farsi l'indispensabile pulizia giornaliera. In un altro angolo, soltanto nelle prime ore del mattino, una vecchietta preparava per gli ospiti che lo desideravano una tazza di acqua calda e scura detta impropriamente caffè e qualche *impanadas*, specie di frittelle polpose, grasse e zuccherate che nelle abitudini di laggiù costituiscono il cibo della prima colazione.

Huanguélen, i cui abitanti sono in buona parte di origine italiana e specialmente friulana, si estende in quella infinita pianura su alcuni chilometri quadrati di superficie ed è rimasta immutata per tanti secoli come quasi tutta l'Argentina, ad eccezione del centro delle grandi città. Essa conta ancora oggi lo stesso numero di abitanti che aveva cento anni fa, ha le stesse strade semipolverose, le stesse case di mattoni ad un solo piano con poche e piccolissime finestre, con terrazze al posto di tetti di tegole, la stessa Chiesa, lo stesso campanile, le stesse osterie, la stessa piazza. Per Huanguélen il tempo passa senza lasciare traccia ad eccezione di una: agli antichi mezzi di trasporto trainati da cavalli, è sostituito quasi sempre un vecchio autocarro od una vecchia, spesso sgangherata, ma grande automobile americana.

Qua e là si scorge un motocarro, anche questo vecchio e malandato, qualche motocicletta e, lungo l'arteria principale che attraversa l'agglomerato urbano, qualche bottega per riparare attrezzi agricoli, motori e carrozzerie e per vulcanizzare vecchi pneumatici. Il lavoro di queste botteghe si svolge quasi sempre all'aperto al margine della strada, davanti all'ingresso principale, così che queste officine costituiscono oggi i punti principali di novità e di animazione di quella sonnolenta atmosfera dell'emisfero meridionale del Nuovo Mondo.

Angelo Filipuzzi

Nella foto: La famiglia di Barba Gusto prima della partenza per l'Argentina (agosto 1925).



la mela blu

diffusion
moda



via cavour n.11 spilimbergo

Nato nel 1911 al rombo del cannone di «Tripoli, bel suol d'amore» da famiglia d'agricoltori con pochissima terra e tanta miseria, aveva frequentato le elementari fino alla terza classe poiché a San Martino al Tagliamento, dove risiedeva, la scuola per la povera gente non andava oltre, data la mancanza di aule ed insegnanti.

La prima guerra mondiale era finita da poco lasciando in eredità, accanto ai lutti e dolori, tutti gli scompensi e i disagi che caratterizzano il periodo della riconversione dell'economia di guerra in quella di pace, con masse di soldati congedati che stentavano a trovare lavoro ed adeguato salario.

Il padre di Primo, il popolare «Meni Caporâl», rimasto invalido, non potendo più fare l'agricoltore, aveva risolto per conto suo il problema della sopravvivenza col gestire una bancarella ambulante, vendendo libri e dispense nei mercati settimanali dei centri della vasta provincia di Udine.

A nove anni anche Primo Dozzi entrava in attività accompagnando il padre nei suoi spostamenti giornalieri, aiutandolo, per quanto possibile, a sbarcare il lunario senza pesare inutilmente sul magro bilancio familiare.

Quella di Meni Caporâl non era certo una bancarella che esponesse testi così scelti da richiamare una clientela colta e raffinata: Salgari con i suoi pirati, Buffalo Bill, e l'Ultimo dei Moikani facevano la parte del leone nelle vendite, assieme ad elegie di Santi e a libretti delle devozioni molto richiesti a quei tempi.

Il giovanissimo Primo si tuffava, avido, nella lettura dei libri d'avventure e la fantasia propria dell'età lo portava a sognare ad occhi aperti continue e mirabo-

lanti imprese nella misteriosa Malesia o nel lontano West.

D'altronde, ai sogni, il ragazzo non poteva contrapporre altro se non un'esistenza piatta fatta di lunghe mattinate dietro la bancarella e, a casa, il lavoro nei campi che digeriva ancora meno.

Ma qualche volta anche un sogno può diventare realtà. Ed al quattordicenne Primo accadeva il miracolo: un grande carro, coperto col tendone ricurvo, trainato da quattro splendidi cavalli bianchi – proprio come se l'immaginava lui nelle fantasticherie sul Far West – si fermava un giorno davanti a casa sua. Folgorato dall'apparizione, col consenso del padre cambiava mestiere su due piedi accettando il posto di secondo conducente su quel carro magico offertogli dal proprietario, un certo Romano da Travesio, ormai famoso in mezzo Friuli per i suoi velocissimi raids: Travesio-Trieste e ritorno in sei giorni.

L'attività svolta era invece alquanto umile anche se indispensabile: trasporto di cambi di biancheria e pacchi di viveri fra le famiglie friulane ed i parenti emigrati nella città giuliana.

Dopo alcuni mesi, durante le soste col carro non più tanto magico, forse un po' stanco della vita randagia, cercava il suo Eldorado a Trieste impiegandosi presso la ditta Tommasini che gestiva ben sette «salumerie-buffet», i tipici locali di sapore asburgico dove la clientela poteva degustare maiale lessato e «luganeghe col cren».

Dandosi da fare riusciva a mettere da parte i primi soldi, tutti per sé, senza doverne versare una quota alla famiglia.

Cresciuto robusto e ben piantato, i suoi sogni di gloria si erano spostati dalle avventure di Buffalo Bill alle discipline

sportive, specie il ciclismo. Sulla Gazzetta dello Sport leggeva estasiato le gesta ed i nomi dei campioni del tempo: Belloni, Brunero, Piemontesi e Alfredo Binda, il campionissimo, tanto più forte degli altri da venire escluso da un Giro d'Italia per manifesta... superiorità.

Recandosi al lavoro, ogni volta indugiava davanti alla vetrina dei Cicli Marcon, una piccola fabbrica artigiana, ammirando le superbe biciclette da corsa esposte, i leggeri cerchioni di legno, i tubolari ed in particolare l'ultima novità: i due rapporti del cambio applicati uno a destra e l'altro a sinistra della ruota posteriore.

Un mattino, rotti gl'indugi, racimolati tutti i suoi risparmi, si presentava da Marcon per comperare una di quelle fasciose biciclette. Ma ahimé!, i soldi non bastavano. Pur di non rinunciare all'acquisto ripiegava allora su un ciclo da «mezza corsa», col manubrio ricurvo sì, ma con i cerchioni di ferro, i parafanghi ed il pignone fisso. Poi passava dall'amico Sberzé, commerciante in articoli sanitari e dirigente-atleta della Polisportiva «Forti e liberi», a ungersi le gambe con una pomata che manteneva i muscoli sciolti; quindi partiva da Trieste ed in tre ore, percorrendo cento chilometri di strada bianca, giungeva a casa a trovare i genitori. Tragitto ripetuto in seguito tutte le settimane, alla domenica, andata e ritorno.

«Vien qua furlàn, che voio veder come ti val», questa, all'improvviso, la proposta di Sberzé a Primo per una sfida in salita, naturalmente in bicicletta, da Trieste a Opicina. Risultato: sulla cima, il dirigente della «Forti e liberi» accusava tre minuti abbondanti di ritardo.

«Domàn vien in Sede a farte tesserà, in modo che domenica ti poderà correr co la nostra squadra. Si ti riverà fra i primi dieci ti daremo la maia e le braghéte, senò niente!». Così il commento flemmatico dello sfidante battuto.

E la domenica, la prima gara della sua carriera di dilettante juniores: il «Circuito del Carso», lungo centocinquanta chilometri. Partito montando il suo ciclo da «mezza corsa», vestito con le mutandine da bagno prestate da un nuotatore della «Forti e liberi» ed una maglietta anonima, arrivava al traguardo all'ottavo posto.

Calzoncini, maglia della Società e addirittura una fiammante bicicletta «Marcon» da corsa, quella vera, tanto bramata, erano il premio per l'ottimo piazzamento.

Otto giorni dopo, seconda corsa, la «Coppa Centauro» pure di centocinquanta chilometri. In testa alla gara con un gruppetto di fuggitivi, nei pressi di Udine sbagliava strada. Accortosi dell'errore, invece di ritirarsi assieme agli altri, rientrava nel percorso riuscendo a classificarsi settimo.

Ed infine nella terza corsa faceva cen-

tro vincendo la prestigiosa «Coppa Guido Neri», gara nazionale per dilettanti juniores e seniores, svoltasi con tempo pessimo sotto la pioggia scrosciante. Quattro medaglie d'oro, duecento lire in contanti, orologi, vestiti e tante altre cianfrusaglie da poter aprire una Pesca di Beneficenza, costituivano il monte premi guadagnato. Oltre alla stampa veneta anche la nazionale commentava con termini entusiastici la grande impresa: Primo Dozzi cominciava a far parlare di sé. A conferma della sua classe, ad una settimana di distanza vinceva ancora conquistando il titolo di Campione Giuliano per l'annata 1930-31.

In meno di due mesi, da semplice sognatore della bicicletta era diventato un atleta vittorioso conteso da diverse Società.

Passato dalla «Forti e liberi» all'unione ciclistica ufficiale di Trieste, nel '31 vinceva l'eliminazione regionale della «Coppa Italia» a cronometro a squadre.

Nella susseguente gara nazionale, a Roma, arrivava settimo su una quarantina di squadre partecipanti. A Pistoia, l'anno successivo, sempre nella finale di Coppa Italia a cronometro, incontrava come avversari, battendoli, il fior fiore dei futuri campioni della sua generazione e cioè: Olmo, Bini, Bizzi e Gino Bartali,

con il quale conserva tutt'ora una cordiale amicizia.

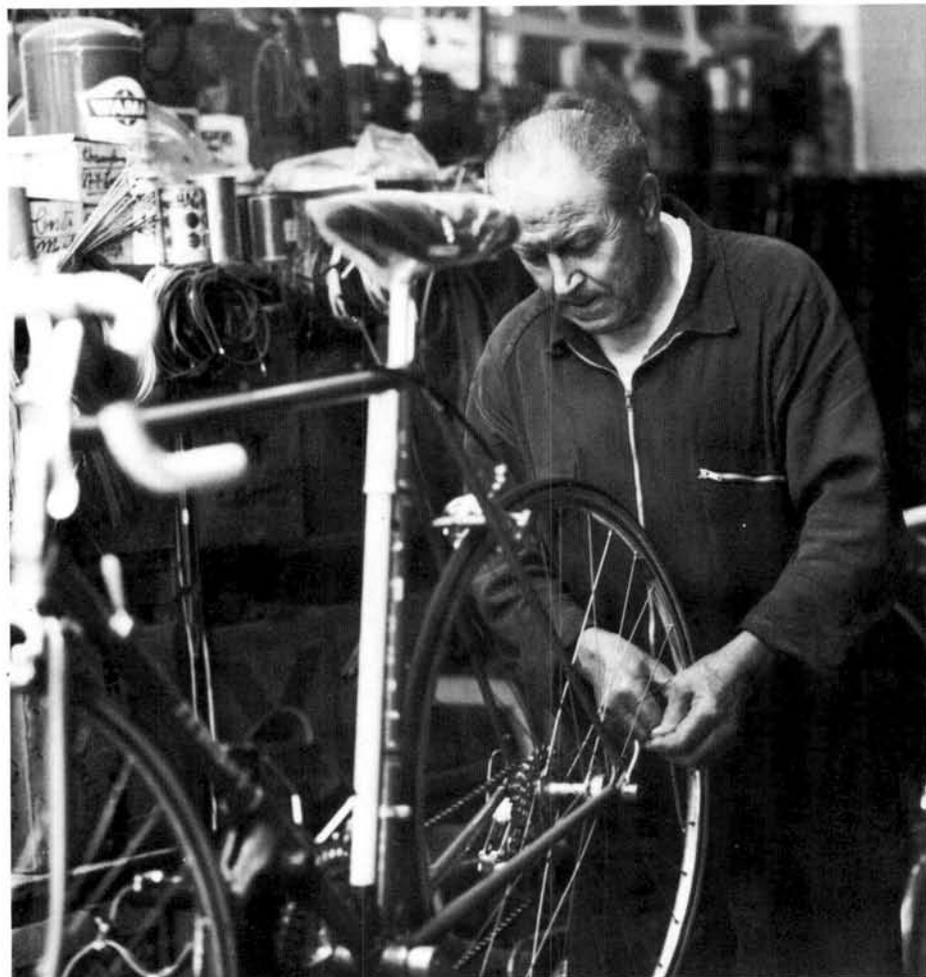
Ma i continui allenamenti e le gare domenicali non gli consentivano, per mesi, di rivedere i vecchi amici ed i genitori lontani. Così, un po' per male di campanile, un po' perché allettato dai dirigenti del Velo Club Valvasone, lasciava la grossa Società triestina per continuare nel suo hobby di corridore dilettante con base vicino a casa.

Relegato però in una Società di secondo ordine perdeva l'opportunità d'un'adeguata valorizzazione in campo professionistico.

Comunque anche nel nuovo Velo Club i successi si ripetevano. La squadra formata da altri tre valenti corridori, quali Gardonio e Vacchiani, col quale Primo stringeva una fraterna amicizia, e Bidinost (padre dell'attuale notissimo pistard) s'imponeva in quasi tutte le gare, tanto che i corridori del Veneto cercavano di eludere le corse dove il formidabile quartetto friulano era iscritto, non trovando spazio alcuno per vincere.

Periodo di grandi soddisfazioni e pure d'estrema indigenza per Dozzi, a Valvasone. Disoccupato da due anni, veniva mantenuto dal gran cuore dei tifosi di San Martino purché rimanesse con loro e non emigrasse. D'altra parte c'era ben

(Foto: Luigino De Rosa)



spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

poco da scegliere: erano i duri tempi della recessione mondiale degli anni '30, seguita alla crisi americana.

Abituato a vivere senza dipendere da nessuno fin dalla fanciullezza, Dozzi non si sentiva certo a suo agio in questa strana posizione di stipendiato senza lavoro, perciò, trovato finalmente un posto, prima a Monfalcone e poi a Spilimbergo, abbandonava la Società valvasonese ed i suoi ammirevoli tifosi.

In quel periodo veniva selezionato per il Campionato Italiano Dilettanti su Strada, svoltosi in Emilia, dove giungeva sedicesimo e, a Milano, nella «Coppa d'Inverno», con scarso risultato. Bisogna tener conto che per partecipare alle due corse era partito da casa il giorno prima di ogni gara percorrendo l'intero tragitto fino ai raduni di partenza, in bicicletta.

Passato successivamente ai Velo Clubs di Monfalcone, Spilimbergo, San Vito e San Daniele, mietendo altri allori, nel '38 appendeva la bicicletta al classico chiodo e si sposava.

Corridore possente in salita, regolare sul passo e a cronometro aveva collezionato durante i nove anni di carriera dilettantistica una trentina di vittorie, altrettanti secondi posti ed un centinaio di piazzamenti entro i primi cinque classificati.

Terminata la seconda guerra mondiale, a trentasette anni, si rimetteva a correre. È difficile capire perché lo abbia fatto: forse il nostalgico ritorno dell'antica passione? o un rito per ricordare l'amico Vacchiani, fedele compagno di tante gare, passato per il camino a Dachau? Primo non lo spiega. Per sviare l'argomento racconta soltanto che in prossimità del traguardo, a San Vito, mentre stava assaporando la gioia d'un'ennesima vittoria, un maligno tubolare lo tradiva. Con irrefrenabile impeto d'ira scagliava la bicicletta contro il muro, fracassandola. Da quel giorno Primo Dozzi aveva cessato d'esistere come corridore ciclista.

Adesso nella sua ordinata officina a Spilimbergo, tra selve di moto e motorini, gli capita qualche volta di riparare una bicicletta. Con un secco colpo della mano sul pedale fa girare la ruota posteriore controllando il buon funzionamento dei rapporti. E l'opaco, strisciante fruscio della catena sul cambio evoca lontane, frementi volate, vittorie esaltanti, sconfitte amare, polvere e fango e rinnovo, acuto, il rimpianto per non aver saputo cogliere l'attimo fuggente che lo avrebbe reso famoso campione professionista. «Potevo gareggiare con Bartali e Valetti e oggi non sarei qui, a settantun'anni suonati, a riparare ancora biciclette».

A sentirlo, pare convinto di ciò che dice. Invece non è vero!, lui sa benissimo che deve continuare a ripararle. Se non lo facesse più rischierebbe di dimenticare buona parte di sé stesso: e la migliore!

Luciano Gorgazzin

FEDERICO DI SPILIMBERGO

di I. D'Andrea

Per gli Spilimberghesi che non hanno più vent'anni può essere opportuno ricordare ad un anno dall'inaugurazione della biblioteca comunale il suo fondatore morale.

Federico da Spilimbergo Trus Zuccola e Solimebrgo, conte del Sacro Romano Impero, patrizio veneto, ultimo Juspatrono della chiesa Arcipretale di Spilimbergo, dottore in agraria, artigliere da campagna, appassionato filatelico ci ha lasciati nell'ormai lontano 1953 ancora giovane e giovanile, ma tuttora vivo tra noi è il ricordo della sua simpatica figura.

Nella tradizione della famiglia aveva saputo trovare nel rinnovarsi dei tempi il modo migliore per partecipare alla vita del paese, così intimamente legata nell'evolversi alle vicende del suo secolare casato. Aveva partecipato alla fondazione della Latteria Turnaria, nel dopo guerra aveva seguito con grande passione il rinascere della banda comunale, ma le cure più sollecite erano per la sua biblioteca.

La laurea conseguita lo aveva portato a reggere le cattedre ambulanti di agricoltura nella Venezia-Giulia, ovunque benvenuto ed apprezzato per la sua competenza, semplicità e bonomia. Nell'ultima delle sue sedi, Castelnuovo d'Istria – dove si era sposato con la signora Francesca Saina – aveva fondato la biblioteca comunale con il primario fine di diffondere maggiormente l'uso della lingua italiana.

L'armistizio dell'8 settembre diede inizio in quelle zone a mutamenti politici ed ambientali tali da rendere consigliabile il suo trasferimento in altra sede. Quella di Spilimbergo era disponibile: così nel freddo gennaio del 1944 riportò la famiglia e quanto gli apparteneva nella casa paterna. Nello stesso pomeriggio con un atto di incoscienza coraggiosa – caratteristico delle persone di animo candido e generoso com'era lui – se ne tornò a Castelnuovo per portare a Spilimbergo anche i 5.000 volumi e gli scaffali della biblioteca a cui aveva dedicato anni di premure. Tutto questo venne sistemato in una stanza retrostante la latteria turnaria fino a quando nel dopoguerra non si rese disponibile un locale più ampio ed adatto nella caserma Bevilacqua. Negli ultimi tempi della sua vita, per permettere la ristrutturazione dell'attuale Municipio, aveva ceduto una parte del cortile accordandosi perché venisse fatto posto, al piano terra dell'edificio, alla sua istituzione. Poi la sua scomparsa, il tempo e per ultimo il terremoto hanno dato un diverso corso agli eventi. Così la Biblioteca dopo tanti anni ha trovato sede più prestigiosa e razionale in uno degli edifici che la famiglia di Spilimbergo aveva costruito nel paese: il Palazzo dei Lepidi.

Nella nuova Biblioteca non ci sono più gli scaffali e i volumi raccolti dal conte Federico e diligentemente ricoperti e riparati dalla moglie, riteniamo tuttavia che ricordarlo anche come suo fondatore morale sia il modo migliore per dirgli grazie.

Iole Poli D'Andrea

(Foto: G. Borghesan)



DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

POESIE

RESPIRO

*Si placa nel sonno il tremore del tempo:
sopra mani arborescenti
tramato, su labbra ambrate
abbarbicato, come la rugiada
sull'erba, nei giorni evanescenti.*

SCRITTURA

*scrittura, scrittura, scrittura:
stato gassoso, pulviscolo timbrico,
vorace involo.*

AMMICCAMENTI

*Vibrano incauti occhi di luna
su spazi eclissati nella notte,
pochi bagliori di animule
il silenzio stilla: lacrime di luce.*

NOTTE

*Notte sepolta nell'afono grigiore delle ore
quando non pulsa il cuore.
Parola e singulto la memoria,
voce del Tempo... oblio.*

EPIGRAMMA

*Incerto baluginare avvolge
il tuo umido notturno cammino,
non tuffare il volto nelle bolge
che solo infangano il destino!*

BRINDISI

*Specchiamo il nostro plumbeo visino
nel brago sovrastanteci,
ancora una volta spogliati di orpelli
inzaccheriamoci allegramente.*

Giorgio Marcon
... agli amici della mia terra

IL RÔRI

*Busina l'Âga
tra gravi' secis
menant lidris
di Int antiga.*

*Adalt cuiet
il Rôri vieli,
al smicja lagrimis
tal Fil darint.*

IL PARI

*Besôl
che gnova matina
al cuieta
il Frut
ch'al pant
matutina.*

INT

*Int besôla
sbofada di sanc,
cuieris di lagrimis
gotadis sudant.*

*Ligria no panduda
cuvierta dal sun,
dai trops marums
glotûts tal sium.*

Bruno Sedran
Setembar 1981

VALBRUNA 1956

*Ai'era biel gjuia di cucuc in Valbruna
li seris di Mai
dopo rosari...*

*«Un, doi, tre, quatri... cent!»...
e dopo dut un sito.*

*I mûrs di clap
a respiravin cidîns
tal scûr cun mê.*

*Un rumôr di scarpis apena poiadis:
«Salve, Rita!».*

*E di li a pôc altris vôs
di frus di corsa
a implenavin che stradis stretis
e cuietis
cui vecjus sentâs tal scûr
sul scjalin
a fevelà...*

Miriam Bortuzzo

*No son pi orts
tal Friûl dai COLTIVATORI DIRETTI
no curtii di gjalinis
no mularie a passòn
cun quatri pioris, cun tun pâr di dindis.
No semenin pi cà forment, là siale,
un po' di cinquantin daûr,
un po' di uardi,
mediche l'an dopo, strafuei o râs.
Blave pardût ormai
MONOCULTURA
tanc's quintai par cjamp, tanc's par etaro
cjapâ-sù, pesâ, partâ vie
e pal rest ch'al passi 'l camion
da la FRUTTA e VERDURA.*

Elio Bartolini

LA FONTANELLA

*Triste, ammutolita,
tace la fontanella
Eppure col tuo gorgoglio,
eri un simbolo, per la gente del borgo
Ora,
non sei che un bel ricordo,
guardandoti
Neppure una goccia emetti
Sei come una donna
rimasta senza lacrime*

Tiziana Mesaglio

IN VOLO

*Adesso come i passerii
sazi di grano
cangerete pastura
dentro un prato echeggiante
del concerto dei grilli.
Oserete ampi voli
nell'aria intrisa
di profumi nuovi
varcando la siepe
che nascondeva il monte
proteso verso il cielo.
Divenuti gagliardi
tentavate allora l'ascesa
al di sopra dei boschi
diretti alla cima.
Ripagherà la vetta
inondata di luce
la fatica del volo.
Nel campo remoto
dove giungeste implumi
e tiepidi di nido
a placare la fame vorace
marciscono intanto
le stoppie gialle
sopra la zolla bruna
prezioso nutrimento
alla nuova semente.*

18 giugno 1982

Franca Spagnolo
ai suoi allievi di V^a

Foto: G. Borghesan.



L'ARTIGIANATO: SETTORE IMPORTANTE DELLA NOSTRA ECONOMIA

di Manlio Marcos

L'economia dello spilimberghese è tradizionalmente imperniata sulla attività agricola e su quella artigianale; soltanto in anni recenti sono sorti consistenti insediamenti industriali, mentre l'attività terziaria si è per lo più concentrata nel capoluogo mandamentale.

Artigianato ed agricoltura hanno trovato, e seguitano a trovare, un fondamentale strumento di sviluppo nei propri naturali rapporti di interazione.

Sia nelle aree rurali che in quelle montane, le imprese artigiane, con la loro produzione e prestazione di servizi (quali la riparazione e manutenzione di attrezzi agricoli meccanici) si collocano saldamente a latere del primario.

L'artigianato consente altresì la trasformazione dei prodotti agricoli «in loco», venendo a svolgere per tal via un ruolo invero insostituibile non soltanto a monte ma anche a valle del processo agricolo; poniamo mente alla lunga teoria di attività rientranti in tale ambito: dai latticini agli insaccati, dalle conserve alimentari alla molitura, e così via.

Viceversa, non è stata opportunamente valorizzata la funzione integrativa che l'artigianato artistico e parartistico

può egregiamente svolgere nei riguardi del turismo.

Siffatte forme di artigianato costituiscono infatti fondamentali fattori di servizio nei centri di villeggiatura, oltre che promotori di vendite delle cosiddette «esportazioni invisibili».

È abbastanza noto come, in tempi di inflazione a due cifre, il risparmiatore in generale ed il turista in particolare manifestino una certa propensione ad investire in oggetti d'arte, come appunto i pezzi d'artigianato tipico.

È per ciò che qualsiasi progetto di promozione turistica non può assolutamente prescindere dal privilegiare il ruolo che può avere una componente così essenziale.

Evidentemente, la strategia di sviluppo del comparto artigianale non può e non deve essere circoscritta all'ambito delle forme di produzione «tradizionali», ma investire anche le più moderne attività dell'artigianato manifatturiero.

Contestualmente ad una complessiva politica di crescita dell'economia locale, l'apporto che potenzialmente può essere offerto dalle imprese artigiane di trasformazione para-industriali è senz'altro valido e prezioso.

Ne sono un indiscutibile presupposto le seguenti ragioni:

1) L'impianto e lo sviluppo delle imprese artigiane implicano un relativamente modesto livello di infrastrutture;

2) Un siffatto genere di attività produttiva consente un frazionamento dei rischi economici su di un esteso novero di unità gestionalmente indipendenti ed autonome;

3) Le compagini produttive artigiane sono dotate di un elevato grado di flessibilità e duttilità, che rende meno problematico un loro adattamento ad esigenze in rapida evoluzione;

4) Il rapporto fra investimenti ed occasioni di lavoro con essi create si presenta senz'altro vantaggioso rispetto all'industria propriamente detta;

5) Le imprese artigiane manifestano una notevole capacità di autofinanziamento, dovendo provvedere a coprire una frazione cospicua del loro fabbisogno finanziario mediante una politica di ristretti margini di guadagno;

6) I problemi inerenti la localizzazione delle unità produttive assumono, a livello artigianale, contorni relativamente più semplificati;

7) Le imprese artigiane assolvono un ruolo insostituibile e difficilmente valutabile nel campo della formazione e dell'addestramento professionale, inserendo nel mondo produttivo (naturalmente, in stretto raccordo con la scuola) manodopera altamente qualificata e nuove leve imprenditoriali.

Un tessuto ampio e solido di moderne attività artigianali di trasformazione può fungere da cerniera per un graduale ed equilibrato trapasso da un'economia prevalentemente agricola verso un'economia ad elevato tasso di industrializzazione.

Non è certo questa la sede per un'esaudiva disamina dei molti e complessi problemi afferenti il settore, né per una partita esposizione delle linee di azione ritenute più idonee a risolverli.

Vorrei soltanto richiamare pochi dati statistici, che, nella loro scarna essenzialità, possono dare eloquentemente l'idea di quale sia già (e quanto ancor più possa essere in avvenire) il contributo che l'artigianato può offrire per il decollo socio-economico del nostro comprensorio.

Ebbene, dalla 5ª revisione degli albi provinciali, effettuata nel 1978, risulta che gli addetti al settore in provincia di Pordenone assommavano a 18.378 (+17% rispetto al 31-12-74) ed erano distribuiti in 6.833 unità locali (+17% rispetto al 31-12-74).

Se allo spontaneo (e per alcuni versi disordinato) processo di sviluppo di questi anni seguirà un adeguato sostegno, a tutti i livelli, non solo l'artigianato, ma l'intera nostra economia, non potrà che trarne un sostanziale beneficio.

Marcos Manlio

Nella foto: Vittorio Zuliani maestro artigiano.



DE STEFANO VENILIO

costruzioni stradali

spilimbergo



IL SEME SULL'ISOLA

di L. Costantini

«I ragazzi sono capaci di vedere l'avventura in una comune pozzanghera di acqua sporca, e l'educatore, se è veramente un 'uomo-ragazzo', deve poterla vedere anche lui». «Se il pescatore arma la sua lenza con il genere di cibo che piace a lui, è probabile che di pesci non ne prenda neanche uno; certo non quelle specie di pesce che si è soliti pescare con la lenza, che sono particolarmente timide. Perciò egli si serve come esca del cibo che piace al pesce».

Questi due brani sono contenuti in «Suggerimenti per l'educatore scout», un testo che ha conosciuto un'enorme tiratura in tutto il mondo, la cui prima edizione risale al 1920 e che si continua a ristampare. Autore Lord Robert Baden-Powell (1857-1941). Sono brani, soprattutto il primo, che sottintendono una visione dell'uomo, o meglio sarebbe dire, del ragazzo, diametralmente opposta a quella che si esprimeva a quei tempi tramite una pedagogia fatta di verghe e rigidi precettori. Brani che si caratterizzano – così come tutte le opere di Baden-Powell – per un'estrema semplicità espo-

sitiva, di stampo decisamente anglosassone, e per una certa freschezza, mai disgiunte dall'intrinseco rigore pedagogico. Baden-Powell ha messo nelle sue opere tutto se stesso, compreso quel briciolo di humour tipicamente britannico, ben sapendo che gli interlocutori, i potenziali lettori, non erano certo i paludati professori del mondo accademico, ma molto più semplicemente tutte quelle persone, giovani o non più giovani che avevano a cuore la sorte della gioventù.

Ma chi fu quest'uomo che la dissacrante, superficiale e tutto sommato ignorante critica nostrana – e mi riferisco anche a quella accademica – ci rappresenta vestito di calzoncini corti, un fazzoletto intorno al collo e un cappello a tese larghe perennemente calcato sul capo?

Brownsea. Una minuscola isola, quasi introvabile sugli atlanti, situata nel Dorset, nella parte meridionale della Gran Bretagna. Pochi chilometri quadrati tenuti a prato e a bosco. Poco più lontano la ben nota isola di Wight.

Estate 1907. Baden-Powell che ha alle spalle una brillante e vertiginosa carriera come esuberante e originale ufficiale di sua maestà britannica, con prolungati soggiorni in India e in Africa, vi sbarca con una ventina di ragazzi. Il materiale che viene portato a terra consiste in alcune tende coniche prese a prestito dall'esercito, pentolame, viveri e cordame. Cosa quella strana brigata, guidata nientemeno che da un Ispettore Generale della Cavalleria Britannica – fin troppo giovane, ha solo cinquant'anni, per quell'alto grado – si stia accingendo a fare, non è semplice dirlo.

Baden-Powell veste certo in modo inusuale e per l'età e per il suo ceto: cappello floscio, calzoncini al ginocchio, una comoda casacca. I ragazzi, già questo è rivoluzionario, provengono da diverse classi sociali. Il programma che la loro «guida» ha predisposto per loro è stato studiato nei più minuti dettagli.

Quei ragazzi, ignari di quel che li attende, ma desiderosi di vivere una meravigliosa avventura sulla scia del loro «capo», sperimenteranno insieme a lui il primo campo scout della storia.

Un insieme di fattori ha spinto Baden-Powell a tentare quell'insolita esperienza con quel pugno di ragazzi.

Quand'egli era in Sud-Africa, innanzitutto, aveva avuto modo di verificare che, cinto d'assedio da soverchianti forze boere nella cittadina di Mafeking (1899-1900), molto si poteva chiedere ai

Nella foto: Scouts spilimberghesi negli anni '20 in gita a Pinzano.



ragazzi. Questi, riuniti da lui nel Corpo dei Cadetti, trasformatisi in preziosi portatori, diedero prova di saper meritare la fiducia che in loro venne riposta. Si comportarono magnificamente. Baden-Powell li aveva distribuiti in piccoli gruppi, affidando loro piena autonomia ed applicando i criteri da lui espressi in un'opuscolo pubblicato da poco e che, pur destinato all'ambiente militare, in patria stava curiosamente andando a ruba tra gli educatori e gli insegnanti: *Aids to scouting* (Sussidi per l'esplorazione). In esso v'era l'embrione dell'idea dello scouting, cioè l'arte dell'esplorazione, effettuata in piccoli gruppi completamente autonomi che si basavano sullo spirito d'iniziativa e di risorsa delle singole persone, sulla loro intelligenza, coraggio, autofiducia.

L'assedio di Mafeking si risolse in un insuccesso per i Boeri.

Baden-Powell, rientrato in patria e acclamato eroe nazionale, ricevette in seguito ripetute pressioni da persone cui stava a cuore, come a lui del resto, la sorte della gioventù britannica, sbandata e priva di valori in cui credere. Prima di approdare all'esperienza di Brownsea, si documentò a lungo sui vari metodi pedagogici a lui contemporanei, integrando lo studio con i viaggi. Era convinto che l'educazione che allora veniva impartita un po' ovunque, basata sulla persuasione e sulla morale 'diretta' e ove il ragazzo non era posto al centro del processo educativo, andasse modificata. Tentò l'esperienza del primo campo scout e lo fece in silenzio, con la modestia che gli era propria, riuscendo a tenere a bada i giornalisti che già avevano intuito che su quella minuscola isola si stava preparando qualcosa di interessante.

Quei venti ragazzi, divisi in piccoli gruppi del tutto autonomi e guidati da un coetaneo, vissero un decina di giorni indimenticabili a contatto con la natura. Appresero l'arte di accendere il fuoco e di riconoscere le impronte degli animali, a collezionare penne d'uccello, a distinguere i vari tipi d'albero; compresero l'importanza di sapersela cavare da soli di fronte alle difficoltà; divennero esperti nel seguire le tracce, nel riconoscere le costellazioni; seppero cogliere la poesia che promanava dal fuoco che sottraeva un po' di buio alla notte. E proprio attorno al fuoco Baden-Powell raccontava ai ragazzi le sue avventure indiane e africane e nello stesso tempo, senza ricorrere ad aride teorie, quasi per gioco, insegnava loro le tecniche per potersela cavare nell'attività del giorno successivo.

L'osservazione, la deduzione, il rispetto per la natura, l'apertura verso gli altri - fatta di condivisione - il buon umore, l'attività manuale, una spiritualità senza orpelli vissuta e testimoniata quotidianamente, lo stimolo a cavarsela da sé di fronte alle difficoltà, resero diversi quei

INTERNATIONAL
Herald Tribune
Fourth The New York Times and The Washington Post
SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1961

il Giornale
Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
Quotidiano del mattino

Nelle pagine interne:
Pagina 19: L'Unione Sovietica
Pagina 23: A Napoli per ordine del
si sono circolati solo a...

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

FIGARO
Edition de 5 heures - PRIX 2 F

J&B
SCOTCH WHISKY
Anno 8 - Numero 284 - L. 400

la Repubblica
del nord
Direttore Eugenio Scalfari

J&B
SCOTCH WHISKY

Washington reprend
ses ventes d'armes
au Chili, à l'Argentine
et au Pakistan
LIRE PAGE 18

Le Monde
Fondateur : Hubert Beuve-Méry
Directeur : Jacques Foccart

VENDREDI 18 DECEMBRE 1961
3 F

SARCINELLI

Anno 106 - N. 43 - L. 400 (Arretrato L. 900)

CORRIERE DELLA SERA

Venerdì 20 febbraio 1961 - L.

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)

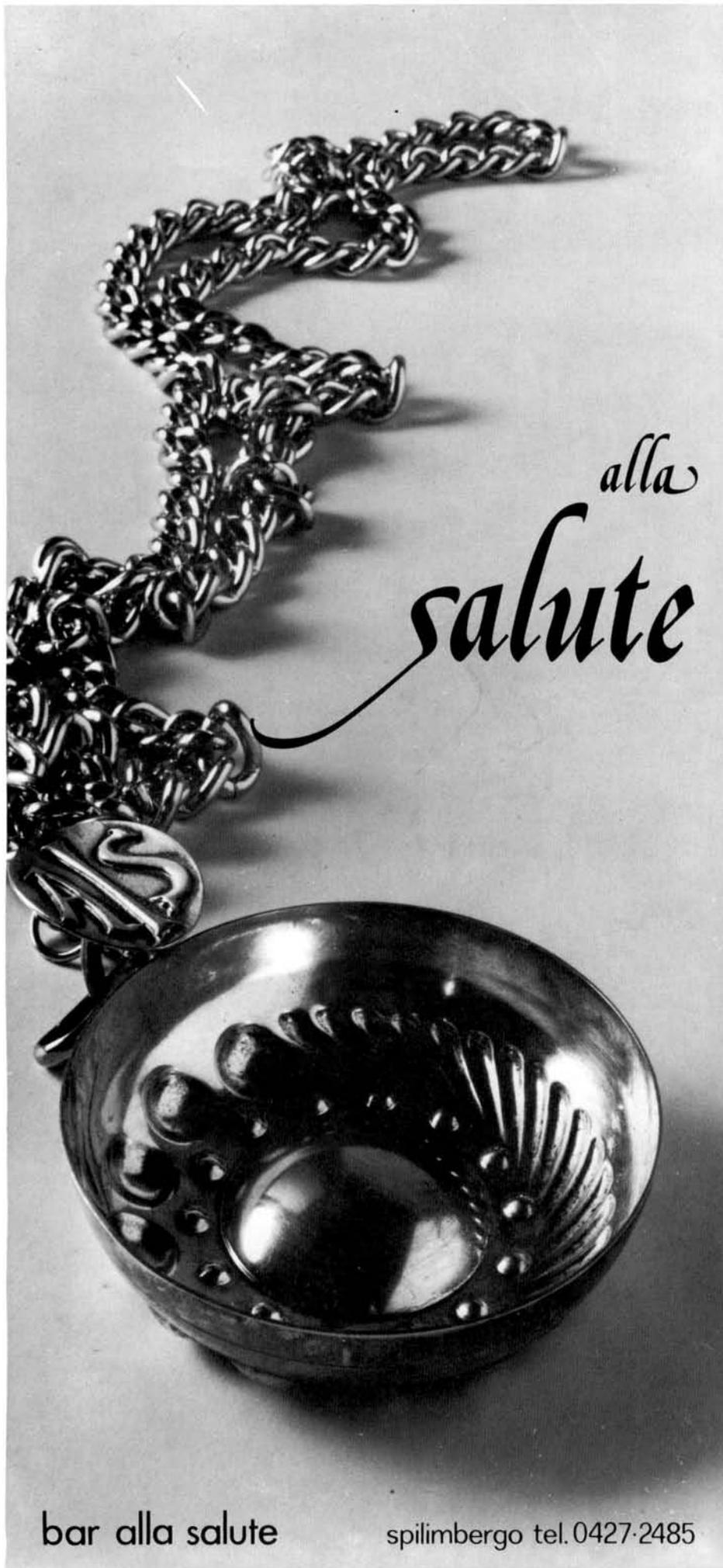
Süddeutsche Zeitung
MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

37. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1961

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
Morgen 50 Pf., Freitag 1,-, 1. Jahrgang Preis 1,20, Jahrgang 12,-

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
Morgen 50 Pf., Freitag 1,-, 1. Jahrgang Preis 1,20, Jahrgang 12,-

D 2954 A



bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485

venti ragazzi. Gli stessi ingredienti di cui ancor oggi è fatto lo scautismo.

Lo scautismo si caratterizza come un vasto movimento educativo di carattere non politico e aperto a tutti. Suo scopo è quello di favorire lo sviluppo fisico, intellettuale, sociale e spirituale dei giovani.

Le attività si svolgono in piccoli gruppi in cui è determinante, anche se si esercita discretamente, l'apporto degli adulti, cui fa da supporto una gran varietà di programmi proporzionati alle varie età. La proposta educativa del metodo scout, molto elastica, si adatta alle aspettative dei giovani e della società nella quale questi sono inseriti. Le attività si basano per lo più su centri di interesse e si svolgono, per quanto possibile, all'aria aperta.

I programmi pongono l'accento sull'acquisizione di specifiche competenze, utili al singolo così come alla piccola comunità educativa.

Se il gioco caratterizza la proposta educativa nell'infanzia, lo spirito di avventura esercita un ruolo determinante nelle attività degli adolescenti, mentre i giovani affinano progressivamente la loro capacità di porsi al servizio degli altri con lo scopo di inserirsi come membri responsabili e attivi nella società.

A distanza di 75 anni si può ben affermare che il seme gettato da Baden-Powell nel lontano 1907 ha dato i suoi frutti in modo insperato. Non a caso un organismo come l'UNESCO ha attribuito nel 1981 al Movimento Scout il Premio per l'Educazione alla Pace. Ancora non a caso la fondazione svizzera Max Schmiedheiny ha attribuito quest'anno al Movimento delle Guide e degli Scouts il Premio della Libertà 1982, premio che viene assegnato ogni anno per onorare realizzazioni straordinarie tese alla salvaguardia della responsabilità e della libertà individuale, nonché in vista della conservazione e promozione della stabilità sociale.

Oggi gli scouts nel mondo sono oltre ventitre milioni. Ragazzi e ragazze di ogni ceto, razza, religione, che hanno liberamente scelto di conformare il loro comportamento ad una regola di vita che rispecchia quei valori che costituiscono la base del metodo scout. Lealtà, cortesia, rispetto per la natura, amore verso Dio, la famiglia, la propria e l'altrui nazione, rispetto per gli altri - a qualunque ceto, razza, religione essi appartengano - spirito di tolleranza, fraternità, operosità, sono alcuni dei valori più caratterizzanti. Che essi siano in netta antitesi con lo stile di vita proprio della civiltà occidentale che presenta, ben definiti, i segni di un' incombente decadenza, è significativo. Che milioni di giovani abbiano scelto di fare propri questi valori, riconoscendoli quindi implicitamente attuali, è motivo di speranza.

Lucio Costantini



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

METERELOGI D'ALTRI TEMPI

di F. Spagnolo

Fino al primo dopoguerra non venivano trasmessi dalla radio o non si ascoltavano per mancanza di apparecchi, le previsioni del tempo, necessarie anche allora, come oggi, alla programmazione di molte attività ed indispensabili all'agricoltura che vede affidati i suoi risultati ai capricci metereologici.

A Barbeano però, anche prima di Bernacca e dei suoi successori, ci si arrangia-

va come si poteva, ricorrendo alle cognizioni empiriche di qualche anziano sapiente che, per avere già molte stagioni sulle spalle, la sapeva lunga in fatto di sole e di pioggia.

Uno di questi esperti era Carlo Battistella, soprannominato Carlo di Ermelina e da mia madre invece, molto affettuosamente «Gno Santul, Carlo di Ermelina», poiché egli era vedovo, passato poi a se-

conde nozze, della sua madrina di Battesimo.

Carlo era, quando l'ho conosciuto io, un vecchietto di media statura, candido di capelli, con una faccia rosea e senza rughe ai suoi ultimi anni e con due immensi baffi candidi e minacciosi che contrastavano con la benevola serenità del volto, sul quale i lunghi anni di lavoro e le molteplici traversie della vita non avevano lasciato traccia.

Si occupava dei lavori dei campi e non disdegnava nemmeno le piccole faccende domestiche, essendo la seconda moglie assai cagionevole di salute. Lo si incontrava spesso intento a trasportare secchi d'acqua dalla roggia, che scorreva davanti a casa sua, alla stalla e alla cucina, o addirittura occupato a lavare la caldaia della polenta.

Carlo era in grado di prevedere sia la pioggia che il ritorno del buon tempo, ma ai barbeanesi, proprietari di campi piuttosto aridi o sassosi, interessava soprattutto la prima.

Quando il solleone picchiava crudele e inaridiva i seminati dei *Cosa*, dei *Gravos* e dei *Clapàs* egli veniva interpellato di frequente con un «Vegnìe la ploia Carlo?» e lui spesso purtroppo, rispondeva «No inciamò».

Intanto le foglie del granoturco si accartocciavano, si volgevano verso il cielo come ad invocare pietà, intristivano in un'agonia interminabile e poi si piegavano verso il suolo seccando tristemente e con esse le speranze di chi le aveva allevate.

Perché erano necessari parecchi segni ben noti a Carlo: l'aria doveva diventare umida, fino a sciogliere il sale e a bagnare i rozzi terrazzi delle cucine, le formiche dovevano iniziare quel loro veloce andirivieni formando file lunghissime; i monti e soprattutto le colline ai loro piedi dovevano assumere una rotondità velata e nello stesso tempo avvicinarsi notevolmente; inoltre le foglie dei pioppi bianchi dovevano rovesciare verso ponente al soffio delle brezze diurne fino a lasciar scoprire la sottostante pagina bianca.

Quando tutto ciò era presente, Carlo, a chi gli chiedeva implorante informazioni rispondeva esultante «Domán a vera la ploia» e gli occhi gli ridevano esultanti perché anche lui aveva i suoi campicelli che friggevano al sole.

Le previsioni del nostro paleo-Bernacca si realizzavano quasi sempre come pronosticato e da dietro il Cavallo spuntavano altissimi e vaporosi nuvoloni che a poco a poco diventavano cupi e forieri di tempesta.

Così, alla speranza di una pioggia ristoratrice, si aggiungeva il timore di una feroce grandinata, frequente allora come oggi nella zona fra il Meduna e il Cosa.

Ormai questa pericolosa eventualità non entrava nelle competenze di Carlo;

Nella foto: Le campane di Barbeano dopo il terremoto.



spettava invece vegliare sull'incolumità delle colture a *Battista Muni*, il sagrestano del paese.

Egli era un ometto piccolo e robusto, severo quanto bastava a tenere a bada i monelli che frequentavano la chiesa la domenica e gli altri giorni comandati, ma affabile con i parrochiani in età di ragione.

Battista era laboriosissimo. Si alzava alla mattina alle cinque per il suono dell'Ave Maria, presenziava alla celebrazione della messa quotidiana e poi si recava, in bicicletta, a svolgere la sua opera di muratore.

Al suono delle campane di mezzogiorno provvedeva la sua seconda moglie, Teresa Munia, una donna alta e allampinata che oltre a crescere i figli suoi e quelli nati dal primo matrimonio del marito, si occupava del campo e delle pulizie della chiesa. Alla sera Battista, dopo una giornata di dieci ore, provvedeva al suono dell'Ave Maria serale e un'ora dopo del De Profundis. La domenica naturalmente prestava servizio a tempo pieno nelle due messe e nei vesperi pomeridiani.

Nell'eventualità di un temporale prima che i nubi di addensassero su Barbeano, Battista entrava in funzione. Se le nubi erano addossate soltanto al Cavallo non c'era da temere perché avrebbero seguito il corso delle montagne, risparmiando la pianura, se, invece, scendevano ad abbracciare la parte più bassa del massiccio fino a coinvolgere il famoso «Bûs di Pordenon» allora c'era da stare all'erta e non bisognava abbandonarle un momento. Quando la nuvolaglia vorticoso si avvicinava al paese, specie se sorgeva una nube bianca che si riteneva carica di grandine, la così detta, «feda biancia che va a passonà», chiamata anche «bissa baga» o «coda bava», prendeva in mano le corde e nell'aria oscura echeggiava il primo rintocco ammonitore della campana grande. Allora i contadini che ancora erano nei campi si precipitavano in paese, nelle strade passava un fremito di paura e tutti gli abitanti si affrettavano a rientrare nelle case a chiudere porte e finestre.

Di solito Battista, o in sua assenza Teresa se il temporale scoppiava nel primo pomeriggio, chiamato qualche figlio e consegnategli le corde, a tratti si sporgeva dalla porta socchiusa del campanile per seguire l'andamento del temporale, se incominciava a turbinare minaccioso il vento o peggio ancora a martellare il suolo i primi chicchi di grandine, venivano affrettate da entrambi tutte le corde e si suonava a «dopli».

Allora nel buio delle cucine debolmente rischiarate dalla candela benedetta in aprile nel santuario di Follina per voto conseguente a una disastrosa grandinata dei primi anni del secolo, le donne e i bambini aumentavano preghiere ed invocazioni e precipitosamente bruciavano «tal spolér» un rametto di olivo.

I più coraggiosi o i più inquieti sbirciavano da uno spiraglio la furia esterna quasi volessero sostenere alberi e piante nella lotta disperata contro gli elementi.

Se andava bene, sempre che «il Tili-ment al lassasi passà li nulis» a poco a poco il vento si placava, la campana maggiore suonava sola e rappacificata, finché taceva dentro il rombo di un tuono che si allontanava «di là da l'aga».

Qualche volta però gli sforzi di Battista o di Teresa e consorti risultavano nulli e il flagello della grandine si sommava ai danni già arrecati dalla siccità.

A fine autunno Battista, coadiuvato da qualche poderoso ragazzotto, girava tutte le case per raccogliere l'offerta in granturco e vino che gli spettava per le sue generose e illuminate prestazioni e tutti erano generosi, specie se era andata bene; se era andata male, davano lo stesso quello che potevano, perché il *muni* aveva pur suonato le campane e fatto il possibile per salvare i raccolti!

Purtroppo anche Battista invecchiò, ammalò, morì e il *Muni* venne sostituito. Il nuovo sagrestano, poco pratico dell'ambiente, non si intendeva del tempo: suonava quando non c'erano temporali diretti alla volta di Barbeano facendo correre tutti inutilmente a casa dai campi o quando c'era pericolo non suonava affatto o suonava a doppio quando già brillava il sole, poiché non metteva il naso fuori dalla porta. Così le sue rendite autunnali furono più scarse e offerte di malavoglia.

Circa vent'anni fa le campane vennero elettrificate per cui quando c'era la necessità di suonarle per fugare le nubi, mancava la corrente, così a poco a poco venne abbandonata anche questa antichissima tradizione. Placidamente come era vissuto, se ne andò anche Carlo, quasi in punta di piedi; di lui non c'era più bisogno, sugli schermi televisivi era apparso il colonnello Bernacca.

Così i contadini di Barbeano restarono soli con le loro attese, con le loro ansie, con le loro ancestrali paure, ad affrontare le ire dei temporali senza più la voce rassicurante delle campane, rimosse con la demolizione del campanile, senza più il fumo aromatico dell'olivo e il lume amico della candela.

Al giorno d'oggi sole, pioggia e grandine vengono decisi e distribuiti autorevolmente dal satellite artificiale, coadiuvato dagli uomini del servizio meteorologico dell'aeronautica. Ad un clima di dubbio fiducioso e di ansia confortata dalla fede, è subentrata la certezza inflessibile e a volte crudele. Nonostante che la nuda verità scientifica non lasci illusioni di sorta, qualche anima nostalgica accende ancora durante gli uragani una candela anche se non benedetta a Follina e affida la trepidazione angosciosa che l'attanaglia a quel blando chiarore colmo di consolazione.

Franca Spagnolo

soler emilio

s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

snaidero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine



SOT I PUARTINS

a cura di Mario Concina

Eccoci alla consueta e puntuale passeggiata sotto i nostri splendidi portici per la solita chiaccherata paesana.

Otto mesi sono trascorsi dall'ultimo appuntamento e ci ritroviamo un po' più vecchi, speriamo anche più saggi, ma sempre gli stessi perché la giusta legge del tempo è uguale per tutti, unica differenza l'abbronzatura che comunque accompagna il villeggiante, il muratore e il contadino.

Ci rivediamo dunque più vecchi innanzi agli stessi palazzi prospicienti il Corso alcuni dei quali però ringiovaniti grazie ai lavori del post terremoto.

Ringiovaniti o così ci sembrano perché si presentano ai nostri occhi con le linee

armoniose della loro antica signorilità, ben evidenziate da sapienti opere di consolidamento e diciamo pure di restauro.

Intanto, cammin facendo, ci accorgiamo via via che quasi tutti i portici sono stati liberati dai cantieri edili che per anni ne hanno ostruito il passaggio. Ciò significa che parecchio è stato fatto per la ricostruzione, se pur materiale, della città.

Sul piano però dei rapporti tra le persone e tra queste e l'ambiente c'è ancora molto da dire.

Cedo dunque la parola all'amico Gigi col suo

Essere di paese

Questa volta voglio proporre solo una mia breve, ma, mi auguro, profonda riflessione che riguarda la nostra Spilimbergo e la nostra vita comunitaria; lo spunto mi è dato da un episodio, o meglio, da una osservazione che ho avuto modo di fare in una tranquilla sera dello scorso mese di maggio: in compagnia di alcuni amici mi stavo recando al Castello di Fagagna, che ospita, all'interno, un caratteristico e ottimo ristorante, per una cena in fraterna allegria.

Ebbene, attraversando le strade ed i vicoli di questa simpatica cittadina collinare, mi ha colpito, a poco a poco, un particolare – per me straordinario e suggestivo –, che, con ogni probabilità, alla vista di molti altri sarebbe parso assolutamente insignificante, privo di ogni rilievo: non il paese, di per sé caratteristico ed assai interessante; non il panorama, che in certi punti è davvero suggestivo ed attraente, bensì, per farla breve, il fatto che a quell'ora serale, dopo cena, le strade fossero particolarmente animate dalla gente di paese, che si ritrovava assieme, fuori della porta di casa, seduta per terra, nelle comode sedie, o in quelle caratteristiche e apposite pietre sporgenti dalla facciata delle abitazioni di una volta (per noi ormai quasi solo un ricordo di tempi passati); i bambini vociavano e giocavano fra di loro, chiassosi ed allegri; i giovani intrecciavano altri tipi di giochi e di discorsi, lontani dai bar; i vecchi a riesu-

mare antiche memorie, vecchie vicissitudini di gioventù...

Insomma, un quadretto delizioso di vita paesana, rilassante e sereno, un bell'esempio di vita comunitaria, di rapporti e di cordialità fra le persone. Una scena che mi ha aperto il cuore ad una sensazione sottile e struggente, assai difficile da definire, da circoscrivere, da raccontare, e che altresì ha aperto la mia mente ad una amara riflessione, ad un preciso e doloroso richiamo con ciò che invece succede, o meglio, NON succede nella nostra Spilimbergo. Ben altro aspetto ha il nostro Corso la sera!, quanta desolazione e tristezza ispirano le nostre contrade e i nostri vicoli a quell'ora, che sembra fatta apposta, invece, per favorire la serenità, la cordialità, l'allegria, la gioia di ritrovarsi insieme, per scaricare le tensioni accumulate durante la giornata!

Com'è tutto diverso e tutto cambiato da noi!... Quanto tempo è passato da quelle interminabili partite di pallone, dai giochi, le corse, le scorribande in bicicletta, cui solo l'infittirsi delle ombre notturne riusciva a porre fine; e gli uomini, le donne, i vecchi, fuori dalle porte delle case a parlare tra di loro, a raccontare, a scambiarsi pareri, esperienze, consigli, ad ascoltare...

Dove sono finiti, dov'è tutto questo piccolo, meraviglioso mondo?

Facciamo assieme quattro passi per scoprire da vicino il volto della Spilim-



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA TISSOT

corso roma - spilimbergo

bergo dei giorni nostri, della sua gente, a quest'ora di sera; iniziamo il nostro itinerario dalla Piazza San Rocco; il gran traffico si è a poco a poco placato e la Piazza si presenta quasi deserta; c'è un po' di movimento solo nei bar che rappresentano oramai l'unico punto e momento di ritrovo e di aggregazione dei ragazzi di oggi; ti ritovi con gli amici, fai una partita a flipper o a biliardo, tanto per ingannare il tempo, bevi qualcosa, giusto perché sei lì, e spendi via via, senza accorgertene, una barca di soldi; poi te ne torni a casa, con quell'insoddisfazione che ti rode dentro e che non riesci mai a spiegarti e meno ancora a soffocare, a vincere.

Proseguiamo la nostra passeggiata e ci addentriamo lungo il Corso varcando l'arco della Torre. Che desolazione: tutto chiuso, tutto buio; hai la sensazione di un paese disabitato, come hai visto qualche volta in certi squallidi films western che si trascinano avanti senza storia e senza senso; ma ecco che l'eco delle voci delle televisioni accese ti fa capire che nelle case qualcuno pur ci vive; e ti rendi conto che la gente si è arresa al progresso, è divenuta sua schiava; preferisce stare rinchiusa, abbandonarsi alla droga dei programmi televisivi, delegando a questi, piuttosto che alle persone, il tentativo di raggiungere, per un attimo, la serenità, di dimenticare i propri piccoli guai giornalieri. D'altra parte sembra un cerchio chiuso, senza uscita: nella strada la gente sa che non troverà nessuno, perlomeno nessuno disposto in tal senso.

Già, perché le strade sono oggetto a quest'ora, dell'invasione, non sempre pacifica, dei soli gruppi di militari in libera (libera davvero) uscita. Unici esseri viventi che incontri (sfido chiunque ad incontrare lungo il Corso più di tre persone di sua conoscenza), li osservi dare libero sfogo alla loro tensione, cercando diversivi alla noia, e talvolta addirittura disperazione che frutta loro la vita di caserma; uno sfogo di cui spesso alla mattina seguente constatiamo impotenti e amareggiati i frutti.

E poi è davvero consigliabile che questi itinerari serali lungo il Corso non siano solitari; non lo dico perché pensi che siano particolarmente pericolosi - almeno non per noi giovani e ragazzi -, ma perché con qualcuno al fianco puoi scambiare quattro parole nella tua lingua ed eviti la sgradevolissima sensazione di sentirti davvero straniero ed emarginato di fronte ai discorsi ed agli schiamazzi in lingue e parlate a noi tanto estranee. Tante volte, riflettendoci a lungo, mi sono chiesto se anche questa massiccia e ossessiva presenza militare, con tutti i relativi conseguenti problemi di convivenza e di rapporti con la popolazione, possa avere in qualche modo influito al modificarsi graduale, al progressivo deteriorarsi della nostra vita di paese e mi pare personalmente di poter onestamente sostenere

una risposta affermativa in tal senso. Non c'entrano in questa mia opinione pregiudizi culturali o di qualsiasi altro genere; tantomeno, se vogliamo usare parole grosse, pregiudizi di tipo razziale. Sono convinto però che proprio una presenza militare di così vaste proporzioni abbia assunto nel tempo un risvolto assai più negativo che positivo (almeno per la maggioranza di noi...), una componente importante, di primo piano nel processo di sconvolgimento del tessuto sociale, della dinamica dei rapporti comunitari, del patrimonio culturale e umano della nostra gente.

NON vorrei però dare l'impressione di prendermela solo con questo aspetto del problema; nel complesso contesto di cause-effetti che hanno determinato questo tipo di situazione non si può certamente dimenticare, ad esempio, l'effetto psicologico importantissimo derivato dai tristi e tragici eventi sismici del 1976 (i cui effetti più devastanti sono stati forse quelli meno vistosi, quelli meno materiali...). Ma l'analisi non mi sembra ancora completa; penso alle mutate condizioni di vita di ognuno, alle leggi impietose del progresso che fanno pagare a ciascuno di noi un doloroso e inestimabile tributo in fatto di spiritualità, di spontaneità, di serenità e di sincerità; penso all'alternarsi frenetico dei modelli culturali e di comportamento che vengono accettati passivamente; penso alla continua e generalizzata distruzione di miti e di valori; penso... anzi no... non penso più... ne ho persa la voglia.

Chiudo gli occhi e immagino il nostro Corso affollato e festoso; immagino di parlare con la gente, con gli amici; i volti sereni, contenti, distesi. Sarebbe bello vivere questa «avventura», assaporare insieme il piacere di ritrovarsi, nelle nostre strade, nelle nostre piazze, di vivere, di «esserci» in questa nostra stupenda città. Ora la mia riflessione si ferma, è finita; voglio che resti tale: una testimonianza di affetto, ma anche di disperazione per la nostra Spilimbergo, per la nostra gente; per uscire dal cerchio chiuso ci vuole entusiasmo, determinazione, ma prima di tutto consapevolezza della propria situazione, delle sue cause.

Il mio è semplicemente un invito a voi tutti, a riflettere su queste cose. Parliamone insieme! A tale proposito, invito caldamente quanti volessero partecipare e contribuire a questo dibattito, a questa riflessione, a questo «impegno», a scrivere il loro pensiero, le loro idee, le loro proposte, indirizzandole alla nostra rubrica (c/o Luigi Pitussi, Via Santorini 16). Sulla base di questo vostro contributo il mio impegno sarà quello di approfondire un argomento così importante per la nostra città e per la nostra identità di Spilimberghesi, nel nostro prossimo appuntamento con il «Barbacian» di Natale. Mandi!

Luigi Pitussi



MENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

Alle parole di Gigi aggiungo questa lettera piena di nostalgia pervenuta dal «Pueblo di una miniera d'oro in Centro America», è del concittadino Angelo Paglietti:

Amico mio,

da quando lasciasti il paese per aprire una parentesi di vita quaggiù, spesso provo insistente la eco nostalgica dei ricordi della mia vita di ieri, la spensieratezza di momenti belli e giovani che si intrecciano con il suono di un riso pulito e sereno consono solo a noi, amici da sempre.

Qui il tempo che vivo mi dà motivi e sensazioni umane che, a distanza di mesi, si ripetono proiettando un suo vivere monotono e noioso, ma denso nel cuore e nell'animo.

Lavoro durante il giorno e mi immergo nei problemi umani di questa gente – un tempo quasi tutta indigena appartenente alla tribù india dei Tezuatega – poi distrutta e contaminata dai conquistatori di Spagna, poi dagli inglesi ed infine dagli statunitensi. La ferezza e la bellezza che esce da un viso dai lineamenti caratteristici della gente di questo sfortunato popolo da sempre sfruttato (e da sempre sofferente) si contrappone alla loro vita umile e dolorosa.

Quante volte cerco risposte e verifiche scrutando nelle vite di questi uomini «come sospiro di vento vissuti e nell'anima primitiva e pure straziati»...

Ritorno a sera, alla casa ove vivo in comunità con gli altri componenti della missione medica italiana. Si trova in collina, lontana dal «pueblo della sofferenza». Un tempo residenza degli Yankees – i padroni della miniera d'oro e di tutti i diritti umani e degli stessi uomini, ai quali veniva succhiato il sangue per un lavoro duro... reso ancor più turpe e triste dal fine oscuro degli invasori padroni.

Ripercorrere con la mente le assaporate amarezze del giorno mi giunge a risposta la proiezione di un altro spazio ove la dimensione di questo doloroso reale sfuma a poco a poco e infine con dolcezza colora una vita per tutti gli esseri felice e buona. Grazie dico.

Lassù, immerso nel verde tropicale, sotto un cielo a cupola di un blu intensissimo, spesso assorto, sopra una roccia ai piedi di un albero di mango attendo il fine del giorno. Aspetto risposte e attimi di fuggente gioia. Quando giunge il momento crepuscolare i colori tanto belli portano la musica e quest'ultima ritma Una Presenza.

Quante volte avrei voluto trovarmi assieme a te, amico mio, per dividere e conquistare quest'altra dimensione. So che per entrambi essa andrebbe al di là della fine dei sensi umani. La percezione di questi momenti di bellezza che sono bontà e purezza, graffia la patina egocen-

trica del mio essere e di ciò ne gioisco attendendo un poi che, ahimè non viene.

Mi ritrovo sempre da solo, quando il buio inghiotte questa lucente musica di infinito. Lentamente ritorno giù, ed il bruciore della solitudine mi sveglia nelle cose tenere di ogni giorno che sono sempre le stesse di ieri.

Non odo un suono di campane da quando lasciasti la mia Spilimbergo e ciò forse è la ragione per cui sento sempre con maggior intensità l'assenza dell'incenso che si espande in chiesa a S. Rocco, simbolo della nostalgia di chi emigra, mi dico. E così mi vedo anch'io emigrante, cercatore di una vita migliore. Ma so che essa inizia ove terminano tempo e distanze.

Con sincerità ti ho scritto un po' di me da questa lontana terra.

Mandi!

Gioia della Comunità per la ricorrenza dei 30 anni dell'Arciprete Mons. Lorenzo Tesolin a Spilimbergo.

Cronaca della giornata

Per la circostanza lieta e festosa, la Parrocchia ha organizzato una intera domenica, anticipando di tre giorni la scadenza.

Giornata riuscitissima oltre il previsto anche perché molti gruppi ed associazioni hanno collaborato per renderla più gioiosa.

Il Coro G. Tomat ha accompagnato la solenne celebrazione liturgica delle ore undici, durante la quale la parrocchia ha reso omaggio al suo Arciprete con il dono dei paramenti sacerdotali, simbolo della sua missione, perché «possa ancor lungamente rivestirli e continuare il suo apostolato tra noi» come il sottoscritto ha voluto sottolineare, a nome dell'intera comunità, nel messaggio augurale rivolto al festeggiato.

Sono quindi state sottolineate le qualità e le doti di Mons. Tesolin, caratteristica dei suoi 30 anni di attività e apostolato tra noi.

Il Prof. Dott. Don Nonis è intervenuto egregiamente all'omelia evidenziando alcuni aspetti singolarissimi dell'attività pastorale dell'Arciprete e delle sue non comuni doti umane e cristiane che gli hanno accattivato la stima e la simpatia anche di quanti non frequentano i sacramenti. È quindi stata data lettura del messaggio Vescovile nel quale Sua Eccellenza Mons. Abramo Freschi ha confermato la comunione di Spilimbergo con la Chiesa Diocesana, conferendo all'Arciprete la potestà di impartire, per la circostanza, la Benedizione Apostolica.

Al termine della S. Messa, il Prof. Ar-

turo Soresi, Presidente dell'Azione Cattolica, ha donato all'Arciprete una splendida pergamena ricordo.

Sul sagrato della chiesa poi, grande rinfresco per tutta la comunità parrocchiale offerto ed organizzato dalla Polisportiva Aquila.

Il pomeriggio è stato riservato ai bambini i quali hanno voluto stringersi all'Arciprete facendolo divertire con le loro scenette scherzose e spiritosissime.

La Messa pomeridiana ha fatto convenire in parrocchia tutti i sacerdoti cooperatori dell'Arciprete durante i suoi 30 anni a Spilimbergo, i quali assieme ai sacerdoti nativi del luogo, Mons. Arrigo Sedran, Don Livio Concina e Don Livio Peressini, hanno preso parte alla concelebrazione ed al termine hanno donato al festeggiato un mosaico di ispirazione aquileiese.

Sono quindi stati presentati i doni della Comunità Civile: una medaglia d'oro da parte del Sindaco avv. Vincenzo Iberto Capalozza e una penna d'oro da parte del Sig. Pietro De Rosa, a nome della Pro Loco.

Il concerto per organo e tromba, tenuto in Duomo dai maestri Giuseppe e Domenico Russolo, ha coronato la festa.

A ricordo della giornata è stato pure stampato un opuscolo ove le varie associazioni impegnate in parrocchia hanno ritratto il profilo dell'intensa azione pastorale, sociale e culturale di Mons. Tesolin in trent'anni di apostolato spilimberghese.

L'Arciprete, visibilmente commosso per l'affetto tributatogli, ha donato a tutti un piccolo e significativo ricordo.

Elenco delle pubblicazioni di Mons. Lorenzo Tesolin reperibili presso la Canonica, la Sede della Pro Spilimbergo e in dotazione alla Biblioteca Civica:

- 1) La Chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti - 1961.
- 2) Gian Domenico Cancianini poeta spilimberghese - 1962.
- 3) Gli antifonari di Spilimbergo - 1966.
- 4) Il Duomo di Spilimbergo - 1966.
- 5) Nostra Signora di Lourdes a Navarons di Spilimbergo - 1971.
- 6) Chiesa di S. Pantaleone - 1972.
- 7) La Casa di Riposo di Spilimbergo - 1978.
- 8) Chiesa di Santa Cecilia in Spilimbergo - 1980.
- 9) Organi e organisti a Spilimbergo - 1981.

In margine ai Censimenti della Popolazione

Viviamo in un'epoca in cui parlare di sviluppo o incremento demografico nelle

nostre zone, come in moltissime altre, diverrà sempre più branca dell'archeologia, ormai qui relegato - mi si passino i termini - dai più «moderni, congeniali, evoluti» valori zero o addirittura sotto zero.

Darwin stesso, pel cui centenario della morte si va scatenando in tutta Italia un'orgia di celebrazioni, rabbrivirebbe non poco nel rileggere la sua teoria evolutivista priva di considerazioni riguardo il condizionamento del futuro umano dato dall'apporto di «scelte» più o meno emancipate del suo beniamino, considerato come coppia o come soldatino di stagno.

Ma lasciamo i grandi temi agli addetti ai lavori o a chi più di noi ne sa, per limitarci a rileggere col nostro semplice pallottoliere le cifre relative alla popolazione spilimberghese, così come sono, nude e scarne ma che molto stanno a significare.

Mi servirò al riguardo delle uniche notizie a nostra disposizione e cioè i dati censuari più prossimi forniti dall'Amministrazione Civica ed alcuni più remoti forniti dall'Amministrazione Ecclesiastica Diocesana fino ad ora inediti.

Il dato più antico e di sicuro affidamento che ho reperito mi è stato fornito dagli annali diocesani dove si legge che nel 1695 la popolazione della Parrocchia di S. Maria Maggiore era così composta; Anime da Comunione 1072 et inferiori 469, in tutti 1541 di cui:

atti alla dottrina	381
operaji	16
operaje	11
communicati de novo	13
inconfessi	9

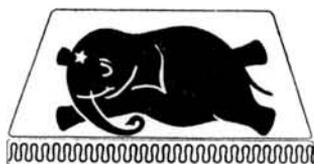
Leggiamo ora i dati censuari dell'Amministrazione Civile:

nel 1871 la popolazione complessiva ammonta a 5.406, nel 1881	a 5.760
nel 1901	a 7.074
nel 1911	a 8.916
nel 1921	a 9.957
nel 1931	a 9.397
nel 1936	a 8.492
nel 1951	a 10.320
nel 1961	a 9.258
nel 1971	a 10.017
al 20 ottobre 1981	a 11.003
censim. 1981	non ancora determinato.

(Foto: M. Driol)



Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

Questi ultimi dati si riferiscono alla popolazione di tutto il Comune, mentre le singole località contavano e contano le seguenti persone:

	anno 1872	anno 1971
Spilimbergo	2.250	6.217
Tauriano	772	1.038
Barbeano	511	720
Baseglia	199	406
Gaio	181	271
Istrago	377	460
Gradisca	469	500
Vacile	(terr. di Sequals)	405

Tra alti e bassi si nota un costante aumento della popolazione.

La forte emigrazione degli anni passati e di cui è difficile se non impossibile stabilirne l'ammontare numerico, è compensata dall'arrivo a Spilimbergo di interi nuclei familiari provenienti dalle vicine Val d'Arzino, Val Meduna e Val Cosa.

Da ultimo, l'incremento della popolazione, che va via via stabilizzandosi, è dato anche dall'arrivo a Spilimbergo di intere famiglie al seguito di militari di carriera, di impiegati dello stato ed insegnanti.

Con queste piccole considerazioni e con la lettura dei dati su riportati, come dicevo è possibile ricavare in statistica un incremento di persone.

Vediamo ora alcuni dati più significativi e più prossimi riferiti al movimento naturale della popolazione: il rapporto cioè tra nati e morti.

anno	nati	morti	diff.
1960	159	108	+58
1965	135	135	0
1968	139	113	+26
1972	152	112	+40
1976	122	131	-9
1978	138	129	+9
1979	109	128	-19
1980	98	129	-31
1981	102	122	-20

Le cifre non hanno bisogno di ulteriori analisi, parlano da sé.

La conseguenza del fenomeno, non previsto da Darwin, sia sotto l'aspetto morale, sia sotto l'aspetto economico più lato, ma con tutto il peso che può avere sul primo, sarà di spettanza a questa generazione e alla prossima.

Come dicevo in premessa, ho riportato solo alcune cifre sulle quali però è aperta ogni considerazione e ogni riflessione. Se poi qualcuno si rende disponibile ad arricchire lo scarno dato qui sopra esposto e ne favorisce una più significativa lettura, sarà gradito il contributo che vorrà arre-care.

Volta per volta in questa rubrica ricorderemo anche piccoli momenti di squisito sapore paesano, rimasti quasi incontaminati, che si allacciano a tradizioni ormai

scomparse legate ad alcune località che ancor sanno effondere il fascino della semplicità e gaiezza di un tempo.

S. GIOVANNI EREMITA

Prima dell'attuale Via Udine, la chiesetta era immersa nel verde profondo dei vasti prati delimitati solo dalle rive del Tagliamento, sito quanto mai pittoresco.

Qui vi si celebrava la sagra della seconda festa di Pasqua e vi si riversava tutto il paese al seguito di Francesco Cesare detto «Gabana», terrore dei bambini e allegria delle madri, come lo descriveva il «Conte Spolvero», e Marco Donolo in «velada e tuba» col suo volto austero, detto per questo «Pretor di Valbruna». La famosa banda cittadina allietava la festa a tempo di «stajare» mentre i bambini in fondo alla riva si disputavano le uova sode e i «bussolai» che venivano loro buttati dall'alto.

Oggi a Pasquetta, sulle stesse rive, i giradischi e i transistor hanno soppiantato la banda e Mazinga, dal canto suo, i bussolai. Le stesse rive sono divenute per la circostanza meta di altri ospiti non certamente spilimberghesi che invece preferiscono località montane e marine.

Solo l'aspetto religioso tiene viva tuttora la località. Qui infatti, con particolare devozione, vi si celebra la Messa il 24 giugno di ogni anno e questa ricorrenza diventa ancor motivo di incontro per tutta la popolazione della borgata omonima che fedele non vuol mancare a questo importante appuntamento.

Brevi cenni storici riguardo la chiesetta.

Questa si intravede lungo via Udine a circa due chilometri dal centro, e dell'antico eremo edificato dalla allora confraternita Spilimberghese dei Battuti, rimane oggi solo la piccola abside che si affaccia direttamente al verde circostante. I suoi affreschi, di cui si notano solo alcuni frammenti databili intorno al XIII-XIV secolo, sono di autore ancora ignoto.

Si sa per certo che l'antichissimo romito venne restaurato intorno al 1304 per opera di certo frate Johannes, e che quando più tardi infierì il flagello della peste, gli stessi Battuti fecero erigere presso la Chiesa delle casette in legno, ove i colpiti dal male venivano accolti ed assistiti. Ai morti si dava sepoltura nei pressi.

Anche nel 1836 la Chiesa e il Cimitero furono messi a disposizione dei morti di colera.

Nel 1909 la bella Chiesetta e l'Eremo furono barbaramente demoliti, restò in piedi solo l'abside con i suoi affreschi raffiguranti i simboli degli Evangelisti, figure di apostoli e il banchetto di Erode con la figlia Salomè.

Nel 1937 fu nuovamente restaurata.

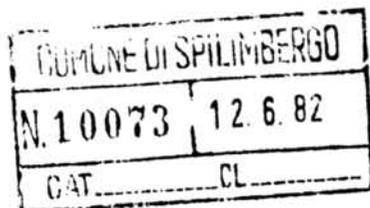
Ora la chiesetta è dignitosamente custodita dalla Signora Del Bianco che ne cura direttamente la manutenzione e l'ordine.

**Mairie de LA CHATRE (36)**

Téléphone (54) 48 03 53

La Chatre, le 3 Juin 1982

Monsieur le Maire
SPILIMBERGO
PROVINCIA DI PORDENONE
ITALIE



RG/MB

Cher Ami,

J'ai le plaisir de vous faire connaître que le Conseil Municipal de LA CHATRE, au cours de sa dernière séance du 14 Mai écoulé, a décidé de donner le nom de rue de Spilimbergo et Passage du Frioul à deux tronçons de voie piétonne ayant appartenu à l'ancienne rue d'Olmor.

L'ancienne rue d'Olmor est cette voie qui reliait la place de la Mairie à la rue Nationale(elle se trouve à droite lorsque l'on regarde la Mairie).

Je me réjouis de l'initiative prise par le Conseil Municipal qui démontre ainsi tout l'intérêt qu'il porte au jumelage des deux communes.

Espérant que nous pourrons ensemble organiser, sur place, une cérémonie à cette occasion, je vous prie de croire, Cher Ami, à l'expression de mes sentiments les plus cordiaux.

Dr Maurice TISSANDIER
Maire

GNO PARI MI CONTAVA

ORGNAN E I SIET CARANTANS

di **B. Sedran**

Orgnan e so mâri a stavin in t'una cjasà di clap pôc fôr dal borc, in vila. Dongja il cjasâl a vevin un pissul stâli pa lis fedis; una sfiliada a coreva tôr a tôr di un ort la che Lussia a semenava uainis, fasoi, ridic e atris erbis; tal curtîf a becotavin gjalinis e ocis tiradis-su a sun di blava e pastons. Cussì che puara femina a ogni sanscugnì a podeva tirà dongja quatri carantans zint al marcjât, stant che chel basoâl di fantat al non crevava.

Scuasi ogni sabida, tirât il cucl a un pâr di besteutis, rincurât alc ta l'ort, a cjavava sporta e zei e, pa strada ch'a iera pôc plui di un troi, a zeva durunvia un fossâl di aga e pantanis in ombrena di ornârs e casseârs, fintromai a Spilimberc. Lì, se a no veva bielzà cualchi sorestant da comodà, a si scrifulava sot i puartins, dongja li montagnolis, fassolet neri tal cjâf, la marcjansia in banda, in spieta di cualchi beltramin ca chi cjolés alc. Ducju la cognossevin e simpri, prin di misdi, a rivava a vendi dut.

Una zornada, col cricà il di, Lussia si ievà, iessint restada in peraula cun t'un di sitât ch'a gi vares puartât dôs ocis, ma un malstà di capot vignût la scugnì fà tornà sul paion.

A clamà sicheduncia Orgnan che, furbinsi i voi cu lis coculis dai dêts, al rivà dongja al iet di so mâri.

«Sint-mo fion» ghi disè, «o ai prometût a chel sorestant ch'al sta a man cjampa tra la tôr vecja e la plessa dal Domo di puartaghi dôs ocis, a son tal camarin biel che crotis, lis ai copadis ierdisera, ciapilis-su e va a daghilis, ma sta in uaita ch'ò vin cumbinât par siet carantans. Visiti siet, ni altri; no sta fati menà pal borol».

Orgnan si tirà-su i bregons tignint-iu dongia cun tun toc di spali e, parada drenti la ciamesa, fracada la bareta 'ndavôr tal ciâf, la sporta cu lis ocis sot il bras, zût fôr dal riscjel al cjapà biel svelto la strada che menava in sitât. So mari intant dal balcon, scjassant il cjâf, a ghi vosava davôr: «Siet, tent di mens siet! No sta spindi, no sta zi atôr par ostaries a in-cjocati! Cun Gjò», fintromai che lu iodè fà il volt dongja l'emolâr salvadi.

Cjaminant a ret dal fossâl, Orgnan al ciriva di pessedà cui supiei zavis e cros che plui svelts di lui a plombavin in aga

svuatarant sot il pantan. Tai cjamps atôr a si ievavin scjaps di passaris e crovats.

Ientrât ch'al fò a Spilimberc par la tôr di fôr, al cjapà a diestra durun-via la murraia e, passant pal Broilus, al rivà in-tun marilamp ta cjasà dal sorestant cencja passà pal marcjât cemût ch'a ghi veva prometût a so mâri.

Ticât la puarta, vûts i siet carantans, a gi dè a la massària lis ocis e dat il mandì, iodût ch'al iera scuasi misdi, al zè a sentassi sot il grant tei plantât ta plasuta, la che cumò a iè la lataria, dongja il vecju convent e, tirât fôr pan e salât, al tacà a sgramolà.

Passût, ievant-si in pîts, al scjassà il scarselin e palpant contà i bêt: «un, dô, tre, quatri, cinc, sîs e... siet!», «bon» disè, «zin a iodì un tic di marcjât».

Man ta la sporta, cheatra sul scarselin al zirà tra rivendiculis cun zeis di erbis e frutam, marcjadants di bombasina, pesotis e vilûts, sedonaris cjanalinis cui lôr argains di len ta la cossa, pofabris cun britulis e curtis, bassaroi cun scudielis e supieris in cjera cueta. Ducju a berghelavon par fassi sinti, par tirà dongja int.

Orgnan, cjaminant, al no dismenteava mai di palpà il scarselin... «un, dô, tre... e siet!». Cussì rivà dongja a la glesia dai fraris, la che un grop di int a cjalava, ridint e batint lis mans, omis di crodia scura ch'a fasevin i salts. Cjalant chei smenaments, il sbolfafôc e li macacadis dai cjans, il timp a gi svaluà e, nome cuant ch'al sinti sunà i bots da l'ora di gnot si sovignì che so mâri lu spietava a cjasà. «Un, doi, tre...», palpant i bêt al cjapà, sicheduncia, la strada da vila che bielzà il soreli al stava pogninsi.

Cjaminant al remenava lis palanchis par pora di falà e sintilis da so mari. «Un, doi, tre... siet», disèva ientri di lui passant dongja al fossâl.

«Vuot!» sintè una vòs pensa e secja davôr di lui. Drecjà lis orelis e sinti: «Vot, vot!», tornà a contà i bêt «... sîs e siet!», «vot. vuot», si sinti una vòs da banda dal pantanis.

«A son siet no vot» disè Orgnan vosant e intant gi sovignì di che flabis ca contavin di strîz, diaui o sacrebolts ca balavin sot sera dongja lis aghis e pùar chel ch'a gi dava cuntri.

«Siet a son i carantans co ai iò» al vosà plui fuert par cjapà un tic di olsa tal scûr ch'al cucava la sera. Cent vòs vignerin-su da l'aga: «Vot, vuot, vot...».

Orgnan si sinti inalora stranît e no caint plui nuia tirà fôr i carantans dal scarselin, crodint ch'a volessin menalu pal boro, tacà ancimò 'na volta a contà fuert rivant fin a siet, ma 'na vòs rispundè «VUOOT!». Alora gi vigni-su na fumata e ciapâts i carantans iu cassà di brut ta l'aga disint: «Contaiu vuatris mo alora, strîz e becs dal diau, se son siet o vot!».

Zavis e cros taserin un lamp... podopo tornar in tacà: «Vot, vuot, vot...».

Bruno Sedran



assicura

La Società Finanziaria delle tre città



LEASING

FINANZIAMENTI AD AZIENDE E PRIVATI

MUTUI

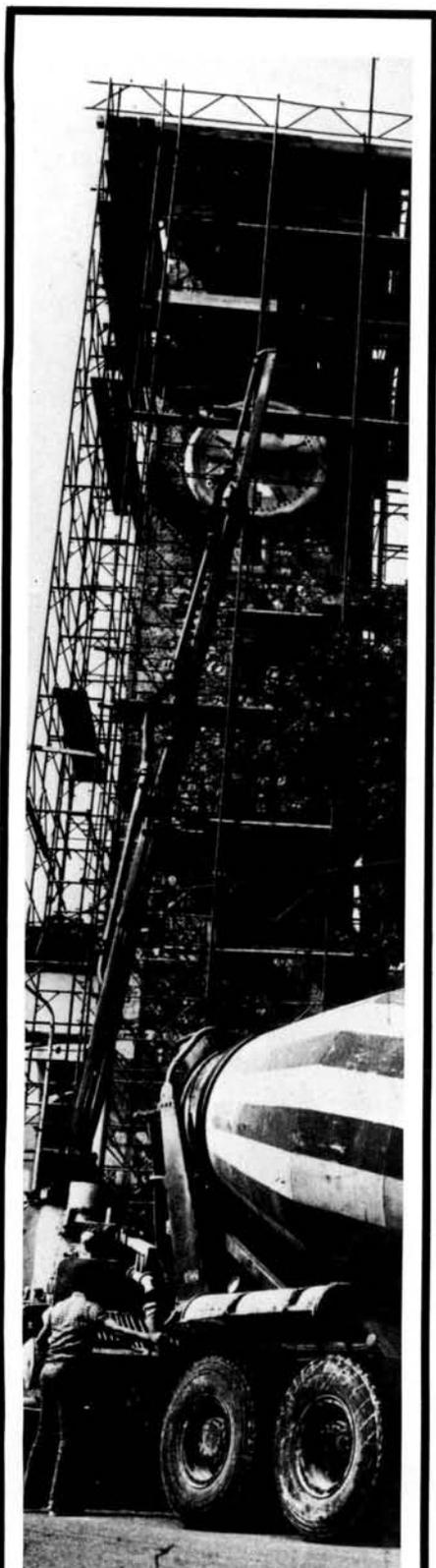
per acquisto e ristrutturazione di immobili

... sottocasa quel che forse cercavi lontano ...

SPILIMBERGO, Via Umberto I, 3 - Tel. (0427) 2106

SPORT

a cura di Manlio De Stefano



CONCRETO
s.p.a.

zona industriale 33097 spilimbergo - pn
tel. 0427/2988-2615
cantieri di vivaro (inerti)
tel. 0427/97071
calcestruzzo preconfezionato - forniture
inerti - movimento terra - scavi

La possibilità di costituzione e del funzionamento di un Centro Olimpia per la formazione fisico sportiva dei ragazzi è stato il tema di un incontro svoltosi presso la Sala Consiliare del Municipio di Spilimbergo il mese scorso.

Convocati dall'Assessore allo Sport, Carrattieri, erano presenti Lenna e De Rosa per la Polisportiva, De Rosa per la Pallamano, Fratini nella doppia veste di Delegato Provinciale del CONI e Presidente del Judo Fenati, il prof. Ginulla per l'atletica, Guerra per il ciclismo, De Stefano per la pallacanestro, Del Fabro, Cominotto e Facchin per il calcio e altri rappresentanti delle squadre giovanili spilimberghesi.

Un incontro «esplorativo», come lo ha definito l'ass. Carrattieri, con il solo intento di riunire le idee sulla possibilità di quel Centro Olimpia per la formazione fisica dei ragazzi della prima età scolare. Da molto se ne parla - anche il Barbacian, in più occasioni, in queste pagine ha trattato questo importante problema -, ma la possibilità di trasformare in operatività la teoria è esigua.

Dal dibattito che ne è scaturito, è emersa fondamentalmente la tesi che arrivare al Centro Olimpia funzionante sarebbe cosa ideale ma, purtroppo, bisogna fare i conti con la realtà: le strutture sono insufficienti, l'organizzazione è imponente, i problemi connessi, primo fra tutti quello finanziario, sono di difficile superamento.

Logicamente si è andati da un estremo all'altro, come è giusto che in una società democratica esistano differenze di idee. Ma senza accasarsi agli estremi (eppure per una perfetta riuscita bisognerebbe anche tenerne conto) si può affermare che il discorso Olimpia non è stato troncato. Il gruppo si è lasciato con l'intento di tor-

nare, di provare ad organizzare, ognuno nella propria società, un modello, un programma di idee, per il momento, su cui discutere. Una raccolta di informazioni che, riunite, potrebbero portare, perlomeno, ad una prima scelta di impostazione su cui tentare (ed è proprio il caso di dirlo), di trasformarlo in realtà.

Il progetto, che riguarderebbe i ragazzi dai 5 ai 10 anni, con esclusione quindi per detto periodo di ogni attività con le varie società, è imponente: la sua struttura e il suo funzionamento richiedono la partecipazione di quasi tutta la cittadinanza, comprese le strutture sociali ed amministrative, nelle varie forme che servono.

Proprio per questo sarebbe opportuno, e forse indispensabile, che in merito si esprimessero «Spilimbergo e frazioni».

Godere domani i frutti di un Centro Olimpia funzionante appagherebbe senz'altro gli sforzi di rendere realtà quella che, oggi come oggi, è, purtroppo, solo utopia.

* * *

Felice conclusione dell'attività annuale per la Società Pattinaggio Spilimberghese che, in un modo migliore, di certo non poteva chiudere l'anno.

Sulla nuova pista di mille metriquadrati allestita nel piazzale antistante alla Casa dello Studente, su gentile concessione del Comune che ha contribuito in parte alla realizzazione, i quasi cento allievi della scuola di Pattinaggio hanno offerto ad una straordinaria presenza di pubblico, mamme e parenti in prima fila, un saggio della loro preparazione, dimostrando che gli sforzi organizzativi, e anche finanziari, di dirigenti e genitori, non

sono stati vani. Un impegno notevole, sottolineato con calorosi applausi dai presenti.

La nuova pista, come detto, ha una superficie di più di mille metri quadrati ed è stata realizzata con un getto in calcestruzzo con l'applicazione superficiale di uno strato di quarzo antigraffio. L'impegno finanziario, abbastanza consistente, ha trovato il sostegno dell'Amministrazione Comunale, di società industriali della zona e, soprattutto, della Società, nelle persone dei Dirigenti e dei genitori.

Una realizzazione importante, che dimostra come, il successo, porta a tanti sacrifici. Gli auguri sono quelli di continuare su questa strada e di non fermarsi al primo ostacolo che si incontra, come l'esperienza ci ha sino ad oggi mostrato.

* * *

Una nuova sorella si è aggiunta alla famiglia delle società sportive spilimberghesi: è il Rugby Spilimberghese, nato qualche mese fa su iniziativa di ex giocatori e con la spinta di Bancheri e Terzariol, che ne sono diventati, per il momento, Presidente e vice.

L'intenzione del neocostituito sodalizio è quella di insegnare lo sport del rugby, apparentemente duro, ma carico di spirito agonistico come pochi altri sports, ai ragazzi, con esclusione quindi di partecipazione a campionati seniores.

Manca però ancora il campo da gioco, ma qualcosa si sta già muovendo per la soluzione di questo problema, seppur provvisoriamente. La voglia di fare bene le cose viene testimoniata dallo stemma della società, un'elaborazione grafica molto particolareggiata.

Chi ben comincia è a metà dell'opera...

* * *

Dopo sei anni di fermo assoluto, ha riaperto i battenti quest'anno la sezione femminile di ginnastica artistica del Judo Club Fenati di Spilimbergo, che ha trovato ospitalità nella nuova palestra dell'I.P.S.C. presso il piazzale della Scuola di Mosaico.

Il corso, cui hanno partecipato una settantina di ragazze, è tenuto dalla professoressa Gladia Cozzi, che ha seguito con capacità ed interesse le proprie allieve.

Il saggio finale, svoltosi alla fine del mese di giugno, ha evidenziato la buona preparazione e la grazia artistica di molte ragazze.

L'attività dello Judo Club è ripresa con particolare entusiasmo dopo il difficile momento seguente la tragica scomparsa di Pierluigi Bortolussi, istruttore nonché animatore della società. La sua scompar-

sa aveva lasciato incompiuto un lavoro fatto con particolare capacità e dedizione; soprattutto nei ragazzini: per continuare con successo quanto impostato dal fratello, Paolo Bortolussi si è laureato a pieni voti all'Accademia Nazionale di Judo diventando Istruttore Nazionale.

Ha così sollevato il Presidente Fratini e i suoi collaboratori da un momento particolarmente difficile, nel quale, molto spesso, si pensa addirittura di lasciare. Rinnovato entusiasmo ha portato ai lavori di ampliamento della palestra del Macello. Un'opera di notevole importanza, il cui costo è stato finanziato al 70% dalla Regione. Il resto della spesa verrà coperto con entrate straordinarie da ditte locali e, se ancora non basterà, verrà acceso un mutuo.

I lavori attualmente sono a buon punto, tanto che Fratini conta di inaugurare con un saggio, la nuova costruzione nel mese di settembre.

* * *

Tracciando un consuntivo dell'attività annuale della Polisportiva Ginnastica Spilimberghese, ci par doveroso riservare il posto di primo piano alla sezione pallamano, sponsorizzata dallo sportivo Presidente Lenna.

Grazie ad una rinnovata ventata di entusiasmo venuta dall'inserimento in squadra della linea verde dopo la delusione dell'anno precedente, Martina e compagni hanno ottenuto una meritissima promozione in serie C. Piena soddisfazione finale dunque per dirigenti e atleti, al termine di un campionato combattutissimo ma che li ha visti sempre al vertice con pieno merito.

Nella sezione della pallavolo i migliori risultati sono venuti ancora una volta dalla squadra maschile, dove il Volley Pick Up con la squadra maggiore ha ottenuto il quarto posto nella C2 regionale.

Il secondo posto è stato invece conquistato nei rispettivi campionati provinciali dalle squadre Ragazzi e Under 15, alle esperienze nei campionati di categoria.

Nel settore femminile, sfumata per un soffio la promozione alla poule per la promozione, il sestetto spilimberghese si è dovuto accontentare di una conferma tranquilla nella fase per la salvezza.

Buone note ancora dalla sezione dell'atletica leggera, anche se la stagione agonistica sta entrando solo ora nel vivo delle competizioni. Di rilievo, sino ad oggi, il titolo juniores nel salto in alto con m. 1,74 per Mara Nespole: l'atleta spilimberghese, durante la stagione indoor, si era anche imposta nei campionati nazionali indoor di prove juniores multiple, gara questa che sembra particolarmente addicersi alla Nespole. Negli ambienti sportivi interessati si sente sempre di più

circolare la voce di una possibile convocazione nel settore azzurro per la spilimberghese.

Par giusto segnalare, fra gli altri, Marcellino Salvador e Donatella Volpatti, che hanno partecipato con onore ai campionati italiani per la categoria allievi.

* * *

Annata sfortunata, quella appena conclusasi, per la Pallacanestro VIS Spilimbergo, che dopo diversi anni di permanenza, è costretta a lasciare la serie C nazionale e a disputare il prossimo campionato in serie D.

Andare ad analizzare quali sono state le cause diventa cosa abbastanza lunga e complicata, visto che diverse sono le componenti che hanno contribuito a tale insuccesso.

Ma, retrocessione a parte, l'annata storta ha ulteriormente incrinato la struttura societaria che, visti gli scarsi risultati, pian piano ha cominciato a cedere, dimenticando in così poco tempo la forza della sua struttura nei momenti felici precedenti.

E così è venuto pian piano a mancare il pubblico, qualche allenamento di meno da parte dei giocatori, qualche presenza in meno da parte dell'allenatore, qualche presenza in meno della dirigenza ed, infine, anche se non prevalentemente dipendente dagli insuccessi, della sponsorizzazione, elemento certamente indispensabile per poter proseguire.

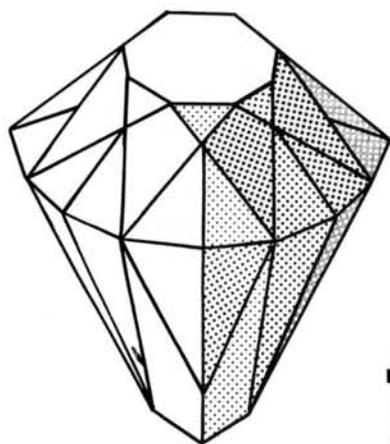
Finanziariamente la società è in rosso, nonostante il cospicuo apporto di denaro fatto dal Presidente Marzona e dai suoi collaboratori, ma la situazione non è poi delle più gravi, visto e considerato che negli ultimi quattro anni c'è stata soltanto una semi sponsorizzazione: per il resto, la baracca è andata avanti grazie ai contributi dei dirigenti e di qualche azienda industriale della zona, particolarmente sensibile ai problemi dello sport.

Buone note invece vengono dal settore giovanile della società, dove il lavoro del dirigente responsabile Battistella e degli allenatori Zanon, Serena e De Stefano ha iniziato a dare i suoi frutti.

De Rosa, Sovran, Dorbolò e compagni si sono già presentati alla ribalta nel campionato di serie C (ultime gare) dimostrando di essere sulla strada giusta per poter degnamente sostituire i posti che si renderanno liberi.

Buone note anche dal settore minibasket, che al torneo provinciale, con venti squadre partecipanti, si sono classificati al quarto posto.

In questi giorni la dirigenza è costantemente impegnata nella ricerca di quelle migliori soluzioni che possano garantire il proseguimento di uno sport che tante soddisfazioni ha sin qui dato agli sportivi spilimberghesi.



orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427 / 2207

Convegno dei donatori di sangue

Il prossimo 8 agosto Spilimbergo celebrerà il 25° anniversario della costituzione della sezione cittadina dei donatori di sangue aderente all'Afds.

Il benemerito sodalizio curerà l'organizzazione della imponente manifestazione con la collaborazione dell'amministrazione comunale, della pro loco, del gruppo marciatori Ana, dell'associazione «due campanili» e di privati.

Già fervono i preparativi e si prevede la partecipazione di tutte le rappresentanze Afds della provincia, autorità e numerosi donatori.

L'attività del dono del sangue, a Spilimbergo, risale ai primi anni della conclusione della seconda guerra mondiale, quando un piccolo gruppo di donatori occasionali provvedeva alle necessità più urgenti di sangue dell'ospedale. Tale gruppo si estese successivamente sino a raggiungere la quota di 46 iscritti nel 1957 quando, per interessamento dell'ospedale, aderì all'Avis costituendosi in sezione comunale.

Nel 1959, poi, la sezione, che aveva già allargato la propria giurisdizione in tutto il territorio del mandamento, si staccò dall'Avis per aderire all'Afds, di cui fu una tra le prime e più convinte sostenitrici. Da allora la sezione, sotto la guida del presidente comm. Evaristo Cominotto, coadiuvato da pochi fedeli collaboratori, seguì, anno per anno, il processo espansivo ed organizzativo dell'associazione contribuendo alla formazione e costituzione di altre venti sezioni nella zona, tre gruppi fuori regione e due in Svizzera.

I donatori spilimberghesi, che nel corso di questi venticinque anni, hanno effettuato 4175 donazioni di sangue, sono oggi 350, dei quali quasi 300 in attività.

Questi dati sono di per sé eloquenti e rappresentano una meravigliosa, benefica e consolante realtà che il nuovo presidente cav. Gabrielli si è impegnato ad eguagliare e migliorare.

Non sappiamo e non vogliamo sapere quante siano state le centinaia di vite assistite e spesso salvate da morte sicura dai donatori, spesso modesti nella persona ma veramente eccelsi nei sentimenti.

Gianni Colomberotto